

Nicola e Costantino Ruscigno

CEFALONIA SETTEMBRE 1943

tra memoria e futuro

PATRIA SENZA STATO

PATRIA SENZA STATO intende onorare tutti i padri ed i cari ragazzi della “Divisione Acqui” che non sono più tornati ed è rivolto, con fiducia e con speranza, ai giovani europei del XXI secolo affinché possano diventare le nostre sentinelle del mattino.

I diritti di autore derivanti dalla vendita di PATRIA SENZA STATO saranno destinati al progetto MEMORIA E FUTURO finalizzato alla costituzione di una Fondazione sulle vicende di Cefalonia durante la seconda guerra mondiale.

INDICE

INTRODUZIONE

Capitolo I

I RAGAZZI DEL '21 TRA SANGUE E VITA

di Nicola Ruscigno

1. Gli anni verdi
2. La partenza per il fronte greco
3. I giorni della battaglia a Cefalonia
4. Il 24 settembre 1943 e l'ultimo uomo alla "Casetta Rossa"

Capitolo II

IL TESTAMENTO RITROVATO TRA MEMORIA E FUTURO

di Nicola e Costantino Ruscigno

1. Il lungo silenzio sulla "Acqui"
2. Ciampi a Cefalonia e i processi in Germania
3. La rilettura di un testamento vergato a sangue
4. Il processo a Roma e la speranza in cammino con una Fondazione Europea

Capitolo III

I VALORI DI UNA SCELTA NELLO STATO DEL XXI SECOLO

di Costantino Ruscigno

1. La Patria: quale Unità Nazionale per una Patria che si fa Stato?
2. L'Europa: più Patrie unite in un solo Stato, se non ora quando?
3. La Democrazia: quale forma di Stato nell'epoca della globalizzazione?
4. L'Etica tra Stato, mercato e società sulla soglia del terzo millennio

CONCLUSIONI ...per le sentinelle del mattino e non solo...

Appendice sulla Fondazione Europea

Progetto MEMORIA E FUTURO: dal viaggio a Cefalonia (aprile 2009)

Indicazioni bibliografiche

Ringraziamenti

INTRODUZIONE

Cefalonia 1943 – 2009.

Il 15 gennaio 2009 è stata depositata la richiesta di rinvio a giudizio presso il Tribunale Militare di Roma per il sig. Muhlhauser Leonhard Ottmar, all'epoca dei fatti di Cefalonia ufficiale della Wehrmacht, l'esercito regolare tedesco.

Il 24 settembre 1943 Muhlhauser comandava il plotone di esecuzione alla "Casetta Rossa" dove morirono gli ufficiali della Divisione Acqui che erano scampati ai massacri avvenuti il 22 e il 23 settembre, dopo la resa italiana.

L'udienza preliminare del 5 maggio 2009 segna il possibile inizio di una nuova pagina di storia, tutta ancora da scrivere dopo le polemiche con cui si sono chiusi i processi in Germania nel 2007.

A distanza di più di sessantacinque anni ancora tanti interrogativi e tante risposte, troppe volte incerte sulle vicende di Cefalonia.

La contraddizione di fondo di un'Italia eletta a Patria dai soldati della Acqui proprio nel momento del disfacimento dello Stato è una possibile chiave di lettura che non ne esaurisce la complessità.

A Cefalonia ci fu la rinascita della Patria italiana, ma questo impose il sacrificio della vita dei nostri soldati perchè lo Stato italiano fu del tutto assente.

PATRIA SENZA STATO non intende individuare nuove responsabilità, ma testimoniare fatti vissuti da un uomo ed aprire una riflessione sul tema dei valori che hanno orientato la scelta assunta a Cefalonia dalla Divisione Acqui: non cedere le armi e combattere contro gli ex-alleati tedeschi.

Di qui l'idea di unire memoria e futuro in un ideale passaggio di consegna generazionale.

PATRIA SENZA STATO si apre con la testimonianza di Nicola Ruscigno, uno dei pochi ufficiali sopravvissuti all'eccidio nel settembre 1943, proprio alla "Casetta Rossa" dove Muhlhauser Leonhard Ottmar comandava il plotone di esecuzione. E' il racconto di una generazione, quella del '21, chiamata alla leva militare obbligatoria e costretta dal fascismo, a soli vent'anni, a combattere una guerra inutile e sanguinosa. E' uno spaccato di vita quotidiana, prima civile e poi militare, vissuta negli anni del regime fascista ma è, soprattutto, la testimonianza diretta, in tutta la sua cruda realtà, di uno dei più efferati crimini avvenuti nella storia dell'umanità.

Con le parole di Costantino, figlio di Nicola, nato nel 1963, la riflessione si arricchisce dell'esperienza della successiva generazione, inserita nella complessa transizione democratica a cavallo dei due secoli. Si attualizza così il tema della PATRIA SENZA STATO che, già presente agli occhi dell'Italia, in modo drammatico, nel 1943, oggi evolve, ovviamente in forme nuove.

PATRIA SENZA STATO, fotografa il dramma degli uomini della Divisione Acqui a Cefalonia ed, in particolare, alla “Casetta Rossa”, il 24 settembre 1943 consentendo alle giovani generazioni di conoscere i fatti e i luoghi della memoria.

Allo stesso tempo, volge lo sguardo alle sfide del futuro, con l’obiettivo di dar seguito all’azione di grandi uomini contemporanei come l’Emerito Presidente della Repubblica, sen. Carlo Azeglio Ciampi che nel 2001, tra le pieghe della storia, ha ritrovato quel testamento scritto a Cefalonia nel 1943 e vergato a sangue da migliaia di giovani soldati italiani.

Grazie all’opera di Ciampi è, oggi, possibile avviare una riflessione serena sul testamento di valori riconducibili alla scelta compiuta nel 1943 dalla “Divisione Acqui” ed ancora di grande attualità.

L’analisi si concentra su Patria, Europa, Democrazia: tre valori che vengono sviluppati in rapporto dialettico con la nozione moderna di Stato. L’obiettivo è dimostrare come essi racchiudano un preciso tratto identitario, quindi, la nostra memoria ed il nostro futuro.

Si aggiunge poi una riflessione sull’Etica, valore essenziale per poter ripartire da una nuova società: quella del terzo millennio.

La testimonianza e le riflessioni vengono proposte, non a caso, proprio nel momento in cui il Tribunale Militare di Roma è chiamato, a distanza di sessantacinque anni, a valutare i fatti di Cefalonia.

Questa è l’ultima occasione per consegnare alla storia, dopo un lungo oblio e le recenti polemiche seguite ai processi in Germania, la verità sui fatti del 1943, dimostrando finalmente come la Patria-Italia si sia fatta Stato.

PATRIA SENZA STATO rappresenta un progetto ed una speranza.

Il progetto è quello di avviare la costituzione di una Fondazione di Partecipazione che, attraverso l’apporto di soggetti sia pubblici che privati, realizzi un Museo-Laboratorio Europeo sugli eventi di Cefalonia e Corfù.

La speranza è quella di dare un piccolo contributo alla definizione di una memoria storica condivisa, fondata sulla realtà dei fatti, presupposto essenziale per il conseguimento di una vera identità nazionale e per il successo di qualsiasi proposta di integrazione europea tra popoli e culture, quindi, per un futuro di pace e progresso per l’Italia e per l’Europa.

Patria – Europa – Democrazia - Etica: questo quadrato ha radici in un passato vicino e lontano ma, soprattutto, ci consentirà di costruire il futuro.

Tre diverse generazioni aprono oggi il nuovo secolo:

- quella degli anziani del '21, gli ultimi giovani italiani che allora furono chiamati a servire la Patria in armi e a vivere, sulla propria pelle, il dramma di una inutile e sanguinosa seconda guerra mondiale;
- quella degli adulti di oggi, nati e vissuti a cavallo dei due secoli attraverso il percorso faticoso di una compiuta transizione democratica;
- quella dei ragazzi nati dopo la caduta del Muro di Berlino che potranno e dovranno vivere a pieno, nel XXI secolo, le sfide della democrazia nell'epoca della globalizzazione.

Il momento per il passaggio generazionale è giunto.

Il 2009 ci consegna il ventesimo anniversario della caduta di quel Muro e, quindi, del superamento storico di tutte le dittature e le ideologie che hanno tragicamente attraversato il XX secolo.

Il 2008 appena terminato è stato un anno fondamentale nella storia italiana, europea e non solo.

La democrazia ha messo a nudo i suoi limiti e i suoi problemi, in modo evidente, nell'ampio contesto mondiale: una crisi economica e finanziaria di clamorosa entità ha iniziato ad investire il mercato globalizzato di un intero pianeta richiamando, drammaticamente alla memoria l'unico precedente analogo, e cioè quello della "Grande Depressione" dell'ottobre del 1929.

Tuttavia il 2008 ha segnato anche molti traguardi positivi che non devono essere dimenticati: il 60° Anniversario della Costituzione Italiana (entrata in vigore il 1° gennaio 1948); il 60° Anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (sottoscritta il 10 dicembre 1948), il 50° Anniversario della nascita della Assemblea Parlamentare Europea (avvenuta il 19 marzo 1958).

Le riflessioni sollecitate da PATRIA SENZA STATO vengono "chiuse", di proposito, il giorno 9 maggio 2009.

La data scelta, da un lato, è immediatamente successiva all'udienza preliminare del 5 maggio 2009 svoltasi nell'ambito del procedimento penale instaurato nei confronti del comandante del plotone di esecuzione alla Casetta Rossa: si intende così onorare tutti gli uomini della Acqui che non sono potuti tornare, nella speranza che a Roma si faccia definitivamente chiarezza sulla verità storica di Cefalonia.

Dall'altro, questa data celebra la fine della seconda guerra mondiale in Europa (la notte tra l'8 e il 9 maggio del 1945) ed, allo stesso tempo, la Festa dell'Europa. La prospettiva che si intende

privilegiare guardando al futuro è, infatti, proprio quella europea: i riferimenti ideali stanno tutti nella Dichiarazione di Robert Schuman pronunciata, appunto, il 9 maggio del 1950: “[...] *La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. [...] L’Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. [...]*”. Tutto ha trovato conferma, poi, nel discorso di avvio dei lavori della prima Assemblea Parlamentare Europea, pronunciato sempre da Robert Schuman, il 19 marzo del 1958 a Strasburgo, in qualità di Primo Presidente: “*Penso di essere d’accordo con voi nel dire che non formeremo qui un circolo chiuso. Vogliamo contribuire a creare un nucleo della struttura europea affinché con il nostro esempio, con la nostra buona volontà e con i risultati che otterremo possiamo estendere questa azione oltre la cerchia attuale, che consideriamo troppo ristretta. Così soltanto l’Europa riuscirà a valorizzare il patrimonio comune di tutti i popoli liberi.*”

PATRIA SENZA STATO per volontà degli autori non contiene fotografie delle stragi: una in particolare, che raffigura due soldati tedeschi con ai loro piedi i militari italiani massacrati, se collocata in copertina, avrebbe reso molto bene il senso del titolo di questo libro.

Ma lo sguardo è rivolto al futuro, quindi, alla vita: i fatti testimoniati sono sufficienti a rappresentare la tragedia di Cefalonia e chiunque sia interessato può reperire le prove fotografiche dei massacri compiuti, con molta facilità, nel piccolo Museo di Argostoli, sui siti Web o in varie pubblicazioni.

Per la copertina è stata scelta, perciò, la fotografia della gioiosa partenza per il fronte dei nostri giovani da Taranto, nel lontano 27 febbraio 1941.

Partire per andare in guerra era occasione di una festa cittadina, quel giorno a Taranto: alla gioia fece seguito, inevitabilmente, la tragedia e, quindi, il dolore.

Lo Stato che organizzò quella festa per la partenza non seppe garantire il rientro in Italia ai suoi leali soldati di Cefalonia: fu, appunto, una PATRIA SENZA STATO.

L’approccio proposto è di tipo intergenerazionale ma un’attenzione particolare è riservata ai giovani europei del XXI secolo, affinché possano far tesoro delle esperienze dei nostri padri, evitando di ricadere negli errori del passato.

Il futuro di tutti i popoli è nelle mani dei nostri giovani, “le sentinelle del mattino” come amava definirli Giovanni Paolo II.

A loro è indirizzata la toccante testimonianza che fotografa, nell'ultima pagina di questo viaggio tra memoria e futuro, l'alba del mattino di quel lontano venerdì 24 settembre 1943 a Cefalonia...

Gli Autori.

Taranto/Milano, 9 maggio 2009

Capitolo I

I RAGAZZI DEL '21 TRA SANGUE E VITA

di Nicola Ruscigno

- 1. Gli anni verdi**
- 2. La partenza per il fronte greco**
- 3. I giorni della battaglia a Cefalonia**
- 4. Il 24 settembre 1943 e l'ultimo uomo alla "Casetta Rossa"**

1. Gli anni verdi

Sono nato venerdì 17 novembre, alle ore 17.00 dell'anno 1921 in Acquaviva delle Fonti, un paese agricolo a 25 chilometri da Bari. Per scaramanzia mia madre preferì denunciare la mia nascita il giorno successivo.

Mio padre, carabiniere nella prima guerra mondiale e per questo Cavaliere di Vittorio Veneto, dopo lo scioglimento del nucleo delle guardie campestri presso il quale, dopo il congedo, aveva trovato temporaneo lavoro, si arruolò nel Corpo degli agenti di custodia. Fu destinato al carcere giudiziario di Foggia.

La mia famiglia era composta da quattro persone: mio padre Domenico, mia madre Aurora, casalinga, mio fratello più piccolo, Biagio ed io. Altri due figli erano morti prematuramente: Palma, dopo qualche mese dalla nascita e Vincenzo all'età di tre anni, a causa di un gravissimo attacco di difterite. Lasciammo Acquaviva delle Fonti nell'estate del 1927 e raggiungemmo Foggia, ove ci sistemammo in una casa in periferia. Frequentai in quella città le scuole elementari, dalla prima alla quarta classe, con discreto profitto. Mio padre nel 1931 ottenne il trasferimento al carcere di Taranto, città con un clima più salubre e più vicina al paese nativo.

In quei primi anni di scuola, l'atmosfera nuova che con il fascismo aveva investito l'Italia e gli italiani, giungeva nel profondo sud attutita e senza particolari motivazioni.

In occasione del decennale della "marcia su Roma" un libro, "Il decennale" capitò sotto i miei occhi: lo aveva portato a casa mio padre, che non era iscritto al partito, ma che fu costretto ad acquistarlo per ordini superiori.

Lessi qualche pagina senza interesse e così conobbi, per la prima volta, la storia del fascismo e dei partiti allora detti "sovversivi".

Ero ancora piccolo e quella lettura mi lasciò indifferente.

Ultimato a Taranto il ciclo delle scuole elementari, mi iscrissero all'Istituto Commerciale "Galileo Galilei" dal quale ne uscii tre anni dopo con la licenza commerciale e l'inquadramento nei reparti

degli “avanguardisti”: portavo il cappello degli alpini, i pantaloni grigio-verdi alla zuava e la camicia nera.

Secondo mio padre non avrei dovuto continuare gli studi: con il titolo acquisito ed all’età della leva militare avrei potuto arruolarmi nei Carabinieri e diventare un sottufficiale dell’Arma.

I tempi erano duri ed allora in attesa dall’età giusta, previo l’interessamento di un suo collega che prestava servizio presso la Procura del Re, mi fece assumere da quell’ufficio con le mansioni di dattilografo.

Avrei cominciato, mi diceva mio padre, a prendere contatto con le pratiche d’ufficio ed a guadagnare i primi soldi: 100 lire la mese! Ma io ero intenzionato a proseguire gli studi ed in questa mia determinazione ero aiutato da mia madre. Ed infatti, contro la volontà di mio padre, con i soldi che guadagnavo, decisi di prepararmi privatamente agli esami di ammissione al 1° liceo scientifico. La mattina alle ore 7.00 mi recavo da un maestro elementare, il quale mi assicurò la preparazione in tutte le materie oggetto degli esami da sostenere e dopo, verso le ore 9.00, raggiungevo gli uffici della Procura. Il pomeriggio lo dedicavo allo studio e raramente a qualche innocente svago. Conseguita nel giugno del 1937, brillantemente, l’ammissione al 1° liceo scientifico, cominciai, insieme a mia madre, a fare opera di persuasione su mio padre, affinché consentisse a farmi continuare gli studi. Solo alla fine, preso atto della mia ferrea volontà, egli acconsentì, ma non mi fece iscrivere al liceo scientifico, cosa che io desideravo ardentemente, bensì all’Istituto Magistrale, i cui studi avevano la durata di tre anni e non di quattro, erano meno costosi ed assicuravano un titolo di studio finito e valido per la partecipazione a tutti i concorsi civili e militari oltre che, eventualmente, per la iscrizione a corsi universitari.

Per ottenere la iscrizione al 1° magistrale, dovetti sottopormi a settembre ad un esame integrativo di musica.

Lasciai il lavoro e frequentai i tre anni di magistrale. Ero, ormai, divenuto adulto. Correvano gli anni 1937-1938. Il fascismo aveva consolidato il suo potere raggiungendo il suo massimo radicamento nel Paese.

Da “giovane fascista” mi preparavo al servizio militare frequentando, il pomeriggio di ogni sabato, i corsi di istruzione premilitare. Intanto, i prodromi della guerra si avvertivano nell’aria. Infatti il 1° settembre del 1939, la Germania scatenò la seconda guerra mondiale aggredendo la Polonia.

L’Italia, in un primo momento, rimase fuori dal conflitto optando per lo stato di non belligeranza; ma poi, il 10 giugno 1940, nel presupposto che la guerra, stante la schiacciante superiorità tedesca sarebbe finita entro brevissimo tempo ed allo scopo di potersi sedere da vincitore al tavolo della pace e rivendicare altri territori come la Corsica, Tunisi e la Savoia, Mussolini dichiarò guerra all’Inghilterra ed alla Francia, che si erano schierati a fianco della Polonia invasa.

La Germania, dopo aver occupato la Polonia, i Paesi Bassi e la Norvegia, aveva travolto anche la Francia.

A causa dello stato di guerra, furono sospesi gli esami di stato per il conseguimento dell'abilitazione magistrale, per cui noi dell'ultimo anno conseguimmo il diploma senza sostenere gli esami ma sulla base dei voti riportati nell'ultimo trimestre.

Mi ritrovai così, in piena guerra, con un diploma e con tanta voglia di lavorare e continuare a studiare.

Mi iscrissi al primo anno della facoltà di lingua e letteratura Francese presso l'Istituto Orientale di Napoli e dopo un brevissimo periodo di tempo, circa tre mesi, durante il quale prestai servizio negli uffici della locale esattoria comunale, vinsi un concorso per un posto di scritturale presso l'arsenale di Taranto.

Ritenevo, così, di aver risolto ottimamente i miei problemi sia economici che militari di quel momento: uno stipendio sicuro ed il rinvio della prestazione del servizio militare quale studente universitario.

La guerra, intanto, imperversava con alterna fortuna in Africa settentrionale e nel Mediterraneo e si estendeva, contro ogni logica, per volontà di Mussolini, in Grecia e nei Balcani.

La sera dell'11 novembre 1940, verso le ore 23.00, una ben organizzata azione bellica portata a compimento da aereosiluranti inglesi inflisse nel porto di Taranto gravi danni alla nostra marina da guerra: le corazzate "Cavour", "Giulio Cesare" e "Duilio" vennero colpite dai siluri e danneggiate gravemente; bombe caddero anche sulla stazione torpediniere ma senza provocare danni rilevanti.

Al suono delle sirene la mia famiglia e tutti gli inquilini del fabbricato in cui abitavamo vicino al lungomare, ci riunimmo nel portone, all'uopo trasformato in ricovero antiaereo con travi di legno che puntellavano il soffitto, e sacchetti di sabbia che dovevano servire per spegnere eventuali incendi. Attraverso le fessure del portone di accesso al fabbricato si intravedevano i proiettili traccianti delle nostre navi che cercavano di difendersi dagli aerei nemici; le mitragliatrici contraeree sparavano all'impazzata; i siluri andati a segno provocavano tonfi assordanti che facevano scuotere le mura del fabbricato.

Cessato l'allarme, ci precipitammo sul lungomare e si presentò ai nostri occhi uno spettacolo indescrivibile: la "Cavour", per evitare che affondasse, era stata tirata dai rimorchiatori su bassi fondali e giaceva con i soli cannoni e i fumaioli fuori dell'acqua; la "G. Cesare", più lontana, si era inclinata su di un fianco e la "Duilio" si trovava con la prua sott'acqua. Un vero disastro! Tutti ci chiedevamo come mai, nonostante la presenza quasi giornaliera di un ricognitore inglese, le navi erano state lasciate nella rada sempre nella stessa posizione e senza una idonea protezione di reti metalliche antisiluri.

Qualcuno aveva tradito o si era trattato di inettitudine dei comandanti?

Intanto le aspettative di una rapida fine del conflitto si andavano, ormai allontanando. La guerra continuava inesorabilmente. In questo tragico contesto, a metà gennaio del 1941, nonostante mi fosse stato concesso il rinvio della prestazione del servizio militare perché studente universitario, arrivò la cartolina precetto. Era stato revocato il beneficio del rinvio per cui tutti gli universitari della classe del 1921 in tale posizione furono chiamati alle armi.

Infatti, quando Mussolini, che faceva gran conto sullo slancio e sulla fede fascista della gioventù universitaria, constatò la crisi del volontariato (soltanto una sparuta minoranza degli iscritti al G.U.F. – Gioventù Universitaria Fascista - aveva presentato domanda di arruolamento) ebbe una trovata propagandistica. Come la classe del '99 era stata quella della vittoria nella prima guerra mondiale, così bisognava trovarne una a cui affidare la stessa funzione nel secondo conflitto mondiale. La classe del '99 era composta di ragazzi sui diciannove anni. Ebbene i diciannovenni universitari della classe del '21 avrebbero preso il posto dei loro antichi coetanei vittoriosi!

E così le mie speranze rimasero irrealizzate: niente più studio, niente più lavoro.

Si doveva partire per servire la Patria in armi!

Mi dovevo presentare al distretto militare il 27 febbraio 1941 quando avevo appena 19 anni e tre mesi! Quel giorno per la città fu una giornata di festa. Nelle prime ore della mattinata, tutti noi partenti ci radunammo davanti alla casa del fascio e da lì, cantando inni patriottici e preceduti da una banda musicale, dopo aver percorso le principali vie della città, accompagnati da parenti ed amici, raggiungemmo il distretto militare, che si trovava nella città vecchia. Nel cortile fecero l'appello di tutti i chiamati alle armi e contemporaneamente ci comunicarono le sedi ed il reparto al quale eravamo stati assegnati. Io fui destinato, con altri quindici commilitoni, al comando del 47° reggimento di fanteria della divisione "Ferrara" con sede in Lecce. Ci consegnarono i documenti di viaggio ed un pacco viveri e poi, in corteo, raggiungemmo, unitamente a tutti gli altri assegnati ad altri corpi, la stazione ferroviaria. Il treno con cui dovevamo raggiungere Lecce era già pronto. Sul posto ci vennero incontro delle giovani donne che ci offrivano dei fiori: salimmo sul treno e prendemmo posto nel vagone messo a nostra disposizione. Dopo una decina di minuti, mentre la banda suonava ancora marce di circostanza, il treno si mosse lentamente con destinazione Lecce. Nello scompartimento mi ritrovai con vecchi amici: in quei tempi eravamo in pochi a continuare gli studi per cui ci conoscevamo un po' tutti. Durante i corsi scolastici avevamo partecipato a marce, campeggi dux, saggi ginnici e premilitari e ciò rendeva più facile il rapporto amichevole fra noi giovani. In quelle particolari circostanze, lontani da casa e con un futuro incerto, si faceva presto a solidarizzare. A Lecce arrivammo verso l'imbrunire. Alla stazione ci attendevano dei militari i quali ci accompagnarono in una caserma del centro ove trascorremmo la nostra prima notte di servizio

militare. La mattina successiva ci trasferirono in una caserma alla periferia della città che divenne la nostra sede definitiva. Nella tarda mattinata ebbe inizio la vestizione: a ciascuno di noi venne consegnato il corredo sulla base della taglia che un sottufficiale riteneva di assegnarci a seconda dell'altezza e della corporatura. Ricevemmo la divisa invernale ed il cappotto di panno grigio verde, la divisa estiva di tela grigia, gli scarponi e le scarpe da ginnastica, le pezze da piede (che sostituivano le calze), le fasce gambiere, la bustina, la gavetta per il rancio, il gavettino per il caffè, cucchiaio e forchetta, l'elmetto ed il fucile. Un bel po' di roba che dovevamo tenere sempre sotto controllo per evitare che ci venisse sottratta dai richiamati. Salimmo nella camerata e là, con buona lena, ciascuno di noi iniziò a indossare i nuovi indumenti. Sorsero tanti problemi perché ad alcuni le maniche della giacca o del pastrano erano troppo corte, ad altri troppo lunghe, le scarpe strette o larghe, il pastrano lungo o corto. E poi le benedette fasce gambiere: quanta fatica ci costò avvolgerle sulle gambe nel verso giusto! A me fortunatamente le due divise vestivano senza grossi difetti. Non ebbi bisogno, come la maggior parte dei miei compagni, di ricorrere alle cure del sarto. Soltanto il pastrano aveva le maniche un po' corte per cui bisognava farle allungare. I vestiti borghesi furono ritirati, messi in un sacco e depositati nel magazzino della caserma.

In città ebbi modo di conoscere e frequentare una simpatica famiglia: un collega di mio padre, che mi conosceva, mi consegnò una lettera di presentazione per una sua sorella maritata ad un ufficiale postale richiamato e, purtroppo, già prigioniero degli inglesi in un campo di concentramento in India. Il nucleo della famiglia Pagliara era composto da ben sette persone: la suocera del capo famiglia, la moglie e cinque figlie. La più grande, Licia, aveva sedici anni e frequentava il primo anno dell'istituto magistrale superiore. Trovai tra quelle mura il calore della mia casa: sulle prime mi accolsero freddamente ma, poi, con il passare dei giorni fraternizzammo. Alla più piccola, Marisa, portavo spesso delle caramelle per cui quando mi vedeva arrivare correva verso di me per riceverle. Quando mi presentai vestito da soldato tutte e cinque scoppiarono in una lunga risata: evidentemente dovevo sembrare abbastanza ridicolo con quel pastrano! Gentilmente la signora si adoperò per allungare le maniche.

Intanto, i primi giorni in caserma trascorsero senza che fosse stato predisposto un programma di lavoro. Venimmo vaccinati contro il tetano e il tifo e quasi tutti fummo colpiti da una febbre altissima che portava qualcuno anche a delirare. In attesa di disposizioni la nostra attività consisteva nella esecuzione di esercizi ginnici e di addestramento formale, nella mattinata mentre nel pomeriggio ci dedicavamo alla pratica d'armi. Eravamo comandati da un capitano reduce dal fronte greco dove era stato ferito ad un braccio e da un sottotenente richiamato, insegnante di educazione fisica. Dopo quasi un mese di questa vita senza particolari stimoli giunse l'ordine di trasferirci a Bari presso il deposito del 48° reggimento di fanteria della stessa divisione "Ferrara" alla caserma

“Picca” in pieno centro. Ci illustrarono il programma: dovevamo da prima seguire un corso per conseguire la promozione a caporale e poi un altro corso per ottenere la nomina a sergente. Si cominciava a lavorare seriamente! Il mio plotone comandato dal sottotenente Losito, si divideva in due squadre delle quali una era comandata dall’amico Paolo Bello, militarista per eccellenza, l’altra da Nini Rossani, un giovane molto educato iscritto al primo anno della facoltà di giurisprudenza. Io facevo parte della prima squadra. Alla caserma “Picca” rimanemmo un paio di settimane. Poi ci trasferirono nei locali di una scuola elementare, “Mazzini”, all’uopo trasformata in caserma, nelle vicinanze della stazione ferroviaria. Naturalmente il trasloco, non essendoci mezzi meccanici a disposizione, lo dovvemmo effettuare a piedi. Attraversammo il centro della città, tra l’ilarità dei passanti, con lo zaino affardellato sulle spalle, le coperte, le lenzuola in un sacco, l’elmetto, la gavetta e il gavettino legati sotto lo zaino ed infine il fucile a “tracollarm”. Sembravamo l’armata “brancaleone”!

Il primo corso durò due mesi: l’attività si svolgeva alla periferia della città su di un terreno intersecato da un canalone e consisteva in marce, pratica d’armi, lancio di bombe a mano, tiri con il fucile, addestramento formale e al combattimento. Ultimato il corso e superati gli esami, conseguimmo la promozione a caporale. Qualche giorno di riposo e subito ebbe inizio il corso per conseguire la promozione a sergente. Questo corso fu molto più impegnativo del primo, ma ormai ci eravamo abituati alle “fatiche di guerra” ed altri due mesi trascorsero velocemente. A metà giugno partimmo per il campo estivo. Raggiungemmo in treno Gioia del Colle e ci sistemarono fuori della cittadina in un vecchio oleificio caduto in disuso. Non avevamo brande ma dovevamo dormire sul nudo pavimento, su di un giaciglio fatto di paglia. Il campo durò una ventina di giorni: venivamo addestrati in aperta campagna simulando un attacco o una difesa nei confronti di un nemico ipotetico. Ricordo che in questo contesto, quando la nostra squadra si trovava isolata impegnata in un compito esplorativo, spesso se incontravamo una masseria, sfruttavamo l’occasione per riposare all’ombra di maestosi alberi di ulivo o nelle fresche mura della masseria seduti davanti ad un tavolo imbandita per divorare uova fritte, formaggio, pane e frutta gentilmente offertici dai contadini.

Arrivò il giorno degli esami e del conseguimento della nomina a sergente. Questa promozione ci fece conseguire il diritto a percepire un discreto stipendio che faceva molto comodo, specialmente a quelli come me, che non erano “foraggiati” dalla famiglia. Dopo essere stati per una settimana come istruttori di altri universitari più anziani di noi chiamati alle armi, in un campo di addestramento allestito in agro di Putignano, la compagnia si sciolse e tutti tornammo nei reparti di provenienza. Nei primi giorni di luglio io tornai a Lecce. Rividi le mie amiche che si rallegrarono nel vedermi tornare con i gradi di sergente e una divisa più elegante. Fui assegnato ad un deposito di munizioni

col compito di comandare la squadra impegnata nel servizio di guardia. Gli altri colleghi invece raggiunsero il reggimento in zona di operazioni. Rimasi così ad oziare per circa due mesi. Quasi tutte le sere mi recavo in casa della famiglia Pagliara e giorno dopo giorno mi rendevo conto che quel sentimento di affettuosa amicizia che dapprima nutrivo per Licia si stava tramutando in un sentimento più profondo. Il sapere poi che tali miei sentimenti erano anche contraccambiati da Licia mi rendeva immensamente felice. Alla fine di agosto il destino mi allontanò nuovamente da Lecce: arrivò l'ordine di raggiungere la scuola allievi ufficiali di Salerno. Eravamo stati destinati a quella scuola per frequentare il corso e conseguire la nomina a sottotenente. Passammo da Taranto per salutare i familiari ed il 2 settembre ci presentammo alla scuola. Ci imbattermo in un ambiente molto diverso da quello che avevamo vissuto per sette mesi. Fummo forniti di vestiario nuovo e molto più decoroso di quello che indossavamo.

La vita cominciò a farsi dura. Ci fornirono anche dei libri editi dallo stato maggiore dell'esercito. Riguardavano le armi e il tiro, i collegamenti radio e a mezzo bandiere, i regolamenti militari, la storia e la cultura militare: su queste materie, periodicamente nell'aula magna della caserma, erano programmate delle lezioni tenute da ufficiali esperti. Il comandante di compagnia era un brav'uomo napoletano verace, insegnava cultura militare; i comandanti di plotone e di squadra erano invece severissimi e molto esigenti.

Il corso ebbe inizio e si svolse secondo un programma abbastanza scrupoloso. Le armi, il tiro e l'addestramento erano, per la loro peculiare importanza al combattimento, le materie che più ci tenevano impegnati. Si curava molto la conoscenza e la pratica delle armi della fanteria: fucile, mitra, fucile mitragliatore, mitragliatrice, mortai, pistola, bombe a mano. Di tanto in tanto ci venivano impartite lezioni sull'arte del maneggio della sciabola. Naturalmente nel programma non mancavano l'ordine chiuso e la ginnastica. Quasi tutte le mattine ci recavamo in una località che chiamavamo "il mazzo della signora" posta su una collinetta a circa 10 chilometri dalla caserma. Per raggiungere la cima era particolarmente faticoso, affardellati come eravamo con lo zaino sovraccarico, il fucile e qualche volta, a turno, la mitragliatrice. Su quel terreno ci esercitavamo ad ipotizzare azioni di guerra per la conquista o la difesa di posizioni maneggiando fucili e mitragliatrici con proiettili a salve. Sul poligono di tiro, sito in altra località vicina, ci esercitavamo sparando con proiettili veri a sagome di soldati poste in lontananza e lanciando bombe a mano. Nei giorni di pioggia si rimaneva in caserma a far pratica d'armi che consisteva nello smontare e rimontare il fucile, il fucile mitragliatore e la mitragliatrice, possibilmente ad occhi chiusi, provvedendo anche alla loro pulizia. Nel pomeriggio era previsto studio e disbrigo di faccende personali. La domenica una doccia fredda e la messa in una chiesa vicina alla caserma. Al ritorno ci attendeva il pranzo. Tutte le sere erano concesse tre ore di libera uscita, dopo essere stati

accuratamente controllati dall'ufficiale di giornata: badava moltissimo alla divisa ed, in particolare modo, ai guanti che dovevano essere bianchi e senza alcuna macchia. Se qualcuno non era a posto, rimaneva in caserma. A Salerno rimanemmo fino a dopo capodanno, intenti allo studio ed alle esercitazioni. I primi giorni di gennaio, dopo le festività, il corso assunse una connotazione ben più dura: si era ormai alla stretta finale. Ci informarono che la scuola doveva essere visitata dal principe del Piemonte, nella sua veste di ispettore generale della fanteria. Si intensificarono, quindi, le manovre a fuoco, i percorsi di guerra, l'addestramento in ordine chiuso, la pratica d'armi. In quell'ultima particolare attività dovevamo dimostrare di essere capaci di smontare e rimontare la mitragliatrice ad occhi bendati. E poi ancora tanti esercizi ginnici. I più bravi dovevano esibirsi davanti al principe nel salto mortale: bisognava saltare in alto su una pedana di legno con lo zaino sulle spalle, l'elmetto sul capo e il fucile a "tracollarm", fare una capriola e poi cadere in posizione eretta dall'altra parte. Pochi ci riuscivano. Io, nonostante la mia buona volontà, non ne fui capace. Le armi dovevano essere lucide per cui le sottoponevamo ad una pulizia quasi quotidiana; le camerate dovevamo tenerle nel massimo ordine: letti squadrate e divisa impeccabile.

La visita ebbe luogo alla fine di gennaio. Tutto riuscì nel modo migliore tanto che il colonnello ci esternò, in un proclama affisso all'albo della scuola, la sua viva soddisfazione. Quel giorno fu ottimo anche il pranzo. Alcuni giorni dopo la visita del principe ci informarono che a chiusura del corso dovevamo effettuare, in cinque giorni, una marcia di 200 chilometri. Il programma prevedeva che si dovevano percorrere 50 chilometri al giorno riposando il terzo giorno; il rancio, preparato con la cucina da campo, ci doveva essere distribuito a mezzogiorno durante la marcia e la sera nella località di arrivo. Dopo questa marcia forzata intensificammo lo studio.

Gli esami erano ormai prossimi. Li sostenemmo a metà febbraio. Venne costituita una commissione esterna composta da tre ufficiali superiori. Il presidente della commissione, incaricato di sottoporre gli allievi all'esame di cultura ed ordinamento militare, prima di interrogarmi, avendo letto nel mio fascicolo personale che ero nato ad Acquaviva delle Fonti e forse per mettermi un pò tranquillo mi chiese se nel paese esistesse ancora la famosa banda musicale che per le sue eccelse qualità era sempre invitata in occasioni delle feste patronali in alcuni paesi della Campania. Io, naturalmente, anche se non lo sapevo risposi di "sì". Quell'intermezzo liberatorio fu di buon auspicio. Sostenni un ottimo esame in tutte le materie per cui, alla fine, il giudizio dei tre commissari fu univoco: tre palline bianche comparvero in un contenitore posto sul tavolo. Ero diventato Ufficiale del Regio Esercito Italiano. Ci mandarono a casa in licenza in attesa della nomina e dell'assegnazione ad un reparto. Noi giovanissimi ufficiali appena ventenni aspettavamo, di giorno in giorno, l'arrivo del decreto di nomina e di destinazione che avrebbe segnato, nel bene e nel male, il nostro futuro. Infatti una mattina all'inizio del mese marzo, passeggiando per una via del centro di Taranto,

incontrai un amico, anche lui in attesa di nomina, il quale mi informò di aver già ricevuto la famosa raccomandata. Rientrai immediatamente a casa e mia madre mi consegnò una busta sigillata che era stata recapitata anche a me da un carabiniere. L'aprii con un coltello che mia madre mi porse. Sfilai il documento e il mio sguardo cadde sul tratto del foglio su cui era trascritto il reggimento al quale ero stato destinato: 18° reggimento di fanteria della "Divisione Acqui".

Dovevo raggiungere il comando del reggimento che si trovava a Merano nella mattinata del 16 marzo del 1942. A mia madre cominciarono a scendere le lacrime. Io non capivo: si allontanò e dal cassetto posto nella camera da letto prese una busta e da questa tirò fuori due fotografie e piangendo mi disse che suo fratello Girolamo era morto combattendo sul Carso, nella 1^a guerra mondiale, proprio con lo stesso reggimento al quale io ero stato destinato. Guardai quelle foto che ancora conservava ingiallite dal tempo ed in effetti sul berretto, usato in quei tempi, si intravedeva il 18° in mezzo a due fucili incrociati. Sul bavero della giacca si notavano le mostrine bianche con un tratto centrale nero. Erano foto in bianco e nero per cui non si poteva essere certi dei colori. Mia madre ricordava che erano gialle con un tratto centrale nero. E non sbagliava! Ma quella mattina non potevamo lontanamente immaginare che io, con lo stesso reggimento di mio zio, nel corso del secondo conflitto mondiale, avrei vissuto giornate drammatiche sull'isola greca di Cefalonia. Rincuorai mia madre ed uscii nuovamente di casa per recarmi all'unione militare ed acquistare due numeri diciotto da fissare sul berretto e sulla bustina all'incrocio dei due fucili, il contrassegno della fanteria, le stellette e le mostrine che, in effetti, come aveva ricordato mia madre, erano gialle con un tratto centrale nero. La divisa mi era stata già spedita dalla sartoria che l'aveva confezionata a Salerno insieme a quelle di tutti gli altri allievi del corso.

La sera del 15 marzo 1942 presi posto sul treno che da Taranto mi doveva portare a Merano. Dopo aver cambiato treno a Bologna, Verona e Bolzano, nella cui stazione mi incontrai con altri colleghi destinati allo stesso reggimento, raggiunsi Merano verso le 10,00 del 16 marzo. Tutti insieme ci presentammo al comando del deposito del 18° reggimento di fanteria. Esaurite le formalità di rito, ci invitarono a trovarci un'abitazione privata in quanto la caserma era priva di alloggi. Ci indirizzarono verso famiglie del posto che affittavano camere ammobiliate. Io mi sistemai presso una famiglia altoatesina, i "Muller": entrambi i coniugi parlavano tedesco e pochissimo italiano. Di questa cameretta ricordo il letto sul quale, per la prima volta, vidi un piumone e non la solita coperta di lana che si usava al meridione. Mi preoccupai perché essendo leggero, temevo non potesse assicurare un calore sufficiente. Eravamo a marzo ed a Merano faceva freddo. Quando la sera mi coricai, le mie preoccupazioni cessarono: dopo qualche minuto fui avvolto da un calore intenso che contribuì a farmi immediatamente addormentare. Intanto venni a conoscenza della località dove era dislocato il 18° reggimento. Seppi che questo reggimento, insieme al 17° reggimento di fanteria, al

33° reggimento di artiglieria, alla compagnia del genio, ed ai servizi della sanità, faceva parte della “Divisione Acqui” la quale, dopo aver partecipato ai combattimenti sul fronte occidentale contro la Francia e nei Balcani contro la Jugoslavia e la Grecia, era stata impegnata nell’occupazione delle Isole Ionie di Corfù, S. Maura, Cefalonia, Itaca e Zante.

Intanto ci informarono che dopo qualche giorno avremmo prestato giuramento: infatti ciò avvenne il 20 marzo 1942. La fedeltà a quel giuramento avrebbe avuto un peso determinante nelle scelte drammatiche che si sarebbero compiute a Cefalonia dopo l’8 settembre 1943: ma in quel momento ovviamente non ne potevo essere consapevole. Fu una cerimonia particolarmente emozionante che ancora oggi ricordo in tutti i suoi dettagli. Ci riunimmo in un stanza attigua a quella occupata dal colonnello, comandante del deposito. Eravamo una quindicina, tutti giovanissimi di appena vent’anni. Quando la cerimonia ebbe inizio, ci fecero entrare nella stanza, ove si trovava il colonnello: era in piedi accanto al suo tavolo di lavoro, preso il quale era sistemata una bandiera. Uno alla volta fummo chiamati per prestare il giuramento. Il rito si articolava in più fasi: come primo atto si doveva salutare la bandiera e poi il colonnello; quindi bisognava togliere la pistola dal fodero e consegnarla, con la canna rivolta verso se stessi, al colonnello che la deponeva sul tavolo. A questo punto si doveva leggere la formula del giuramento che era trascritta su di un foglio, non dimenticando di scattare sull’attenti e salutare militarmente ogni qual volta si pronunciava la parola “Re”. Terminata la lettura dovevamo apporre la firma sotto la formula del giuramento; quindi il colonnello ci consegnava la pistola. Dopo aver salutato prima il colonnello e poi la bandiera, con un rapido dietro-front, ci allontanavamo per far posto ad un altro collega.

Attraverso “Radio Fante”, nei giorni seguenti, circolarono voci e notizie contrastanti: ci informava che nei successivi giorni parecchi di noi sarebbero stati destinati ai reparti del 18° reggimento, dislocati nelle Isole Ionie ed altri dovevano rimanere a Merano per istruire le reclute assegnate al reggimento. Altre voci, invece, che poi risultarono essere quelle giuste, informavano che per disposizione dello stato maggiore, la Divisione Acqui, essendo impegnata a presidiare territori piuttosto vasti, sarebbe stata rinforzata con l’assegnazione di un altro reggimento di Fanteria. In effetti venne costituito il 317° reggimento che doveva essere impiegato a presidiare l’isola di Zante, mentre gli altri due reggimenti, il 17° e il 18°, si trovavano già nelle isole Ionie di Corfù, Santa Maura, Cefalonia ed Itaca. Intanto cominciavano ad arrivare le prime reclute e moltissimi richiamati. Ci attendeva un compito non facile: tenere insieme ed amalgamare uomini di diversa età, di ceto sociale e cultura differenti. Di buona lena, ci mettemmo al lavoro sottoponendo gli uomini ad un faticoso lavoro: addestramento formale, pratica d’armi, regolamento militare, addestramento al combattimento. I luoghi delle esercitazioni erano il greto e le zone circostanti di un fiume, ove ci recavamo quasi tutti i giorni. Una volta alla settimana al poligono di tiro facevamo esercitare la

truppa nel lancio di bombe a mano e nel tiro con il fucile, il fucile mitragliatore e la mitragliatrice. Certo in così poco tempo non potevamo raggiungere il massimo della preparazione, ma una volta giunti a destinazione avremmo potuto continuare nell'opera di perfezionamento.

2. La partenza per il fronte greco

I primi giorni di maggio, la solita "Radio Fante" cominciò a far circolare la voce che era prossima la partenza per l'isola di Zante. Infatti il 3 maggio 1942 giunse l'ordine della partenza. Era stata già predisposta una lunga tradotta ferroviaria sulla quale, la mattina del 4 maggio, presero posto tutti i reparti del 317° reggimento con i servizi e supporti vari: carrette, auto carrette e muli. Lentamente la tradotta si mosse e iniziò il lungo viaggio che da Merano ci doveva portare a Bari. In questa città giungemmo il 6 maggio verso le prime ore del pomeriggio. Incolonnati, attraversammo le vie della città nuova per recarci al policlinico dove trovammo provvisoria sistemazione in attesa dell'imbarco. La popolazione guardava distrattamente il nostro passaggio: era l'ora del pranzo e quindi la gente era presa da ben altri pensieri!

Al policlinico, che era ancora in fase di costruzione, i locali erano privi di porte e di pavimentazione: erano state già accatastate delle balle di paglia con le quali la truppa avrebbe dovuto prepararsi il solito giaciglio. Eravamo molto vicini a Taranto dove risiedeva la mia famiglia e mi colse un vivo desiderio di rivedere, sia pure per poche ore, i miei genitori e mio fratello, prima di intraprendere quel viaggio piuttosto rischioso. Sapevamo che la zona di mare che dovevamo attraversare era insidiata da sommergibili inglesi e che pochi mesi prima, nel basso Adriatico, era stato affondato il piroscafo "Galilei" che riportava in Italia dalla Grecia i resti della divisione "Iulia". Centinaia di alpini erano periti in quella infausta circostanza! Dello stesso mio avviso fu il collega Carucci Francesco, la cui famiglia risiedeva a Palagianò. Insieme ci recammo dal maggiore comandante del battaglione per informarlo del nostro proposito. Naturalmente non poté darci alcuna autorizzazione ma ci rese edotti del rischio che avremmo corso allontanandoci dal reparto senza permesso; precisò che, se nel frattempo il reggimento si fosse imbarcato, noi saremmo stati denunciati per diserzione. Dopo questo colloquio, venuti a conoscenza, ascoltando varie fonti, che l'imbarco doveva aver luogo nella tarda mattinata del giorno seguente, decidemmo di tentare l'avventura.

Da Bari partiva un treno locale per Taranto alle ore 19.00 ed arrivava a destinazione verso le 22,30. Presa la decisione, sorse, solo per me, il problema di come raggiungere Taranto, se in divisa o in borghese. La mia città, essendo una base militare, era sottoposta ad un controllo molto scrupoloso: uscendo dalla stazione ferroviaria, potevano entrare in città, senza alcun particolare controllo, soltanto le persone residenti purché munite di carta d'identità rilasciata dal comune. I non residenti

erano invece sottoposti ad un interrogatorio: dovevano giustificare il motivo del loro viaggio. Per me, quindi, andava bene dismettere la divisa militare e vestire in borghese essendo in possesso della carta d'identità del comune. Il collega Carucci, invece, dovendo scendere a Palagiano, giustamente decise di fare il viaggio in divisa. Essendo senza permesso, doveva soltanto fare attenzione sul treno a non farsi "beccare" dal capitano d'ispezione che di solito prestava servizio sul treno allo scopo di controllare i militari. In una sartoria, nei pressi della stazione, presi in affitto un abito ed un paio di scarpe. Lasciai la divisa e gli scarponi, ma non la pistola che infilai nella tasca dell'impermeabile al quale, naturalmente, avevo tolto le stellette. Così con Carucci presi posto sul treno che alle 19.00 si mosse con destinazione Taranto. Lui scese alla stazione di Palagiano ed io a quella di Taranto, ove arrivai qualche minuto prima delle 22.30. Senza perdere tempo, dopo aver superato il posto di vigilanza, noleggiai una carrozza, pregando il conducente di correre perché avevo fretta di raggiungere casa.

I miei naturalmente non mi aspettavano. Quando bussai, la mamma venne ad aprire la porta, rimase meravigliata e felicissima di vedermi. Si alzò anche mio fratello Biagio che stava dormendo. Non c'era mio padre perché di servizio. Pregai mio fratello di andarlo a chiamare e così, subito dopo la mezzanotte, il piccolo nucleo familiare si ricompose. Mangiai un po' di formaggio e di frutta e dopo aver chiacchierato una ventina di minuti sul viaggio che mi attendeva e sulla destinazione, mi coricai. Dormii poco e male. Alle quattro del mattino mi svegliai di soprassalto e vidi che mio padre era già pronto per uscire e noleggiare una carrozza. Alle 4.30 salutai i miei, salii sulla carrozza e di corsa mi recai alla stazione.

Ripresi il treno, a Palagiano salì anche Carucci e verso le otto raggiungemmo tranquillamente Bari. Appena sceso dal treno, mi recai immediatamente nel laboratorio del sarto a rivestire la divisa militare mentre Carucci si diresse direttamente al policlinico. Il sarto molto gentilmente non volle alcun compenso. Nell'uscire rispose al mio saluto augurandomi "buona fortuna". Al policlinico dai colleghi fui messo al corrente del programma: dovevamo iniziare le operazioni d'imbarco alle ore 13.30 dopo il rancio. Tutto era andato per il meglio! Mi affrettai a telefonare a Licia per comunicarle la notizia della mia partenza.

Verso le 14.30 del sei maggio del 1942 il reggimento era pronto per portarsi al porto. Attraversammo la città di Bari, naturalmente a piedi; data l'ora, pochissima gente era per le strade e quelle poche persone che frettolosamente camminavano sui marciapiedi ci guardavano distrattamente. Al porto ci attendevano due piroscafi. Il nostro battaglione, insieme a tutti i servizi ed ai supporti del reggimento, compresi i quadrupedi e gli autoveicoli, si imbarcò sul "Quirinale". Sull'altro piroscifo trovarono posto il 1° e il 2° battaglione. Le operazioni di imbarco cessarono alle ore 18.00. Agli ufficiali furono assegnati le cabine biposto ubicate a prua. In una di queste ci

sistemammo io e il collega Fumagalli Gioisia, un tipo allegro e bontempone con il quale andavo molto d'accordo. I soldati furono sistemati, parte nelle stive e parte nei vasti locali adibiti a garage rimasti vuoti dopo che erano stati imbarcati gli autoveicoli del reggimento. Dopo aver consumato una frugale cena nella sala mensa del piroscampo, tutti noi ufficiali venimmo chiamati a rapporto dal commissario di bordo. Eravamo in guerra e quindi esposti alle insidie del nemico per cui dovevamo essere informati su quelle che erano le regole comportamentali in caso di attacco da parte delle forze navali ed aeree inglesi. In tale deprecabile evenienza sarebbe stato necessario innanzitutto mantenere la calma e farla mantenere ai soldati, condizione questa indispensabile per salvare il maggior numero di vite umane. E poi, avremmo dovuto far eseguire scrupolosamente tutti gli ordini del comandante della nave.

Ci augurò “buonanotte” e ci invitò a rendere edotti i soldati di quando da lui comunicatoci.

Intanto a tutti vennero consegnati i salvagenti: erano di tela e di sughero e andavano legati all'altezza del torace; ci consigliarono anche di tenere gli scarponi slacciati. Le parole del commissario non ci misero di buon umore. Andammo giù nelle stive e nel garage ad informare i soldati di quanto ci era stato detto dal commissario. Li trovammo seduti sul pavimento, a gruppi. Pochi parlavano a bassa voce, intorno un silenzio tombale. Le nostre parole servirono solo a farli deprimere ancora di più. Anch'essi stavano con il salvagente legato al torace e con gli scarponi slacciati. Li incoraggiammo e, dopo aver augurato loro la buona notte, raggiungemmo i nostri alloggi per riposare. Io mi addormentai subito; il collega Fumagalli invece, non riuscì a prendere sonno.

Ad un certo momento mi svegliò dicendomi che non se la sentiva di rimanere nella cabina.

Voleva salire sul ponte più alto della nave e là passare la notte. Non sapeva nuotare ed all'aperto si sentiva più sicuro. Io, per non lasciarlo solo, lo seguii e così trascorremmo la notte all'addiaccio.

La nave per intanto aveva iniziato la navigazione: i motori si sentivano ansimare rumorosamente e tutto era buio intorno a noi. All'alba, dopo aver percorso tutto il litorale pugliese, ci lasciammo alle spalle il faro di Santa Maria di Leuca e ci inoltrammo in pieno mare Ionio. Salutammo silenziosamente l'ultimo lembo d'Italia. Con la luce dell'alba e con il mare in bonaccia al nostro sguardo apparvero il secondo piroscampo e tre navi della nostra marina militare: un incrociatore ausiliario e due torpedinieri, quelle che chiamammo “le tre pippe”, vecchie navi della 1° guerra mondiale che ci scortavano. Andavano avanti e indietro ad una certa velocità mentre i due piroscampi procedevano più lentamente. Il secondo giorno di navigazione trascorse tranquillamente. Il mare era calmo ed il sole splendeva su di noi. La sera, verso il tardi, io e il collega Fumagalli raggiungemmo nuovamente il ponte più alto e lì, all'aperto, trascorremmo un'altra notte. Alle prime luci dell'alba fummo scossi dal rumore dei motori di due aerei che volavano in lontananza. Eravamo ormai nelle

vicinanze delle isole di Cefalonia e Zante e quegli aerei che volteggiavano nell'aria erano italiani: in prossimità del canale che divide le due isole erano soliti nascondersi sommergibili nemici per attaccare le navi che dovevano percorrere quel tratto di mare. Dall'alto, i piloti dei due aerei scrutavano il mare lasciando di tanto in tanto delle bombe di profondità. Le navi di scorta zigzagando, si portavano velocemente da un lato all'altro dei due piroscafi.

Erano le ore 8.00 dell'8 maggio 1942 quando, dopo aver percorso il canale che divide le due Isole, i due piroscafi attraccarono alla banchina del porto di Zante mentre le tre navi di scorta si fermarono al largo. L'ansia e le preoccupazioni che durante la navigazione avevano tormentato il nostro animo scomparvero del tutto. E sul nostro volto riapparve il sorriso: avevamo raggiunto la nostra destinazione sani e salvi.

Lo sbarco ebbe subito inizio. Noi ufficiali raggiungemmo gli uomini dei nostri plotoni e cercammo di effettuare le operazioni con la massima sollecitudine. C'era il rischio di essere sorpresi da qualche ricognitore alleato che spesso, come ebbe ad informarci il commissario di bordo prima di lasciare la nave, era solito incrociare nella zona. Dopo circa un'ora il battaglione era pronto per mettersi in marcia. La nostra prima provvisoria destinazione fu la baia di Kalamachi a sud dell'isola. I soldati con lo zaino affardellato e l'arma individuale penavano vistosamente per tutto quel carico che avevano sulle spalle. La giornata era bellissima e il sole dardeggiava sulla campagna. Il paesaggio presentava le stesse caratteristiche di quello dell'Italia meridionale: le medesime colture di vigneti a filari, gli stessi uliveti, frutteti e tanti, tanti fiori. Lungo la strada, tra le case, si intravedevano gruppi di contadini intenti a lavorare la terra i quali, incuriositi, posavano la vanga al nostro passaggio.

Raggiungemmo la zona assegnataci verso le ore 14.00.

Era un terreno pianeggiante di forma rettangolare incolto che confinava a sud con una larga ed estesa spiaggia. Le cucine da campo, che con gli automezzi avevano raggiunto la località prima di noi, erano state già sistemate e stavano preparando il primo rancio. La 9^a compagnia proseguì per il villaggio Litacchià, distante circa 6 chilometri, a protezione dei pozzi di petrolio in quella zona. Consumato il rancio, furono montate le tende ed all'imbrunire l'accampamento era già sistemato. Vennero, quindi, predisposti i servizi di sorveglianza ed emanati i relativi ordini. Alle prime note del silenzio coloro che erano liberi dal servizio, scomparvero nelle tende per trascorrere la loro prima notte in territorio greco. La mattina appena alzati ci rendemmo conto che per la nostra pulizia personale mancava l'acqua. Ma a questo avevano già provveduto i soldati di loro iniziativa. Non lontano dall'accampamento avevano individuato un pozzo di acqua sorgiva. Il mio attendente me ne procurò un po' riempiendo un bidone ricevuto in prestito da un suo amico addetto alle cucine. Intanto i comandanti dei tre battaglioni erano stati chiamati a rapporto dal colonnello Italo

Domeniconi, comandante del reggimento, installatosi con il comando ed i relativi servizi in un fabbricato del capoluogo. Al suo ritorno il comandante del nostro battaglione ci informò sulle disposizioni ricevute inerenti al nostro impiego. Ci dovevamo trasferire, in via definitiva, in una zona vicina al villaggio di Litacchià, ove già si trovava la 9^a compagnia. Sotto il controllo del nostro battaglione ricadeva tutta la parte sud dell'isola dalla baia di Kalamachi al villaggio di Litacchià.

In particolare alla 9^a compagnia venne affidato, oltre alla sorveglianza dei pozzi di petrolio, il compito di distaccare un plotone sulle Strofadi (due isolette a circa un miglio a sud della baia di Kalamachi, il famoso regno delle arpie decantato da Omero) abitate da un nucleo di preti ortodossi (i Papas) e da piccoli greggi di pecore. La nostra compagnia ricevette l'ordine di costituire due posti di avvistamento in due località, Agalas e Kiliomenon, a ponente dell'isola distanti circa 5 chilometri l'una dall'altra, ed ubicate su alte montagne che cadevano a picco sul mare. Da lì il personale preposto a tale servizio doveva tenere sotto controllo tutta la fascia di mare sottostante del mare Ionio segnalando, via radio, l'eventuale apparizione di navi alleate. Raggiunta la nuova destinazione, un terreno collinoso con pini giganteschi e una fitta macchia mediterranea, il battaglione si sistemò in via definitiva. Alla fine del mese di giugno, il maggiore comandante del battaglione venne rimpatriato e sostituito dal tenente colonnello Siervo Gaetano, nato a Toritto, in provincia di Bari, ufficiale in servizio permanente effettivo, proveniente da Merano. Io, quale comandante del plotone esploratori, ero alle sue dirette dipendenze per quanto riguardava l'attività addestrativa del mio reparto. Per il resto dipendevo dal comandante della compagnia comando che, nel frattempo, non era più il tenente Cirillo Domenico, ma il tenente Monizio Rosario, un procuratore del registro in servizio a Villafranca Veronese, richiamato alle armi. La vita scorreva lentamente con la solita attività addestrativa: lunghe marce, esercitazioni a fuoco, tiri col fucile, il fucile mitragliatore, la mitragliatrice, il mortaio e il lancio di bombe a mano. La domenica si ascoltava la Santa Messa celebrata dal cappellano del reggimento; spesso, poiché si era in piena estate, dopo aver assistito al sacro rito, eravamo liberi di tuffarci nel meraviglioso mare di una piccola insenatura nelle vicinanze dell'accampamento.

Nei primi giorni di agosto, "Radio Fante" cominciò a far circolare la voce che nell'isola stava per arrivare una "casa di tolleranza da campo". La notizia, puntualmente, risultò vera. E quando arrivò la comunicazione ufficiale, il compito di organizzare tutto fu affidato alla nostra compagnia. In particolare l'incarico lo ricevette il sottotenente Fumagalli Giosia di Gravedona. Di tanto in tanto nell'isola arrivavano gli operatori dell'unione militare per dare a noi ufficiali la possibilità di rifornirci di effetti personali, camicie, calze e sahariane. Il tutto veniva pagato ratealmente a mezzo di trattenute operate sullo stipendio. La posta arrivava regolarmente da Patrasso ogni fine settimana,

mentre gli approvvigionamenti di viveri venivano effettuati alla fine di ogni mese a mezzo di velieri greci, i cosiddetti “caicchi”. La popolazione greca non era ostile.

I rapporti erano improntati ad una fraterna cordialità. Qualche vecchio ricordava ancora parole del dialetto veneziano. La resistenza greca era del tutto inattiva. Vivevano nell'isola degli ufficiali in congedo corretti e rispettosi con i quali spesso si scambiava qualche parola: erano sottoposti ad una blanda sorveglianza da parte dei nostri carabinieri. Mentre le giornate trascorrevano tranquillamente mi si presentò l'occasione di fare un viaggio ad Atene. Dal comandante del battaglione ricevetti l'incarico di recarmi al comando dell'11^a armata, dalla quale dipendevamo e che si trovava ad Atene, allo scopo di consegnare il cifrario segreto per l'interpretazione dei messaggi in codice e ritirare quello nuovo. Era un compito di una certa delicatezza e pericolosità per la natura del documento che dovevo ritirare e portare con me. Comunque ne fui felice in quanto avrei avuto la possibilità di conoscere altri posti di una terra dalla civiltà millenaria. Stabilita la data della partenza mi organizzai per intraprendere quel viaggio. Con un caicco che collegava Zante al Peloponneso raggiunsi Patrasso. Dovetti pernottare in quella città perché il treno che avrei dovuto prendere per Atene era già partito. Alloggiai in un albergo nei pressi del porto. Durante la notte feci una inattesa esperienza: un terremoto di una certa entità scosse la zona. Allo spostamento del letto, mi svegliai di soprassalto e mi precipitai nel corridoio. Per fortuna il sisma non provocò danni al fabbricato e si esaurì in pochi secondi. L'indomani, di buon mattino, presi posto in uno scompartimento del treno che mi doveva portare ad Atene. C'erano pochissimi viaggiatori: fra questi, gruppi di studenti di ambo i sessi che si recavano nella capitale per ragioni di studio. Il treno si mosse alle ore sette e fece una prima sosta a Corinto dopo aver superato l'omonimo canale navigabile. Il canale che mette in comunicazione il mare Ionio con l'Egeo mi sembrò veramente un'opera colossale: largo circa venti metri e con pareti altissime a strapiombo sul mare che appariva di un meraviglioso colore turchese. Si fece una seconda sosta prima di arrivare ad Atene, ove giungemmo verso le 16.00 pomeridiane.

Mi presentai al comando della stazione per esplicitare le rituali formalità alle quali erano tenuti i militari in viaggio e chiesi informazioni sui mezzi da prendere per raggiungere il comando dell'11^a armata. Fui fortunato perché nell'ufficio, in quel momento, si trovava un carabiniere che prestava servizio presso il comando dell'armata e doveva raggiungere il suo reparto. Naturalmente mi unii a lui ed insieme arrivammo alla sede degli uffici della grande unità. Fui ricevuto da un Capitano il quale sbrigò la pratica in pochissimo tempo. Ritirò il cifrario vecchio e mi consegnò quello nuovo chiuso in una busta sigillata. Mi informò gentilmente che potevo usufruire della mensa ufficiali ubicata a piano terra e che per il pernottamento avrebbe ordinato al personale della foresteria di mettere una camera a mia disposizione. I documenti di viaggio fissavano in cinque giorni il tempo a

me concesso per adempiere all'incarico. Lo ritenni sufficiente per poter dedicare almeno una giornata alla visita della città.

La mattina successiva mi alzai di buon ora ed incominciai a gironzolare per le vie della capitale. Alle ore 14.00, tornando dalla passeggiata, feci appena in tempo a consumare il pranzo ed a conoscere un tenente di amministrazione, Verroca Francesco appartenente al 17° regg.to della divisione "Acqui" che stava anche lui pranzando ad un tavolo vicino al mio. Lo stesso colore delle mostrine (gialle col filetto centrale nero) ci spinse a presentarci ed a conversare. Lui, con il suo reggimento, si trovava a Cefalonia. Di solito in quelle circostanze non si faceva altro che parlare, innanzitutto, della propria provenienza e, guarda caso, scoprimmo che entrambi eravamo nati ad Acquaviva delle Fonti in provincia di Bari. Naturalmente il discorso si sviluppò toccando i ricordi della nostra comune terra nativa: la festa padronale di settembre, la bellissima cattedrale, la famosa banda cittadina. Non potemmo rimanere molto tempo insieme perché lui aveva degli impegni presso gli uffici amministrativi dell'Armata e per me era giunto il momento di organizzarmi per far ritorno a Zante. L'indomani, infatti, lo trascorsi viaggiando: con il primo treno in partenza da Atene raggiunsi Patrasso e poi, con il "caicco" in servizio pomeridiano, sbarcai a Zante, riprendendo la mia solita attività.

Festeggiammo il Santo Natale ed il Capodanno con quello che la "naia" poteva offrirci. Ma i ricordi di quelle festività, vissute sempre in seno alla famiglia, adombrarono un po' i nostri cuori. Qualche bicchiere in più di vino greco allontanò la malinconia. Intanto, i primi segni di una precoce primavera cominciavano ad apparire. La natura si risvegliava dal lungo letargo invernale ed i primi fiori con i loro variopinti colori ed i loro profumi rendevano gradevole l'atmosfera. A fine febbraio fui incaricato di recarmi ad Agalas per effettuare una visita agli uomini preposti al servizio di osservazione. Era quella l'occasione per rifornire di viveri il personale e per distribuire la corrispondenza in arrivo e ritirare quella in partenza. Il villaggio, distante circa 6 chilometri, era raggiungibile solo percorrendo una mulattiera. Ci mettemmo in cammino all'alba io, il mio attendente ed un soldato addetto alle salmerie che guidava un mulo sul quale erano stati sistemati i viveri. Dopo un paio di ore raggiungemmo Agalas. Dinanzi ad una delle poche case esistenti nel villaggio rimasi sorpreso nel vedere fermo sulla porta della sua casa il capo-villaggio (proedios) che avevo conosciuto il giorno in cui avevo accompagnato i soldati in quella località. Mi salutò togliendosi il cappello e poi, con mia grande sorpresa, mi fece capire che mi invitava a pranzo. Sulle prime tergiversai ma poi ritenni opportuno accettare. A mezzogiorno mi presentai in casa del capo-villaggio: una abitazione a piano terra con il pavimento cementato, due camere con annessi servizi ed un retrostante giardino. Mi ricevette una donna dall'aspetto giovanile, dimessamente vestita, con la figlia, una ragazzina di una decina d'anni, alla quale offrii una stecca di cioccolato fornitami, per

l'occasione, da un sottufficiale in servizio ad Agalas. Di tanto in tanto, infatti, a noi militari venivano distribuiti quelli che chiamavamo "viveri di conforto" e cioè cioccolato e cognac. Subito dopo comparve il marito con il quale scambiai qualche parola di convenienza: "Kalimera, ti Kanete?" (buon giorno, come state?) dissi io e lui, in risposta, "ezi chezi" (così e così). Ci sedemmo intorno ad un tavolo già imbandito sul quale erano stati collocati un tegame con un pollo ricoperto completamente di olio, un vassoio di insalata cruda condita sempre con l'olio, un piatto di formaggio (una specialità greca paragonabile al nostro rodez), frutta secca (mandorle e noci) ed una bottiglia di vino locale. Al posto del pane c'erano dei biscotti caserecci. Mangiai tutto con discreto appetito ripetendo spesso "kala, kala!" (buono, buono!). Alla fine, quando fu la volta del "caffè alla turca", da me detestato, lo rifiutai, gentilmente, con un mezzo sorriso. Esaurito il pranzo, non mi restò che adempiere alle ultime formalità, ai ringraziamenti ed ai saluti.

Tornammo all'accampamento nelle prime ore pomeridiane. Al comandante del battaglione, riferii verbalmente sullo stato di salute e sul morale degli uomini in servizio al posto di osservazione: l'aspetto fisico era più che discreto, meno bene andava il morale sia per la lontananza dalle famiglie (che per qualcuno si protraeva da troppi mesi) sia per la situazione critica in cui ormai si trovavano le forze dell'Asse, costrette a ripiegare su tutti i fronti.

Intanto avanzava l'anno 1943. In aprile venne annunciata l'imminente visita al nostro battaglione del Generale Chiminiello, all'epoca, comandante della "Divisione Acqui". Due giorni prima dell'arrivo del Generale, dai colleghi venni informato su quello che era avvenuto nella mattinata sul posto delle esercitazioni mentre io ero impegnato in un'altra zona con il mio plotone. L'11^a compagnia, la migliore del battaglione, aveva eseguito, ancora una volta, una manovra a fuoco che doveva essere ripetuta alla presenza del Generale. Tale manovra consisteva nell'attaccare ed occupare una postazione "nemica" sistemata a difesa di una collina. Due plotoni dovevano attaccarla frontalmente ed il terzo, invece, doveva effettuare una manovra di aggiramento per sorprendere il "nemico" alle spalle. Mi dissero i colleghi che il comandante del battaglione non era rimasto soddisfatto della manovra di aggiramento in quanto il plotone si era mosso in disordine, rumorosamente, con ordini impartiti a voce alta e con gli uomini delle due squadre che avanzavano troppo vicini. Tutti questi comportamenti vanificavano il compito del plotone che era quello di sorprendere il "nemico": il collega comandante del plotone fu redarguito con termini durissimi. Ultimato il pranzo, con mia somma sorpresa, il Colonnello mi chiamò in disparte e senza preamboli mi disse: "Ruscigno, la manovra di aggiramento la deve eseguire lei". Non voglio rischiare con quel "c.....!" Io abbozzai qualche parola in favore del collega ma mi resi conto che l'intenzione del comandante era ferma e definitiva. Risposi "Signorsì" e subito dopo gli chiesi, almeno, di poter eseguire la manovra al comando del mio plotone. E questo per ovvi motivi: ero molto affiatato con i

miei uomini e soprattutto con i sergenti, comandanti delle due squadre. Eravamo insieme da più di un anno per cui ci capivamo con un semplice cenno del capo o della mano. Naturalmente ebbi il suo assenso. Il giorno dopo, con la compagnia formata dai due plotoni della 9^a e dal mio, alla presenza del colonnello, venne eseguita l'esercitazione in questione.

Tutto si svolse secondo le regole più rigorose: i due plotoni della 9^a attaccarono frontalmente l'obiettivo, mentre il mio plotone si mosse alle spalle della posizione nemica. La manovra riuscì perfettamente e quando scendemmo ed arrivammo alla "base di partenza", il colonnello, che era lì ad aspettarci, ci apparve sereno e soddisfatto. La mattina successiva giunse il Generale con il suo seguito a bordo di una motovedetta. Con il comandante del nostro battaglione che si trovava al porto in attesa del suo arrivo, raggiunse la località nella quale si doveva svolgere l'esercitazione. La compagnia era già schierata sulla "base di partenza" ed al suono della tromba i due plotoni che dovevano attaccare frontalmente il nemico cominciarono a risalire la collina avanzando secondo le regole previste per tali azioni: uno dei due plotoni procedeva a balzi protetto dal fuoco dell'altro plotone, che rimaneva fermo sul terreno. Poi, ad un ordine del Comandante della Compagnia, i ruoli dei due plotoni si invertivano e così fino ad arrivare in prossimità della cima. Il mio plotone, che aveva il compito più delicato, dovendo sorprendere il "nemico" alle spalle, si mosse con ordine e nel massimo silenzio. Gli uomini delle due squadre procedevano ben distanziati fra loro, strisciando sul terreno libero da sterpaglie ed a balzi quando il terreno ne era pieno. Io ero davanti a tutti e quando mi resi conto che i due plotoni stavano per irrompere sulla "posizione nemica" e che, quindi, era giunto il momento di concludere l'azione, ordinai l'assalto al grido di "Savoia!" urlato dagli uomini dei tre plotoni quasi contemporaneamente. A questo punto la tromba suonò il "cessate il fuoco" ed i tre plotoni ridiscesero in fila indiana verso la "base di partenza". Su un terreno pianeggiante la compagnia si schierò per essere passata in rassegna dal Generale il quale volle complimentarsi con il reparto per l'ottima esercitazione compiuta. Ebbe parole di elogio per tutti ed, in particolar modo, tenne a mettere in evidenza la brillante manovra di aggiramento eseguita dal plotone da me comandato. Ed infatti quando passò davanti a me si fermò per congratularsi. Da quel momento per il Colonnello Siervo divenni "l'aggiratore del battaglione": in tutti gli incontri che avevamo con gli ufficiali del 1° e del 2° Battaglione, convocati a rapporto dal Comandante del reggimento, prese a presentarmi così!

Intanto il Generale con il suo seguito ed il Colonnello Siervo lasciarono la località per raggiungere il nostro accampamento. Noi della 11^a compagnia ci mettemmo in marcia per fare ritorno all'accampamento. Quando arrivammo, facemmo appena in tempo a ripulirci un po' perché sentimmo suonare la tromba che chiamava alla mensa gli ufficiali e la truppa. Di corsa raggiungemmo il locale adibito a sala mensa nella quale avevano già preso posto il Generale e gli

ufficiali del suo seguito. Il menù fu quello dei giorni festivi: pasta asciutta, cotolette di carne, insalata fresca come contorno, pane di giornata, fragole per frutta, e naturalmente del buon vino greco. Nel corso del pranzo, ad un certo momento, trovandomi con altri colleghi seduto ad un tavolo molto vicino a quello occupato dal Generale, potei sentire una conversazione fra il nostro Colonnello ed il suo pari grado che accompagnava il Generale. Tesi l'orecchio e compresi l'oggetto della discussione: l'ufficiale al seguito del Generale stava chiedendo al Comandante del nostro Battaglione il nominativo di un ufficiale inferiore da inviare presso la 31^a compagnia Artieri per frequentare un corso per minatore. Tale corso aveva lo scopo di addestrare alcuni ufficiali di fanteria della Divisione "Acqui" appartenenti a reparti dislocati nelle isole di Zante e Corfù, sull'impiego degli esplosivi in genere ed, in particolare, sulla posa dei campi minati antiuomo ed anticarri. Terminato il pranzo, il Generale lasciò il nostro accampamento per continuare la sua visita ispettiva presso il 1° ed il 2° Battaglione.

Mentre stavo chiacchierando con alcuni colleghi, mi si avvicinò un caporale che prestava servizio presso il Comando del Battaglione invitandomi a recarmi dal Colonnello Siervo. Questi volle informarmi del fatto che, alla richiesta di segnalare il nominativo di un ufficiale inferiore del battaglione per frequentare un corso per minatore presso la 31^a Compagnia "Artieri" dislocata nell'isola di Santa Maura, all'epoca sede del Comando di Divisione, aveva fatto il mio nome. Aggiunse che dovevo raggiungere quel reparto l'indomani imbarcandomi sulla motovedetta del Generale che alle ore dieci partiva per Santa Maura. Io rimasi sorpreso. Accettai a malincuore quella segnalazione in considerazione dei pericoli cui potevo andare incontro dovendomi occupare di esplosivi. Ma il Colonnello mi rincuorò e mi convinse dicendomi: "Tu sei molto riflessivo, in licenza non puoi andare. Vedrai che in tutto trascorrerai una decina di giorni in un altro posto e poi tornerai da noi". Fu questo un tassello decisivo per determinare positivamente gli eventi nei miei confronti: se, durante i combattimenti del settembre 1943, una volta trasferito a Cefalonia, mi fossi trovato nel plotone esploratori e non nelle retrovie con il genio, il mio destino sarebbe stato drammaticamente diverso.

Il giorno dopo, prima delle dieci, mi trovavo già sul molo ad aspettare il Generale ed il suo seguito. Quando arrivarono, mi presentai al Colonnello e questi mi invitò a salire sulla motovedetta dopo aver informato il Generale della mia presenza. Il Comandante della Divisione mi guardò e mi dette il benvenuto. Scattai sull'attenti, lo salutai e lo ringraziai. Il tempo non era dei migliori. C'era un po' di vento ed il mare era leggermente mosso. Io rimasi in coperta, insieme ad alcuni marinai, ma a causa del beccheggio della motovedetta, cominciai ad avere dei conati di vomito. Un marinaio, gentilmente, mi chiese se volessi un panino per "riempire lo stomaco": rifiutai, ringraziando, mi sedetti su di uno sgabello ed il malessere cessò. A mezzogiorno, un marinaio mi si avvicinò per

dirmi che il Generale mi invitava a pranzo. Rimasi meravigliato. Mi feci coraggio, lasciai la bustina ad un attaccapanni ma tenni il cinturone con la pistola e mi presentai al Generale.

La sala mensa era costituita da un quadrato avente i lati lunghi un metro e mezzo circa. Sul lato destro era seduto il Generale, su quello di fronte il Colonnello veterinario e su quello di sinistra un altro Colonnello. Il Generale mi invitò a prendere posto sulla sedia libera davanti a me. Questa esperienza, per me giovanissimo ufficiale di prima nomina, fu assai gratificante: il Generale ed i due ufficiali superiori, persone simpatiche ed affabilissime, mi misero subito a mio agio. Un marinaio cominciò a servire dei piatti di pasta asciutta, poi del pollo al forno con contorno di patate, quindi, le solite fragole ed, infine, l'immane caffè. Alle quattordici circa arrivammo in una piccola baia dell'isola di Santa Maura ove sbarcammo. Salutai il Generale ed i due Colonnelli. Un marinaio motociclista, in servizio al porticciolo, mi accompagnò all'accampamento della 31^a compagnia "Artieri" che distava un paio di chilometri. Appena giunti, fui ricevuto dal tenente Mancini Giuseppe, organizzatore del corso. Prima di me erano arrivati un sottotenente ed un sottufficiale del 18° reggimento di fanteria, dislocato nell'isola di Corfù.

Il corso ebbe la durata di una settimana.

Il Tenente Mancini ci illustrò, per sommi capi, i vari tipi di esplosivi, la loro pericolosità ed il loro impiego. Ci parlò di "fornelli" da caricare per abbattere ponti o altre strutture, di micce d'accendere, delle misure di sicurezza da osservare in tali circostanze. Si dilungò quando affrontò l'argomento della posa delle mine antiuomo ed anticarro, dei detonatori per attivarle e dei percorsi di sicurezza per creare la salvaguardia dei militari preposti alla posa dei campi minati ed alla difesa di quel territorio. Ci fornì anche alcune pubblicazioni sugli esplosivi. Avemmo, infine, la possibilità di assistere all'abbattimento di uno spuntone di roccia che stava per precipitare su una sottostante strada. In pratica, ci rendemmo conto di come venisse realizzato "il fornello" e di come lo stesso fosse caricato ed attivato. Dopo l'accensione della lunghissima miccia, assistemmo all'esplosione e alla caduta dello spuntone in tantissimi piccoli pezzi di roccia. La settimana trascorse velocemente e così, alla fine della stessa, con un "caicco" greco che faceva la spola tra le isole Ionie, tornai a Zante. Appresi subito del trasferimento a Cefalonia del primo e del secondo battaglione del nostro reggimento, oltre che della compagnia comando. Seppi che al comando del reggimento era subentrato il Colonnello Ezio Ricci in sostituzione del Colonnello Italo Domeniconi, trasferito a Roma al Comando Supremo. A presidiare Zante rimase soltanto il nostro battaglione che venne radicalmente ridimensionato. Furono costituiti intorno alla città alcuni capisaldi per la cui sistemazione era necessario realizzare opere di fortificazione, postazioni per i cannoni e mitragliatrici. Per tali compiti giunse da Cefalonia un reparto della 31^a compagnia "Artieri", comandato dal tenente Fraticelli. Mentre gli uomini del battaglione della 5^a batteria si sistemarono

sotto le tende nei capisaldi, noi della compagnia comando, unitamente al Colonnello Siervo ed all'Aiutante Maggiore, ci attendammo nella località del "Castello" in un uliveto alla periferia della città. In questo periodo l'attività della truppa nell'interno dei caposaldi venne ridimensionata. Ci preoccupammo, soprattutto, di responsabilizzare gli uomini sui nuovi compiti che erano stati affidati al nostro battaglione.

Una volta alla settimana ci recavamo al poligono di tiro per esercitare la truppa al lancio delle bombe a mano ed ai tiri con il fucile, il fucile mitragliatore e le mitragliatrici. Io con il mio plotone rimasi libero di continuare a svolgere attività esplorativa sempre in aderenza alle direttive che mi venivano impartite dal Colonnello Siervo.

A metà giugno il Generale Ernesto Chiminiello, comandante della Divisione venne sostituito dal Generale Antonio Gandin, ufficiale di grande prestigio: si seppe subito che aveva fatto una splendida carriera dall'Accademia Militare allo Stato Maggiore. Come Capo Reparto Operazioni del Comando Supremo aveva conosciuto e mantenuto rapporti con molti alti ufficiali tedeschi, dai quali era molto stimato. Per i servizi resi era stato decorato dai tedeschi della Croce di Ferro di Prima classe.

Le notizie dall'Italia facevano accrescere dubbi ed incertezze. Il regime era in piena crisi: la fase disgregatrice, già cominciata da tempo, portò alla caduta del fascismo il 25 luglio del 1943 e ciò produsse in tutti noi un senso di grande confusione. La guerra che Mussolini aveva voluto ci apparve ormai nella sua crudele e fallimentare realtà: un futuro molto incerto si profilava davanti a noi. Sempre più si radicava il convincimento che la "partita" volgesse oramai ad un epilogo per noi negativo ma non si comprendevano modalità e tempistica. La vita a Zante continuava a scorrere senza alcuno stimolo: si viveva alla giornata ed in continua ansiosa attesa di notizie dall'Italia. La corrispondenza cominciava ad arrivare con molto ritardo: evidentemente con l'Italia meridionale occupata dagli alleati, il servizio postale non funzionava più come prima. Sapevo che i miei genitori insieme a mio fratello, prima dell'arrivo degli alleati, per sfuggire ai bombardamenti aerei cui era sottoposta Taranto, erano sfollati ad Acquaviva delle Fonti. In questo confuso contesto arrivò l'ordine del trasferimento anche del nostro battaglione e della 5^a Batteria a Cefalonia. Evidentemente l'importanza strategica dell'isola posta come un massiccio murale dinanzi al golfo di Patrasso, aveva determinato il comando supremo a farvi affluire un maggiore numero di uomini e armi pesanti ed a compiere lavori di fortificazione così da renderla la piazza militare più importante del mare Ionio e il centro logistico dell'intero nuovo schieramento difensivo. Si temeva che gli alleati potessero sbarcare nei Balcani. A metà agosto anche il Comando della divisione ed i reparti del genio ricevettero l'ordine di spostarsi a Cefalonia.

Il trasferimento, preannunciato per la metà del mese di agosto 1943, venne effettuato la mattina del 24 dello stesso mese, dopo che a Zante era sbarcato, in nostra sostituzione, un reggimento della Divisione "Piemonte" proveniente dal Peloponneso. Lasciammo con rimpianto Zante dove avevamo trascorso un anno e mezzo di tranquilla e spensierata vita di presidio. Alle prime luce dell'alba, i due motovelieri sequestrati ad un armatore greco sui quali avevano trovato posto gli uomini del battaglione e della 5^a batteria con tutte le armi in dotazione, si mossero seguiti da un altro mezzo navale giunto la sera precedente da Cefalonia sul quale erano stati imbarcati i quadrupedi, le autocarette, la sussistenza, la fureria e gli uomini preposti ai relativi servizi. Il mare, leggermente mosso, ci fece piacevolmente dondolare e non ci impedì di ammirare il meraviglioso scenario che si presentò ai nostri occhi: le montagne di Cefalonia e di Itaca, la celebre isola del leggendario mondo greco, il regno di Ulisse. Dopo circa tre ore di navigazione, ci inoltrammo nel golfo di Argostoli, capitale dell'isola, e subito dopo i mezzi navali attraccarono al molo.

3. I giorni della battaglia a Cefalonia

Appena sbarcati a Cefalonia, camminammo a piedi; una volta superate le ultime case di Argostoli ed il ponte sulla laguna, procedemmo per una ventina di chilometri lungo una strada sterrata e, finalmente, raggiungemmo il villaggio di Kardacata. Era la località assegnata al nostro battaglione: si trattava di un nodo stradale strategicamente importante per il dominio della penisola di Lixuri ove era dislocato un contingente tedesco, sbarcato nell'isola nei primi giorni di agosto, forte di due battaglioni di granatieri e sei cannoni semoventi, comandato dal Tenente Colonnello Barge. Ci fermammo in un uliveto con alberi maestosi e secolari: ad una cinquantina di metri c'erano alcune case abitate da contadini ed un paio di pozzi di acqua sorgiva. Dopo la consumazione del rancio furono sistemate le tende ed i servizi igienici da campo. Gli ultimi giorni di agosto trascorsero velocemente senza essere impegnati in attività operative di un certo rilievo: uno strano senso di abulia si era andato diffondendo in tutti noi. La mattina del 31 agosto, uscendo dagli uffici del Comando di Divisione, ove mi ero recato per incarico del comandante del Battaglione per consegnare dei documenti, incontrai il Tenente Mancini Giuseppe della 31^o Compagnia Artieri, il quale nel vedermi si meravigliò di trovarmi a Cefalonia, sapendomi a Zante. Quando gli dissi che il mio battaglione da pochi giorni era stato trasferito a Cefalonia, mi chiese se fossi stato disponibile ad accettare il trasferimento, come aggregato alla 31^a compagnia Artieri.

Fedele al principio di lasciarmi condurre dalla vita e dal suo corso detti il mio assenso (mai immaginando che questa decisione avrebbe contribuito, poi, in maniera determinante, a salvare la mia vita durante i tragici avvenimenti dopo l'8 settembre 1943). La mattina del 3 settembre, mentre eravamo intenti a consumare il pranzo in un piccolo locale privo di pavimentazione,

all'uopo trasformato in "sala mensa" con tavoli e sgabelli in legno grezzo costruiti dai soldati, arrivò un portaordini che consegnò al Tenente Colonnello Siervo un fonogramma proveniente dal Comando della Divisione. Questi lo lesse e poi, rivolgendosi verso di me, disse: "E' per lei Ruscigno". Incuriosito, gli chiesi di conoscere il contenuto del messaggio. Il Tenente Colonnello mi informò subito: "Con effetto immediato è stato aggregato alla 31^a Compagnia Artieri". Rimasi in silenzio: i colleghi che stavano vicino mi osservarono con aria meravigliata.

Quando ci alzammo dai tavoli, chiesi all'Aiutante Maggiore di poter disporre di un'autocarretta per raggiungere, con il mio bagaglio, la 31^a Compagnia Artieri, che si trovava ad una ventina di chilometri, nei pressi di Razata. Prima di partire, andai a salutare il comandante del battaglione che, evidentemente dispiaciuto per la mia partenza, mi disse: "Dopo qualche giorno che sei là, fingiti fesso così quelli ti rimandano al battaglione". Non seppi cosa rispondere. Mi strinsi nelle spalle ed abbozzai un mezzo sorriso. Mi congedai dai colleghi e dagli uomini del mio plotone con un sentito "arrivederci".

Raggiunsi la mia nuova destinazione facendo il percorso inverso rispetto a quello compiuto per raggiungere KardaKata, il giorno del nostro arrivo a Cefalonia. Giunto al ponte sulla laguna, mi inoltrai all'interno dell'isola.

La 31^a compagnia si era accampata su di un terreno pianeggiante a forma rettangolare ad una cinquantina di metri dal villaggio di Razata: un lato confinava con la strada mentre gli altri tre lati erano delimitati da un muro di tufi alto quasi due metri. Il confine con la strada era stato recintato con il filo spinato: al centro era rimasto aperto il passaggio degli autoveicoli e degli uomini. Passai subito dalla fureria ed espletai le formalità di rito seguendo le istruzioni di un gentile furiere, Francesco Fusetti. Subito dopo mi presentai al comandante della compagnia, il capitano Botta Valentino, un uomo di pochissime parole, che chiamò un geniere e lo mise a mia disposizione. Lo ringraziai e pregai l'incaricato di montare la mia tenda, posizionandola possibilmente vicino a quelle degli altri ufficiali. La sera stessa il collega Mancini mi rese edotto sugli ordini pervenuti nei giorni precedenti dal Comando di Divisione. Si stavano predisponendo i piani per minare le numerose spiagge dell'isola, il ponte sulla laguna e tutte le strade di accesso ad Argostoli, in quanto si temeva uno sbarco alleato in Grecia. Il 5 settembre mi fu affidato il primo incarico: dovevo effettuare un sopralluogo in una insenatura dell'isola ad oriente di Argostoli elaborando uno schema di piano per poter, in un secondo momento, procedere alla collocazione delle mine antiuomo. Mi munii della borsa tattica e di una carta topografica ed insieme a tre genieri, con un'autocarretta, raggiunsi la zona. Scesi con due genieri lasciando il terzo a guardia dell'autoveicolo. Mentre ero intento ad osservare il terreno ed a prendere i primi appunti, vidi venire verso di me, di corsa, il geniere che avevo lasciato sulla strada per informarmi che stava arrivando una macchina con una

bandierina sul cofano anteriore. Compresi che doveva trattarsi di un generale. Correndo raggiunsi la strada e mi fermai giusto in tempo per veder scendere dalla autovettura il Generale di Brigata Gherzi Luigi, Comandante della fanteria divisionale. Era un uomo alto, imponente con tutti i capelli bianchi e diversi nastri militari cuciti sul petto. Scattai sull'attenti e, dopo averlo salutato militarmente, mi presentai. Il Generale ricambiò il saluto e mi chiese cosa stessi facendo. Sempre rimanendo sull'attenti, con poche parole, riferii la natura dell'incarico ricevuto dal comandante della compagnia. Il Generale, dopo avermi ascoltato, con un fare quasi paterno, mi rispose con poche parole: "Senta figliolo torni all'accampamento e dica al comandante della compagnia che riceverà altri ordini dal comando della Divisione". Risposi "Signorsì" e lo risalutai. Il Generale Gherzi rispose al mio saluto, risalì sulla macchina e lentamente si allontanò.

Io rimasi impietrito sull'attenti fino a quando l'autovettura non mi ebbe sorpassato. Mentre tornavo all'accampamento, una infinità di dubbi e di domande affollavano la mia mente. Soprattutto mi chiedevo per quale motivo il Generale avesse deciso di farmi rientrare. Raggiunsi l'accampamento e riportai al Capitano Botta lo scambio di parole che avevo avuto con il Generale; il Capitano mi liquidò con un gelido "grazie" e si ritirò nella sua tenda. Naturalmente durante la giornata fra noi ufficiali non si poté fare a meno di commentare il mio incontro con il Generale e di cercare di capire il senso delle sue parole. In attesa di nuove disposizioni, il capitano Botta ci ordinò di tenere impegnata la truppa nella pulizia delle armi, nonché in quella personale e nel disbrigo della corrispondenza con la famiglia.

Trascorsero così le giornate del 6 e 7 settembre 1943.

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, mancava poco alle ore 20.00, la radio italiana diffuse la notizia dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati.

Secondo il proclama letto dal Maresciallo Badoglio alla radio italiana, si ordinava ai reparti dell'esercito, ovunque dislocati, la cessazione delle ostilità contro le truppe Alleate e la resistenza armata contro chiunque avesse preso iniziative di atti di violenza a danno delle truppe italiane. L'annuncio dell'armistizio si diffuse rapidamente da un capo all'altro dell'isola dando luogo a manifestazioni di gioia sia fra i militari italiani sia fra i civili greci. Fra i nostri soldati si andava diffondendo la convinzione che con l'armistizio, cessata la guerra, ci sarebbe stato, entro breve tempo, il ritorno alle proprie famiglie.

Da parte tedesca, ovviamente, ci furono subito manifestazioni di grande freddezza, se non di dichiarata ostilità.

Dal comando della Divisione immediatamente furono diramati i primi ordini: la truppa venne consegnata nei rispettivi alloggiamenti ed accampamenti; la vigilanza fu intensificata ed il coprifuoco, per gli abitanti dell'isola, venne fissato alle ore 20,00.

Pattuglie armate cominciarono a circolare per le vie della città. Al comando della “Acqui” si attendevano con trepidazione che il Generale Vecchiarelli, comandante dell’11^a Armata, dalla quale la Divisione “Acqui” dipendeva impartisse gli ordini attuativi delle disposizioni contenute nel messaggio del Maresciallo Badoglio. La sera stessa, alle ore 21.30, giunse dal comando dell’11^a Armata un radiogramma con cui si ordinava alle truppe di Cefalonia di seguire questa linea di condotta: “Se i tedeschi non fanno atti di violenza, gli italiani non devono rivolgere armi contro di loro. Le truppe italiane non dovranno fare causa comune con i ribelli, né con truppe angloamericane che sbarcassero. Reagiranno con la forza ad ogni violenza armata subita”. La sera del giorno dopo, ad accrescere il disagio in cui si trovava la guarnigione italiana di Cefalonia, isolata dall’Italia e senza ordini chiari, giunse alla “Acqui” dal comando della 11^a Armata un altro lungo radiogramma cifrato secondo il quale la Divisione “Acqui” doveva cedere ai tedeschi le artiglierie e le armi pesanti della fanteria. Come contropartita, i tedeschi si sarebbero impegnati a riportare in patria tutti i militari italiani. Il dilemma di fronte al quale si trovò il generale Gandin dopo la ricezione del secondo messaggio fu subito chiaro: come conciliare tale ordine con la dichiarazione del Maresciallo Badoglio che chiedeva di reagire in caso di aggressione? La pretesa tedesca di farsi consegnare le armi rendeva impossibile ogni nostra ipotetica reazione. Peraltro era anche inconciliabile con l’onore militare lasciarsi disarmare senza combattere.

Il generale Gandin doveva decidere: obbedire al Governo legittimo e disobbedire al Comando dell’Armata o, viceversa, obbedire al Comandante dell’Armata e disobbedire al Governo ed al Re cui aveva giurato fedeltà. A questo punto tra il colonnello Barge, comandante della guarnigione tedesca ed il generale Gandin intercorsero delle trattative.

Ma già il giorno 10 settembre il comandante tedesco, in ossequio alle indicazioni giunte da Atene, chiedeva la consegna delle nostre armi. Tutto doveva avvenire nella piazza Valianos di Argostoli, sotto gli occhi della popolazione greca: questa richiesta ulteriore relativa alle specifiche modalità di consegna delle armi inasprì definitivamente i nostri animi contro i tedeschi.

La mattina successiva il Generale Gandin, in risposta, dichiarò di non aver ricevuto nessun ordine in proposito dal Comando Supremo Italiano e che, in ogni caso, avrebbe consegnato soltanto le armi collettive e non quelle individuali, comunque non nella piazza Valianos.

L’atmosfera tra i nostri soldati si andava facendo sempre più tesa.

La maggior parte dei militari italiani, ufficiali e soldati, sostenuti anche da alcuni partigiani greci presenti a Cefalonia, insistevano affinché i tedeschi fossero cacciati dall’isola, anche in considerazione della nostra superiorità numerica.

Il Generale Gandin, invece, continuava a trattare confidando nel proprio prestigio presso i tedeschi e sperando di riuscire ad ottenere una soluzione il più possibile onorevole sotto tutti i punti di vista.

Sbagliò il Generale Gandin ad insistere in una soluzione concordata? Avrebbe fatto meglio ad attaccare i tedeschi? Sono interrogativi destinati a non aver risposta.

La tragedia della Divisione “Acqui” si preparò lentamente fino alla mattina del 13 settembre: poi gli eventi precipitarono all’improvviso.

Infatti la mattina del 13 settembre due grosse motozattere tedesche cariche di soldati e di cannoni di medio calibro apparvero nel golfo e puntarono su Argostoli. Erano i primi rinforzi che il Colonnello Barge attendeva per costringere gli italiani alla cessione delle armi. Tre batterie italiane del 33° Reggimento di Artiglieria, di loro iniziativa, aprirono il fuoco contro i natanti tedeschi.

Sotto il tiro preciso delle batterie una motozattera venne affondata e l’altra, con morti e feriti a bordo, alzò bandiera bianca. Nel pomeriggio dello stesso 13 settembre dal Comando Supremo Italiano giunse finalmente l’esplicito ordine di resistere contro i tedeschi.

La mattina successiva, e cioè martedì 14 settembre alle ore 12.00, dopo una consultazione informale di tutti i reparti disposta dal Generale Gandin ed avvenuta nel corso della notte, il colonnello Fioretti, capo di stato maggiore della Divisione, consegnò ai tedeschi la risposta definitiva: “Per ordine del Comando Supremo Italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la Divisione Acqui non cede le armi”.

Contemporaneamente il Generale Gandin provvedeva ad impartire gli ordini ai reparti per l’assunzione dei nuovi schieramenti di combattimento ed a trasferire il Comando di Divisione e quello dell’Artiglieria nella località di Prokopata. La 31^a Compagnia Artieri ricevette l’ordine di minare i principali crocevia di Argostoli facendo brillare le cariche di esplosivo allo scopo di rendere impraticabili le vie di accesso in città, di interrompere in più punti con cariche di esplosivo la rotabile Kardakata-Argostoli nonché di provvedere alla posa di mine anticarro sul ponte esistente sulla laguna. In seno alla compagnia vennero formati vari nuclei di genieri alle dipendenze di ufficiali, ai quali vennero affidati i compiti stabiliti dal comando di Divisione ed illustrati dal capitano Botta. A me ed al tenente Mancini venne affidato l’incarico di procedere alla posa delle mine anticarro sul ponte della laguna ad Argostoli. Di buon’ora la mattina di mercoledì 15 settembre ci recammo sul posto con una squadra di genieri e con tutto il materiale necessario. Si procedette all’apertura delle buche ed alla collocazione delle mine naturalmente prive di detonatore (l’attivazione doveva essere effettuata in un secondo momento su ordine del Comando di Divisione). Alle 13.00, dopo aver fatto ricoprire le mine di terra, rientrammo all’accampamento lasciando sul posto, di sorveglianza, un graduato e quattro genieri. Intanto la risposta tedesca alla nostra decisione non si fece attendere in tutta la sua terrificante violenza: la stessa mattina del 15 settembre, tra le ore 13.00 e le ore 14.00, stormi di stukas e di cacciabombardieri iniziarono un cruento attacco contro le nostre truppe che si trovarono alla scoperta su un terreno privo di qualsiasi

protezione e schierate sulle nuove posizioni indicate dal generale Gandin. Dopo l'attacco aereo, che provocò gravi perdite ai nostri reparti, i tedeschi presero l'iniziativa attaccando nella zona di Farsa e nella penisola di Argostoli.

Nel settore di Farsa il 2° e il 3° battaglione del 317° reggimento di fanteria resse bene l'urto: contrattaccarono costringendo i tedeschi a ritirarsi precipitosamente su Kardacata. Nella zona di Argostoli, il 2° e il 3° battaglione del 17° reggimento di fanteria, dopo furiosi combattimenti durati fino a tarda sera, riuscirono ad aver ragione del nemico. Vennero fatti oltre 500 prigionieri con un consistente bottino di guerra: una batteria di semoventi ed una diecina di autocarri. Di fronte alla critica situazione in cui si erano venute a trovare le truppe tedesche, il Generale Lanz, comandante del corpo d'Armata dal quale dipendeva il contingente tedesco di Cefalonia, dispose l'invio nell'isola di ulteriori reparti di fanteria nell'intento di stroncare il pericoloso focolaio di resistenza. Infatti giovedì 16 e venerdì 17 settembre consistenti rinforzi partiti da Astacos sbarcarono a Cefalonia, nella baia di Kiriaki, irraggiungibile dalla gittata dei cannoni della nostra artiglieria. La mattina del 17 settembre i fanti del 2° e del 3° battaglione del 317° reggimento presero l'iniziativa per la riconquista di KardaKata e, se pur duramente contrastati, riuscirono a penetrare negli abitati di Farsa, Kuruclata e KardaKata.

Purtroppo il pesante intervento dell'aviazione tedesca costrinse le nostre truppe a ripiegare nonostante l'impegno profuso e gli innumerevoli atti di valore compiuti.

Intanto i tedeschi per piegare la tenace resistenza della "Acqui" ricorsero anche all'arma del ricatto: infatti, mentre erano in corso gli aspri combattimenti, dagli aerei furono lanciati sull'isola migliaia di volantini che invitavano gli italiani ad arrendersi. In caso contrario, si poteva leggere: "Chi verrà fatto prigioniero non potrà più tornare in Italia". Il Generale Gandin, resosi ormai conto che l'entità delle forze in campo era inesorabilmente a favore dei tedeschi, domenica 19 settembre, con un motoscafo della Croce Rossa guidato dal tenente di vascello Vincenzo Di Rocco, fece l'estremo tentativo di convincere il Comando Supremo Italiano della estrema criticità della situazione della "Acqui" al fine di ottenere l'immediato intervento di supporto dell'aviazione. Purtroppo la missione non sortì alcun esito. Per il 21 settembre il Generale Gandin aveva dato disposizioni per mettere in atto l'ultimo assalto nel tentativo di occupare il nodo stradale di KardaKata e di costringere i tedeschi a ritirarsi nella penisola di Lixuri. L'attacco avrebbe dovuto aver inizio alle ore 6.00, ma verso la mezzanotte di lunedì 20 settembre, mentre i nostri reparti erano impegnati nell'operazione e si stavano organizzando sulle basi di partenza, furono inaspettatamente attaccati dai tedeschi che li avevano preceduti di sole sei ore. Alla sorpresa si unì la superiorità numerica dei tedeschi. Il 3° battaglione del 317° reggimento fu accerchiato e si arrese. Anche il 2° battaglione dello stesso reggimento, schierato sul Kutzuli, dopo aver resistito ad oltranza, ormai circondato da forze

preponderanti, dovette soccombere. Infine, fu la volta delle batterie del 33° reggimento di artiglieria che operavano nella zona ad essere travolte ed annientate. Nelle prime ore del mattino di martedì 21 settembre, l'azione devastatrice degli stukas si riversò sull'accampamento della nostra 31^a Compagnia Artieri. Non erano ancora le 5.00 del mattino quando si sentì il rumore di un aereo che sorvolava la zona. Stavamo in tenda vestiti per cui immediatamente uscimmo per renderci conto di quello che stava accadendo. Intravedemmo un ricognitore tedesco che, dopo aver sorvolato il nostro accampamento a Razata, si stava allontanando. Ci disperdemmo sulle colline circostanti ricoperte da una fitta ed alta vegetazione. Eravamo una cinquantina di persone di cui tre ufficiali, e cioè il Capitano Botta, il Tenente Mancini ed io, mentre gli altri erano tutti genieri in forza alla Compagnia. Il resto dei militari e degli ufficiali del reparto si trovava lontano dall'accampamento per ottemperare agli ordini pervenuti dal comando della divisione. Dopo circa una ventina di minuti arrivarono una decina di stukas che misero a ferro e fuoco il nostro accampamento: spezzoni incendiari, bombe e proiettili caddero sulle tende provocando incendi che si propagarono a vista d'occhio. Dopo una mezz'ora gli apparecchi si allontanarono. Vennero sostituiti da un'altra ondata di stukas che si portarono sull'accampamento per completare l'opera distruttiva. Alla fine gli aerei sorvolarono i resti ancora fumanti dell'accampamento e scomparvero. Rimanemmo al riparo ancora una buona mezz'ora e poi scendemmo.

Lo spettacolo che si presentò davanti a nostri occhi ci lasciò senza parole: fummo assaliti da una tristezza infinita e qualche lacrima rigò i nostri volti. Tutto era stato distrutto. Non esisteva più una tenda; i locali dove era ubicato il Comando della Compagnia era un cumulo di macerie. I muli in dotazione al reparto giacevano in una pozza di sangue ricoperti da tegole, terra e pezzi di tufo. Ognuno di noi ufficiali e la quasi totalità dei genieri cominciò a girovagare per individuare le nostre tende allo scopo di recuperare qualche indumento personale. La mia tenda era stata centrata in pieno da una bomba. Al suo posto c'era una buca enorme ed a circa trenta metri di distanza erano sparse le mie cose: la divisa diagonale, le camicie, le calze, la biancheria intima, tutto bruciato ed annerito dal fumo. Più lontano intravidi i miei stivali neri e quelli "bulgari" sforacchiati dai proiettili degli stukas e quindi inservibili. Ero solo con me stesso ed i pochi indumenti che indossavo: la camicia, la cravatta, la sahariana, i pantaloni, gli scarponi e la bustina!

Il capitano Botta e gli altri non furono molto più fortunati di me: riuscirono a recuperare solo qualche asciugamano, dei fazzoletti, delle calze ed il capitano Botta anche un sacchetto di una uva passa.

Intanto, ci rendemmo conto che la mattanza era iniziata!

Vedemmo scendere, correndo verso il nostro accampamento, soldati che erano terrorizzati e gridavano: "Ci ammazzano tutti!". La sconfitta militare si tramutava in una strage di massa. A

questo punto non sapevamo cosa fare, né dove andare: le comunicazioni con il Comando di Divisione erano interrotte. Ogni attesa fu vana. Durante il pomeriggio continuarono a riversarsi sulla strada soldati sfuggiti all'accerchiamento dei loro reparti.

Uno si fermò presso di noi.

Quando mi accorsi che era un fante del 317° reggimento e che apparteneva al 3° battaglione, gli chiesi notizie degli ufficiali. Piangendo mi riferì che, dopo essersi arresi in quanto circondati da ogni lato dai tedeschi, tutti gli ufficiali, dal tenente colonnello Siervo all'ultimo sottotenente, erano stati separati dalla truppa e portati nel vallone di Santa Barbara, nelle vicinanze del cimitero di Argostoli e lì fucilati. A quelle parole provai un immenso dolore ed una grande rabbia. I miei colleghi con i quali avevo trascorso più di un anno nella tranquilla isola di Zante erano stati trucidati a sangue freddo! Pensai subito che avrei subito la stessa sorte se solo non avessi partecipato al corso per minatore e non fossi stato aggregato alla 31^a Compagnia Artieri, appena arrivato a Cefalonia.

All'imbrunire decidemmo di trascorrere la notte nascosti sulle colline circostanti e di aspettare l'indomani. Il Capitano Botta lasciò ciascuno libero di decidere il da farsi: quasi tutti i genieri rimasero nella zona in attesa del giorno successivo. Solo in pochi preferirono darsi alla macchia. Quel 21 settembre sembrava non finire mai: sfiniti dagli eventi che ci avevano travolti, ci sdraiammo per terra. Il Capitano Botta si ricordò di aver con sé un sacchetto di uva passa: ce ne distribuì un pugno a testa: quella fu la nostra cena. Riuscii a riposare solo pochi minuti. Mi assillavano i dubbi per l'indomani: cosa avremmo fatto? Era una incognita tremenda! Anche i colleghi non riuscirono a dormire. Ci rigiravamo sulla nuda terra e aspettavamo che sorgesse il sole. Così vedemmo l'alba di mercoledì 22 settembre: il cielo era bellissimo, di un azzurro particolare e di una limpidezza senza pari. Nell'aria si diffondeva il profumo dei fiori campestri pregni di rugiada.

Ad un tratto sentimmo dei rumori di autoveicoli e di moto in movimento che provenivano dalla strada sottostante. Senza esporci troppo guardammo in quella direzione e ci rendemmo conto che quei mezzi non erano italiani ma tedeschi: alcuni andavano verso Sami, altri in direzione di Argostoli. Capimmo che, ormai, la Divisione "Acqui" era stata annientata: i tedeschi scorrazzavano da una parte all'altra dell'isola e i nostri reparti non esistevano più. Nuclei isolati continuavano a combattere qua e là fino all'esaurimento delle munizioni e poi soccombevano di fronte alle preponderanti forze tedesche. Il tempo per noi scorreva inesorabilmente. Verso le 11,00 il capitano Botta, che per lungo tempo era rimasto silenzioso, ci espose il suo pensiero: l'unica cosa da fare era quella di consegnarsi ai tedeschi sperando nella buona sorte e confidando nel fatto che, esauriti i combattimenti, la furia sanguinaria tedesca si fosse placata. Anche io fui della stessa opinione. Cominciammo a scendere lentamente per raggiungere la strada. Passando sul terreno ove si

trovavano i resti del nostro accampamento rividi uno dei miei stivali neri. In quel momento nella mia mente balenò l'idea di nascondere la pistola d'ordinanza: non volevo consegnarla ai tedeschi! Presi lo stivale, tolsi la pistola dalla fondina e la infilai nella calzatura insieme ad una busta di una lettera a me spedita. Lì vicino c'era un muro a secco. Tolsi tre grosse pietre e posai lo stivale in posizione orizzontale. Quindi rimisi le pietre al loro posto e raggiunsi i colleghi. Il capitano Botta che, evidentemente, aveva seguito tutti i miei movimenti, ebbe a redarguirmi dicendo: "Lei sta rischiando la vita. Non ha capito che i tedeschi stanno fucilando tutti gli ufficiali italiani?" Stringendomi nelle spalle risposi: "Ormai l'ho nascosta, vada come vada". Arrivati sulla strada, il capitano Botta tirò fuori dalla sua borsa un asciugamano bianco e lo legò ad un ramo di un albero di ulivo in segno di resa. Ci sedemmo per terra sotto l'albero ed aspettammo. Quando vedemmo sopraggiungere una moto con due soldati tedeschi, il capitano Botta esclamò: "Che Dio ci protegga!". Quando la moto passò davanti a noi, il soldato che era seduto dietro il guidatore con le mani ci fece segno di andare avanti. Ci alzammo e, dopo che il capitano Botta ebbe tolto l'asciugamano dall'albero, ci incamminammo lentamente verso Razata.

Percorsi una trentina di metri, da un viottolo laterale uscì sulla strada un giovane soldato tedesco. Noi alzammo immediatamente le braccia e quello cominciò ad urlare a gran voce: "Pistol, pistol!". Il Capitano Botta e l'altro collega consegnarono le loro pistole. Quando si rivolse a me, aprii la fondina e gli feci vedere che era vuota. Fortunatamente non reagì in alcun modo. Ci fece cenno di incamminarci nel viottolo dal quale era uscito. Poco dopo ci trovammo di fronte ad altri soldati tedeschi e ad un ufficiale: era un sottotenente basso di statura e un po' curvo. I miei occhi si posarono sull'anulare della sua mano sinistra nel quale era infilata una fede nuziale. "È cattolico, non credo ci farà del male" pensai subito. Fu proprio così. Nelle vicinanze, accanto ad una vecchia casa diroccata, c'erano delle cassette piene di scatolette di carne italiana prelevate dai nostri depositi. L'ufficiale tedesco con un gesto della mano ci fece segno di avvicinarci, tirò fuori dalle cassette sei scatolette e ne consegnò due a ciascuno di noi. Un destino fortunato continuava a segnare la mia vita! Se ci fossimo imbattuti in un ufficiale altoatesino o prussiano, spietati esecutori dell'ordine personale di Hitler di fucilare tutti gli ufficiali italiani, non ci saremmo salvati!

Ci sedemmo a terra in attesa degli eventi.

Dopo circa un'ora sulla strada sopraggiunse una colonna di nostri soldati catturati. I tedeschi ci ordinarono di accodarci a quella colonna. Si trattava di soldati appartenenti al 17° reggimento che erano riusciti a sfuggire alla manovra di aggiramento dei loro reparti operata dalle truppe tedesche ma che poi, mentre vagavano senza meta per le campagne dell'isola, non avevano potuto evitare la cattura. Fra loro non c'era alcun ufficiale! Erano informati del fatto che il Generale Gandin, riconosciuta vana ogni ulteriore resistenza, aveva chiesto la resa. La colonna, intanto, riprese la

marcia verso Argostoli. Sorvegliati da tedeschi armati di mitra, venimmo condotti verso un centro di raccolta. Lo spettacolo che si aprì ai nostri occhi fu quello di un'isola che recava evidenti i segni degli schianti delle bombe lanciate dagli stukas e delle granate di tutti i calibri: spire di fumo si levavano dalle case distrutte; una enorme quantità di materiale italiano abbandonato giaceva alla rinfusa lungo la strada polverosa e nei campi di stoppie; sovente lungo le strade si scorgevano cadaveri di nostri soldati trucidati durante o dopo i combattimenti. Ci pervase un senso di profondo smarrimento. Arrivammo ad Argostoli: anche la città mostrava i segni devastanti dei bombardamenti.

Da qualche porta socchiusa si affacciavano, molto timidamente, i greci. Ci guardavano tristemente e, appena potevano, ci rivolgevano a voce bassa parole d'incoraggiamento. Ci avviammo verso la caserma Mussolini. Ovunque vedevamo alpini tedeschi armati di tutto punto che al nostro passaggio ci investivano con frasi ingiuriose. Raggiungemmo la caserma e, dopo essere stati contati da un sottufficiale tedesco, entrammo nel cortile. Appena dentro, venimmo a sapere che gli ufficiali catturati si trovavano in un caseggiato vicino l'ingresso e subito ci avviammo in quella direzione. I tedeschi che erano ai piedi della scaletta: sghignazzando ci lasciarono passare. Dentro eravamo in molti, stipati in pochissimo spazio: mentre ero intento a guardare da una parte all'altra, improvvisamente mi sentii afferrare alle spalle. Mi girai e grande fu la mia gioia quando vidi davanti a me il carissimo amico Elio Esposito anche lui del 317° reggimento appartenente alla compagnia cannoni. Ci abbracciammo e ci rallegrammo di essere entrambi ancora vivi. Insieme eravamo partiti da Taranto a fine marzo del 1942, giovani sottotenenti di prima nomina, per raggiungere Merano, sede del 18° reggimento della Divisione "Acqui" al quale eravamo stati destinati.

Con lui si trovava un altro ufficiale di Taranto, il sottotenente Serrano Raffaele. Apparteneva ad una compagnia di mitraglieri di Corpo d'armata. Era più grande di me, già sposato e padre di una piccola bambina. La comune provenienza, i ricordi della nostra terra lontana e la tragica situazione ci consentì di fraternizzare subito. Io rimasi nel locale insieme ai due colleghi tarantini e, mentre ci informavamo a vicenda sugli accadimenti delle ultime ore, ci dividemmo la carne in scatola che io possedevo. Dalla truppa presente nel cortile apprendemmo delle diverse stragi avvenute nell'isola. Nei giorni 21 e 22 settembre la rappresaglia tedesca si era manifestata in tutta la sua spietata e inaudita efferatezza nei confronti dei militari italiani: erano stati massacrati in esecuzioni di massa migliaia di soldati con i loro ufficiali dopo essersi arresi. Eccidi erano stati compiuti sulla strada di Mignes. Stessa sorte era toccata agli ufficiali ed ai soldati del 2° battaglione del 17° reggimento a Troianata. Poi i tedeschi, apparentemente paghi delle carneficine compiute, avevano messo in giro la voce che le fucilazioni erano cessate e che, perciò, nessun italiano aveva più nulla da temere.

Giunse la sera e nell'oscurità sempre più fitta, ci stendemmo sul duro pavimento e nel silenzio tombale di quella stanza senza luce, cercammo di riposare. Quanti pensieri e visi cari di compagni trucidati affiorarono nella nostra mente. L'indomani continuarono ad arrivare altri ufficiali catturati insieme a gruppi di soldati. Nessuno, ovviamente, si preoccupava di fornirci cibo. I tedeschi, piuttosto, si erano intenti ad alleggerirci diligentemente di qualsiasi oggetto di valore da noi posseduto. Arrivò nuovamente la sera e, provati fisicamente dalla fame, oppressi dal pensiero del domani incerto, ci gettammo con il corpo affranto sul pavimento. Cessato il basso chiacchierio degli ultimi che stentavano ad addormentarsi, calò il silenzio della notte.

4. Il 24 settembre 1943 e l'ultimo uomo alla "Casetta Rossa"

A notte inoltrata fummo svegliati dal rumore dei passi di qualcuno che saliva i pochi gradini che portavano nella stanza dove eravamo stati sistemati.

La porta si aprì e fece ingresso un sottufficiale tedesco accompagnato da un interprete. Venne accesa una candela e ci alzammo in piedi meravigliati per quella sveglia improvvisa. L'interprete, parlando un italiano alquanto stentato, ci chiese scusa per il disturbo, quindi ci comunicò che l'indomani saremmo stati imbarcati ed avviati in terra ferma per comparire davanti ad un Tribunale Militare all'uopo costituito e subire un regolare processo. L'interprete aggiunse inoltre che eventuali nostri bagagli sarebbero stati lasciati in caserma ai soldati tedeschi, pertanto ci invitò a fornire i nostri nomi, cognomi e indirizzi di casa al fine di facilitare il recapito in Italia. Con noi, avremmo potuto portare solamente un tascapane con una coperta. Così l'interprete iniziò a scrivere le nostre generalità, data e luogo di nascita, professione ed indirizzi: il tutto con l'aria di un tranquillo furiere, con la massima indifferenza, eludendo le nostre domande e preoccupandosi moltissimo di scrivere più esattamente possibile i nostri cognomi che alle sue orecchie suonavano strani. Un senso di apprensione prese tutti noi, pensieri terribili attraversavano la mente di qualcuno ma subito venivano ricacciati indietro dalle parole di conforto e di speranza di altri. A lavoro ultimato, i due zelanti individui se ne andarono e, beffardamente, ci augurarono la buona notte. Non saprei dire ciò che ciascuno di noi pensò e confidò all'amico vicino. Noi tre tarantini rimanemmo insieme vicinissimi, quasi abbracciati ed in silenzio. Cercammo di riposare ma il nostro sonno leggero si interrompeva ogni qualvolta ci si muoveva per trovare una posizione più comoda sul duro pavimento. Molti ufficiali rimasero svegli tutta la notte, rannicchiati in un angolo molto buio della stanza ed ossessionati dai dubbi per il domani.

Dopo poche ore, vedemmo spuntare le prime luci dell'alba: era venerdì 24 settembre 1943.

La vita nel porto di Argostoli ricominciava: i nostri soldati vociavano e facevano ressa intorno all'unico pozzo esistente nel cortile della caserma. Notammo un movimento insolito fra i soldati tedeschi: eravamo strettamente sorvegliati. L'interprete ci avvertì di tenerci pronti.

Alle 6.30 arrivò l'ordine di scendere.

Ciascuno prese la sua roba e lentamente si avviò verso l'uscita. Passammo fra due ali fitte di nostri soldati che ci guardavano e nei loro occhi si leggeva quasi un estremo e accorato saluto.

Al momento del nostro passaggio un lungo silenzio improvviso e surreale attraversò quel cortile pur affollato di tanti uomini: un moto di pianto mi strinse la gola. A stento riuscii a trattenerlo.

Salimmo su alcune autocarrette italiane insieme a soldati tedeschi armati di mitra. Una volta in cammino ci accorgemmo subito che la nostra meta non era il porto come ci avevano fatto credere.

Prendemmo la strada che usciva dalla città, sorpassava le ultime case, l'ospedale dal tetto di tegole rosse e conduceva verso una penisola piatta e rocciosa che ben conoscevamo: punta S. Teodoro.

Dopo circa dieci minuti, ci fermammo all'ingresso di una rustica villetta abbandonata, quella che poi sarà chiamata la "Casetta Rossa". Notammo subito numerosi soldati tedeschi con l'elmetto da combattimento: ci ordinarono di scendere e di entrare nel cortile.

Appena giungemmo nelle vicinanze del cancello, un vocio confuso e persistente colpì le nostre orecchie.

Scorgemmo nel cortile nostri colleghi in ginocchio che pregavano.

In quel preciso momento si svelò, in tutta la sua brutalità, l'infame inganno teso dai tedeschi ed ogni dubbio sulla nostra sorte svanì: saremmo stati tutti fucilati!

Un soldato tedesco fece cenno, a chi aveva lo zainetto, di lasciarlo. A quelli di noi che indossavano il pastrano fu ordinato di toglierselo e di posarlo per terra insieme agli altri indumenti. La nostra roba, appena scesi dall'autocarretta, andò ad aumentare il mucchio già esistente di zaini, cappotti, impermeabili giacenti alla rinfusa a sinistra dell'ingresso. Erano gli indumenti appartenuti agli ufficiali arrivati prima di noi. I tedeschi avevano cominciato alle sette di mattina ad eseguire le prime fucilazioni. A somministrare gli ultimi conforti religiosi e l'estremo saluto terreno era Padre Formato, cappellano del 39° reggimento di artiglieria: disperato perchè non poteva fare nulla per salvarci, con le lacrime che gli rigavano il volto, si rivolse a noi ultimi arrivati e ci invitò ad inginocchiarci per pregare con lui. Pregammo tutti insieme. Rivolvevamo a Dio il nostro ultimo atto di dolore: ci rivolgevamo a Lui ma pensavamo, anche e soprattutto, alle nostre madri ed ai nostri cari lontani che, trepidanti e speranzosi, aspettavano inutilmente il nostro ritorno.

Impassibili e feroci i soldati tedeschi stavano a guardare con l'arma imbracciata: secche raffiche di mitra laceravano l'area ed abbattevano uomini che poco prima erano in mezzo a noi. Don Formato pregava incessantemente, recitando tutte le sue preghiere. Ad intervalli più o meno regolari, otto

vittime venivano prelevate dal gruppo ed accompagnate sul posto delle esecuzioni che distava qualche centinaia di metri fuori dal cancello della “Casetta Rossa”. Ognuno di noi consegnava a Don Formato un oggetto caro che portava con sé (il portafoglio, un anello, una catenina, un crocefisso) mentre qualcuno scriveva le sue ultime volontà e l’estremo addio alla famiglia. Nulla sembrava poter placare la sete di sangue dei soldati tedeschi.

Le fucilazioni continuavano senza sosta. Non potevamo vedere quanto avveniva a poche centinaia di metri dalla “Casetta Rossa” ma quello che udivamo era sufficiente: alle scariche dei mitra seguivano cupi e secchi i colpi di pistola con i quali ognuno dei nostri ufficiali riceveva il colpo di grazia. Il cappellano, nel cortile della “Casetta Rossa”, veniva chiamato incessantemente da tutte le parti: ognuno aveva qualcosa da dire, qualcuno voleva confessarsi, mentre egli, disperatamente, correva da un tedesco all’altro, implorando e scongiurando di far cessare quella orribile carneficina. Noi tarantini, in un primo momento, rimanemmo insieme: Serrano, piangendo ci mostrava la fotografia della sua figliola; Esposito mal sopportava quell’attesa spasmodica e continuava a ripetermi: “Andiamo Nicola, andiamo insieme, togliamoci il pensiero”. A fatica riuscivo, però, a calmarlo e a dissuaderlo: era lontana da me l’idea di presentarmi volontariamente davanti al plotone di esecuzione. Fino a quando era possibile, volevo continuare a vivere. Mi sentivo stranamente sereno e credo che a ciò avessero contribuito anche le parole che Don Formato ci aveva rivolto appena giunti alla Casetta Rossa: “Coraggio fratelli adesso lasceremo questo mondo infame ed andremo al cospetto di Dio”.

Pensavo dentro di me che la morte mi avrebbe colto in un attimo con la scarica di mitra. I miei cari avrebbero sicuramente sofferto alla notizia della mia morte, tuttavia mi confortava in parte il fatto che mio padre, carabiniere di Vittorio Veneto nella prima guerra mondiale, avrebbe potuto essere orgoglioso del suo giovane figlio sacrificato a Cefalonia per salvare l’Onore della Patria. Ebbi modo anche di pensare che, probabilmente, la mia famiglia avrebbe ricevuto una piccola pensione di guerra per la mia morte e questa sarebbe stata utile per mio fratello Biagio che avrebbe potuto proseguire gli studi.

Mentre mi perdevo dietro a tali pensieri, mi accorsi per tempo che un soldato tedesco stava venendo proprio verso di me per prelevarmi. D’istinto, prima che lui mi raggiungesse, mi piegai sulle ginocchia, presi dalla tasca della mia sahariana una matita e la fotografia dei miei genitori che portavo sempre con me e finì di scrivere qualcosa sul retro della stessa. Il tedesco appena si fu avvicinato, brutalmente, fece cenno di alzarmi. Rimasi piegato sulle ginocchia e lo supplicai con gli occhi di lasciarmi ultimare quelle poche righe. E quello passò a prendere un altro al mio posto. Lo stratagemma aveva funzionato: ero ancora salvo, ma fino a quando? Mi misi in piedi e, nelle vicinanze, non vidi più né Serrano né Esposito. Guardando intorno, li vidi addossati al muro di cinta

della villetta insieme ad un altro amico di Taranto: era il sottotenente Spadaro Michele, anche lui del 317° reggimento, arrivato da poco dalla caserma Mussolini insieme ad altri ufficiali. Mentre mi avvicinavo a loro, assistetti ad una scena che mi lasciò impietrito: il Capitano Botta e gli altri ufficiali subalterni della 31^ compagnia artigiani stavano per avviarsi verso il cancello. Evidentemente avevano deciso di farla finita non sopportando lo strazio dell'attesa: sulla soglia del cancello si voltarono indietro a salutarci un'ultima volta.

Come poter dimenticare quei volti? I loro sguardi ci oltrepassarono fissando un punto lontano di quel cielo azzurro di Cefalonia.

Come poter dimenticare la figura del capitano De Negri? Era un uomo imponente, tormentato non per quanto lo attendeva ma piuttosto dal pensiero dei suoi piccoli figli lasciati in Italia: dopo essersi ancora intrattenuto brevemente con Padre Formato, raggiunto in qualche modo un suo equilibrio interiore, preferì non prolungare quell'angosciosa attesa e si consegnò volontariamente alla furia nazista.

La carneficina continuava senza sosta. Verso le 10.00, cioè a circa tre ore dall'inizio del massacro, giunse nel cortile della "Casetta Rossa" un sottotenente tedesco annunciando che il comandante dell'isola ringraziava gli ufficiali nati nel Trentino, nella Venezia Giulia e nel sud Tirolo (territori che erano stati già annessi al Reich dopo l'8 settembre). Fece immediatamente intimare l'alt al plotone di esecuzione. Proprio nel momento in cui stavano per essere fucilati, tre ufficiali nati a Trento, i capitani Leopoldo Fontana e Gennaro Tommasi, e il sottotenente Silvio Rigo, dopo aver dimostrato la loro provenienza, furono rimandati indietro e messi in disparte, dietro la "Casetta Rossa". Gli altri cinque del gruppo vennero immediatamente fucilati. A questo punto per tutti noi che ci trovavamo nel cortile, si aprì uno spiraglio di salvezza. Riuscirono a salvarsi altri nove colleghi che dimostrarono di essere nati nel Friuli Venezia Giulia e nel Veneto. Poi fu la volta del tenente colonnello Uggé, ex federale del regime fascista, ad aver salva la vita esibendo una sua fotografia con accanto Mussolini. L'ufficiale tedesco, dopo aver visionato la foto, lo fece andare dietro la "Casetta Rossa".

Naturalmente tutti quelli che avevano conservato un documento che dimostrava la loro appartenenza al disciolto partito fascista ed alla milizia, lo utilizzarono. Qualcuno si salvò piangendo ed esibendo la foto dei propri figli in fasce. Tutti questi, erano una decina, scomparvero alla nostra vista e si unirono a quelli già salvi, dietro la "Casetta Rossa". Intanto nel cortile il numero degli ufficiali ancora in vita si andava assottigliando sempre di più. Le autocarrette da circa un'ora avevano cessato di trasportare altri ufficiali da giustiziare. Nel cortile eravamo rimasti in sedici e fra questi c'ero io e l'amico Spadaro Michele. Un altro piccolo gruppo di ufficiali anziani si

trovava, distante da noi, ma sempre nei pressi della “Casetta Rossa”, in attesa di essere anch’essi fucilati.

Le fucilazioni continuavano con il loro ritmo agghiacciante e, quindi, in otto dovevamo essere prelevati!

La sorte benevola mi venne ancora una volta incontro: nel mentre i tedeschi stavano per avvicinarsi al nostro gruppo, otto colleghi che appartenevano al 188° gruppo di artiglieria decisero di presentarsi volontariamente per affrontare insieme la morte.

Ma poi sarebbe toccato a noi: gli ultimi otto!

E così fu.

Brutale echeggiò nelle mie orecchie l’ordine del tedesco: “Rhaus, rhaus” (Svelti, svelti) ed io, ormai rassegnato, mi avviai insieme agli altri colleghi verso il plotone di esecuzione.

Ero l’ultimo degli otto.

Passammo in fila davanti a Don Formato che, benedicente, tracciava su ciascuno di noi il suo segno di croce.

Giunto davanti a lui mi fermai per consegnargli la fotografia dei miei genitori su cui avevo, effettivamente, scritto indirizzo, nome e cognome: in quel momento pensai che Don Formato, se fosse tornato in Italia, avrebbe potuto almeno informare la mia famiglia della mia morte. L’amico Spadaro che era al mio fianco mi chiese: “Nicola e tu non vieni”?

Gli risposi: “Ti raggiungo subito”.

Effettuata la consegna della foto, con i soldati tedeschi che osservavano la scena, mi accorsi che il gruppo, nel frattempo, mi aveva distanziato ed aveva già varcato il cancello della “Casetta Rossa”. Avrei dovuto affrettarmi per raggiungerli ed, istintivamente, mi diressi, invece, come un automa, verso la direzione opposta per unirmi al piccolo gruppo degli ufficiali anziani che sostavano nei pressi del fabbricato della “Casetta Rossa”, in attesa di essere anch’essi fucilati.

I tedeschi non intervennero.

Avevano ricevuto l’ordine di uccidere tutti gli ufficiali italiani e tale ordine avrebbero scrupolosamente eseguito, di lì a pochi istanti. Risuonarono, dopo pochissimi minuti, laceranti, le raffiche di mitra ed i colpi di grazia che uccisero il sottotenente Spadaro e gli altri sei ufficiali del gruppo dal quale mi ero staccato. A questo punto, Don Formato, forse scorgendo sul volto dell’ufficiale tedesco che presiedeva alle “operazioni” nel cortile della “Casetta Rossa” un senso di stanchezza e di sgomento per tanto sangue versato, implorò la grazia e, piangendo disperato, prese a gridare: “Sono cinque ore che state fucilando! Basta! Basta! Salvatemi almeno questi ultimi uomini!”

L'ufficiale tedesco, visibilmente scosso, non avendo la forza di reagire alla disperata veemenza di Padre Formato, gli disse "Bono, bono!" ed ordinò di sospendere le fucilazioni. Per far calmare il nostro cappellano concordò con lui di andare al comando tedesco a chiedere il da farsi per i pochi ultimi ufficiali rimasti in vita.

Era passato da poco mezzogiorno. Lo vedemmo andar via. Aspettammo in trepidante ed angosciata attesa pregando con Padre Formato.

Dopo più di mezz'ora vedemmo riapparire in lontananza l'ufficiale tedesco che ritornava con la sua moto-carrozzetta. Dirigendosi verso di noi ci disse con voce sollevata: "Alles ist gut!" (Tutto bene!). Poi, tramite l'interprete, ci comunicò che il comando tedesco aveva deciso di "concederci generosamente la vita".

Sentimmo, allora allentarsi le tensioni e lo spasimo violento di tutta quella mattinata. A noi si unirono gli ufficiali graziati precedentemente nel corso delle fucilazioni che stazionavano dietro la "Casetta Rossa". Ed immensa fu la mia gioia quando, fra questi, rividi i miei concittadini Serrano ed Esposito: il primo si era salvato esibendo la foto della piccola figlia, il secondo appellandosi in lingua tedesca alla circostanza di aver perso un fratello sul fronte russo a fianco degli uomini del 3° Reich. Ci abbracciammo tutti convulsamente, scoppiammo insieme in un pianto incontrollato. Facemmo circolo intorno a Don Formato: eravamo salvi! Eravamo vivi!

Finalmente giungeva al suo epilogo quella terribile mattina di venerdì 24 settembre 1943 iniziata alle prime luci dell'alba nel cortile della caserma Mussolini ad Argostoli.

La vita aveva deciso per noi di trasformarci da ultime vittime a primi ed unici testimoni di quell'incredibile eccidio. Per me erano stati decisivi molti fattori: una serie di eventi e di circostanze favorevoli che si erano succedute nel tempo; la mia serenità d'animo sostenuta da un'incrollabile fiducia nella vita e da quella piccola fotografia dei miei genitori che portavo sempre con me, che mi comunicava la loro vicinanza e mi aveva indotto a sperare contro ogni evidente realtà.

Don Formato volle subito contarci tutti, ad uno ad uno, mentre eravamo ancora nel cortile: scampati alla strage della "Casetta Rossa" eravamo rimasti in vita in trentasette.

L'ultimo uomo alla "Casetta Rossa" a ricevere il colpo di grazia era stato il mio caro amico di Taranto, Michele Spadaro.

Dopo tre giorni di massacri, la furia nazista aveva soddisfatto tutta la sua sete di sangue.

Finiva così la mattanza italiana della "Acqui" a Cefalonia.

Capitolo II

IL TESTAMENTO RITROVATO TRA MEMORIA E FUTURO

di Nicola e Costantino Ruscigno

- 1. Il lungo silenzio sulla “Acqui”**
- 2. Ciampi a Cefalonia e i processi in Germania**
- 3. La rilettura di un testamento vergato a sangue**
- 4. Il processo a Roma e la speranza in cammino con una Fondazione Europea**

1. Il lungo silenzio sulla “Acqui”

Durante il drammatico biennio 1943-1945 e, poi, con l'avvio in Italia nel 1946 della fase repubblicana, si apre un lungo periodo, che dura fino quasi ai giorni nostri, in cui sui fatti di Cefalonia cala un sostanziale silenzio.

Le cause sono molteplici e di diversa natura.

In primo luogo sugli esiti finali delle vicende di Cefalonia pesavano le evidentissime responsabilità dello Stato italiano ed, in particolare, del Governo Badoglio. Le modalità con cui era stato gestito l'armistizio con gli anglo-americani, la mancata dichiarazione di guerra alla Germania, la fuga a Brindisi del Re e di tutto il Governo con la conseguente impossibilità di garantire un mantenimento della linea di comando dell'esercito: questi sono soltanto alcuni degli errori clamorosi commessi dalla classe dirigente e dalla monarchia nel drammatico periodo dell'immediata transizione che seguì dopo la caduta del governo Mussolini il 25 luglio del 1943.

Apparve, quindi, subito opportuno “dimenticare” i soldati della Divisione Acqui ed il loro sacrificio per non mettere in cattiva luce la stessa nascente Repubblica italiana.

Aver dimostrato al mondo intero di essere una Patria senza Stato non onorava la storia del nostro Paese: i caduti della Acqui erano una prova materiale di inettitudine a carico dello stesso Stato italiano e della sua classe dirigente.

In più, il comportamento degli ufficiali e dei soldati della Divisione Acqui rappresentava una prova di fedeltà alla Patria ma anche all'istituzione monarchica. Il giuramento era stato prestato nei confronti del Re: una tale circostanza può aver avuto il suo peso nella decisione di “dimenticare”, con la nascita della Repubblica, quello che poteva essere interpretato come un gesto eroico di fede monarchica.

Un secondo ordine di ragioni è, invece, riconducibile ai rapporti diplomatici ed internazionali della giovane Repubblica italiana.

Nei confronti della Germania, alleata ed impegnata con l'Italia nel faticoso processo di integrazione europea, si preferì avere un atteggiamento non dichiaratamente ostile in relazione ai tanti episodi riconducibili alle responsabilità tedesche dopo l'8 settembre 1943.

Peraltro per la vicenda di Cefalonia il problema era aggravato dal fatto che i protagonisti degli efferati massacri erano stati i soldati dell'esercito regolare tedesco, la Wehrmacht, e non i nazisti delle S.S. hitleriane.

Inoltre, sul fronte dei rapporti diplomatici ed internazionali la vicenda di Cefalonia poteva sollevare problemi anche con gli Stati Uniti d'America, in quanto il Comando anglo-americano aveva impedito, all'epoca dei fatti, ogni minima possibilità di sostegno aereo e/o navale anche da parte dell'esercito italiano, costringendo addirittura due navi cacciatorpediniere, già salpate da Brindisi per portare aiuto alla Divisione Acqui, a rientrare repentinamente in porto.

In sintesi, gli accordi internazionali riconducibili all'alleanza NATO, da un lato, ed il processo di integrazione europea con la CEE, dall'altro, "consigliarono" ancora una volta al Governo italiano ed alle istituzioni repubblicane italiane di non sollevare alcun problema sulla questione Cefalonia.

Queste sicuramente sono le due cause principali che hanno originato il lungo silenzio sulla Divisione Acqui.

Non è stato, quindi, un caso se il fascicolo-Cefalonia n. 1188 ha "riposato" per lunghi anni nel famoso "armadio della vergogna" insieme a tutti gli altri fascicoli delle stragi, che sono cadute nell'oblio per colpevoli omissioni riconducibili direttamente e/o indirettamente a specifiche responsabilità delle istituzioni italiane del dopo-guerra.

Tuttavia, oltre alle suddette motivazioni, se ne possono aggiungere anche altre minori.

Le alte gerarchie militari italiane non hanno mai nascosto la loro contrarietà ad enfatizzare le vicende di Cefalonia ed, in particolare, le modalità con cui il generale Antonio Gandin assunse le sue decisioni finali: il coinvolgimento di tutti i reparti in una consultazione informale rappresentava un precedente unico in tutta la storia militare, non solo italiana ma di tutti gli eserciti di ogni epoca conosciuta. Una scelta di fatto democratica utilizzata, probabilmente, dal generale Gandin anche solo per sondare la determinazione e la forza d'animo dei suoi soldati prima di comunicare ai

tedeschi la decisione definitiva di non cedere le armi, che avrebbe portato, inevitabilmente, a combattimenti molto cruenti per nostri reparti.

Da ultimo, non si può escludere che sul silenzio possa aver anche pesato la difficoltà di riconoscere il valore esemplare di questi militari che per primi, non solo in Italia ma addirittura in Europa, avviarono quella che, poi solo negli anni 1944-1945, diventerà la Resistenza organizzata contro il nazifascismo.

Solo oggi comprendiamo pienamente e valorizziamo senza polemiche e/o distinzioni la molteplice ricchezza dell'esperienza della Resistenza italiana.

2. Ciampi a Cefalonia e i processi in Germania

Nulla sembra poter cambiare il triste destino di questi soldati della Divisione Acqui, prima abbandonati dal governo italiano nel settembre 1943, quindi massacrati dopo la resa per ordine personale di Adolf Hitler ed, infine, clamorosamente dimenticati dalla storiografia, oltre che dalle legittime istituzioni democratiche repubblicane italiane.

I tentativi di Giovanni Spadolini e di Sandro Pertini di valorizzare questo episodio della storia italiana non hanno sortito grandi effetti.

La svolta si ha, invece, il 1° marzo 2001 con il viaggio a Cefalonia di Carlo Azeglio Ciampi, in visita ufficiale sull'isola nella sua veste di Presidente della Repubblica Italiana accompagnato da tutti i reduci della Divisione Acqui allora in vita.

L'azione concreta portata avanti per valorizzare Cefalonia dal Presidente Ciampi, con impegno e determinazione nei mesi e negli anni successivi fino alla fine del mandato presidenziale, è stata efficace quanto le parole da lui pronunciate in terra greca quel 1° marzo 2001:

“Decisero di non cedere le armi. Preferirono combattere e morire per la Patria. Tennero fede al giuramento.

Questa - Signor Presidente della Repubblica Ellenica - è l'essenza della vicenda di Cefalonia nel settembre del 1943.

Noi ricordiamo oggi la tragedia e la gloria della Divisione "Acqui". Il cuore è gonfio di pena per la sorte di quelli che ci furono compagni della giovinezza; di orgoglio per la loro condotta.

La loro scelta consapevole fu il primo atto della Resistenza, di un'Italia libera dal fascismo.

La Sua presenza, Signor Presidente, è per me, per tutti noi Italiani, motivo di gratitudine. E' anche motivo di riflessione. Rappresentiamo due popoli uniti nella grande impresa di costruire un'Europa di pace, una nuova Patria comune di Nazioni sorelle, che si sono lasciate alle spalle secoli di barbari conflitti.

La storia, con le sue tragedie, ci ha ammaestrato. Molti sentimenti si affiancano, nel nostro animo, al dolore per i tanti morti di Cefalonia: morti in combattimento, o trucidati, in violazione di tutte le leggi della guerra e dell'umanità. L'inaudito eccidio di massa, di cui furono vittime migliaia di soldati italiani, denota quanto profonda fosse la corruzione degli animi prodotta dall'ideologia nazista. Non dimentichiamo le tremende sofferenze della popolazione di Cefalonia e di tutta la Grecia, vittima di una guerra di aggressione.

A voi, ufficiali, sottufficiali e soldati della "Acqui" qui presenti, sopravvissuti al tragico destino della vostra Divisione, mi rivolgo con animo fraterno.

Noi, che portavamo allora la divisa, che avevamo giurato, e volevamo mantenere fede al nostro giuramento, ci trovammo d'improvviso allo sbaraglio, privi di ordini.

La memoria di quei giorni è ancora ben viva in noi. Interrogammo la nostra coscienza. Avemmo, per guidarci, soltanto il senso dell'onore, l'amor di Patria, maturato nelle grandi gesta del Risorgimento.

Voi, alla fine del lungo travaglio causato dal colpevole abbandono, foste posti, il 14 settembre 1943, dal vostro comandante, Generale Gandin, di fronte a tre alternative: combattere al fianco dei tedeschi; cedere loro le armi; tenere le armi e combattere.

Schierati di fronte ai vostri comandanti di reparto, vi fu chiesto, in circostanze del tutto eccezionali, in cui mai un'unità militare dovrebbe trovarsi, di pronunciarvi.

Con un orgoglioso passo avanti faceste la vostra scelta, unanime, concorde, plebiscitaria: combattere, piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi.

Decideste così, consapevolmente, il vostro destino. Dimostraste che la Patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione, ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamentali risorse l'Italia.

Combatteste con coraggio, senza ricevere alcun aiuto, al di fuori di quello offerto dalla Resistenza greca. Poi andaste incontro a una sorte tragica, senza precedenti nella pur sanguinosa storia delle guerre europee. Si leggono, con orrore, i resoconti degli eccidi; con commozione, le testimonianze univoche sulla dignità, sulla compostezza, sulla fierezza di coloro che erano in procinto di essere giustiziati. Dove trovarono tanto coraggio ragazzi ventenni, soldati, sottufficiali, ufficiali di complemento e di carriera?

La fedeltà ai valori nazionali e risorgimentali diede compattezza alla scelta di combattere.

L'onore, i valori di una grande tradizione di civiltà, la forza di una Fede antica e viva, generarono l'eroismo di fronte al plotone d'esecuzione. Coloro che si salvarono, coloro che dovettero la vita ai coraggiosi aiuti degli abitanti dell'isola di Cefalonia, coloro che poi combatterono al fianco della Resistenza greca, non hanno dimenticato, non dimenticheranno. Questa terra, bagnata dal sangue di tanti loro compagni, è anche la loro terra.

Divenne chiaro in noi, in quell'estate del 1943, che il conflitto non era più fra Stati, ma fra principi, fra valori.

Un filo ideale, un uguale sentire, unirono ai militari di Cefalonia quelli di stanza in Corsica, nelle isole dell'Egeo, in Albania o in altri teatri di guerra.

Agli stessi sentimenti si ispirarono le centinaia di migliaia di militari italiani che, nei campi di internamento, rifiutarono di piegarsi e di collaborare, mentre le forze della Resistenza prendevano corpo sulle nostre montagne, nelle città.

Ai giovani di oggi, educati nello spirito di libertà e di concordia fra le nazioni europee, eventi come quelli che commemoriamo sembrano appartenere a un passato remoto, difficilmente comprensibile. Possa rimanere vivo, nel loro animo, il ricordo dei loro padri che diedero la vita perché rinascesse l'Italia, perché nascesse un'Europa di libertà e di pace. Ai giovani italiani, ai giovani greci e di tutte le nazioni sorelle dell'Unione Europea, dico: non dimenticate.

Caro Presidente della Repubblica Ellenica,

Le sono grato per avermi accolto nella Sua terra, e per aver voluto vivere con me questa giornata di memorie, di pietà, nell'isola di Cefalonia, ricordando insieme i Caduti greci ed italiani. Oggi i nostri popoli condividono, con convinzione e con determinazione, la missione di fare dell'Europa un'area di stabilità, di progresso, di pace. La nuova Europa, un tempo origine di sanguinose

guerre, ha già dato a tre generazioni dei suoi figli pace e benessere. Propone l'esempio della sua concordia a tutti i popoli.

Uomini della Divisione "Acqui": l'Italia è orgogliosa della pagina che voi avete scritto, fra le più gloriose della nostra millenaria storia.

Soldati, Sottufficiali ed Ufficiali delle Forze Armate Italiane: onore ai Caduti di Cefalonia; onore a tutti coloro che tennero alta la dignità della Patria.

Il loro ricordo vi ispiri coraggio e fermezza, nell'affrontare i compiti che la Patria oggi vi affida, per missioni non più di guerra, ma di pace.

Viva le Forze Armate d'Italia e di Grecia.

Viva la Grecia. Viva l'Italia. Viva l'Unione Europea”

Dinanzi ad un discorso così eloquente non serve aggiungere alcun commento.

Le parole pronunciate da Carlo Azeglio Ciampi per la prima volta a Cefalonia il 1° marzo 2001 e, poi, confermate in più occasioni nel corso del suo mandato presidenziale hanno definitivamente rimesso in asse le coordinate della storia per quanto riguarda la vicenda della Divisione Acqui nel settembre 1943.

Non tutti, però, la pensano così.

Negli anni successivi alla visita di Ciampi a Cefalonia, tra il 2002 e il 2007, nella Repubblica Federale Tedesca sono stati celebrati alcuni procedimenti penali nei confronti, tra gli altri, del comandante del plotone di esecuzione alla Casetta Rossa a Cefalonia il 24 settembre 1943, tale sig. Muhlhauser Leonhard Ottmar, che non ha mai negato le circostanze di fatto.

Bisogna dare atto alla Procura di Dortmund ed a quella di Monaco di aver profuso un impegno notevole e meticoloso nella fase istruttoria. Sono stati raccolti materiali e documenti, acquisite testimonianze, predisposte rogatorie come mai era stato fatto per le vicende di Cefalonia.

Purtroppo, però, dopo l'ottimo lavoro istruttorio svolto dalle procure, i procedimenti hanno portato i giudici tedeschi, ed in particolare il Tribunale di Monaco, ad assumere due provvedimenti di archiviazione che, in sostanza, hanno negato la verità sui fatti storici avvenuti a Cefalonia (il che è molto grave) oltre ad aver impedito un giudizio sulle eventuali responsabilità penali degli imputati (il che forse è meno rilevante, essendo ormai trascorsi più di 65 anni).

Le motivazioni adottate dalla magistratura di Monaco per giustificare i provvedimenti di archiviazione sono inaccettabili perché hanno confutato fatti storici oggettivi.

In primo grado la magistratura tedesca ha sostenuto, in sintesi, che i soldati italiani potevano essere giustiziati in quanto erano (in base alla traduzione testuale del provvedimento) dei “traditori” e quindi “equiparabili a disertori tedeschi”.

Eppure era di tutta evidenza che i soldati giustiziati avessero giurato fedeltà al Re ed alle legittime istituzioni monarchiche italiane e mai al Führer.

Così come è storicamente dimostrato in modo documentale che i nostri soldati a Cefalonia nel precipitare degli eventi avevano, comunque, obbedito ad un ordine ufficiale di resistere ai tedeschi giunto dal Comando di Brindisi.

Quindi la prima motivazione adottata dalla magistratura di Monaco è del tutto falsa dal punto di vista storico, oltre che impressionante per l'evidente analogia con il ragionamento che portò Adolf Hitler in persona ad ordinare la fucilazione di tutti i soldati della Divisione Acqui, sebbene fossero inermi prigionieri che si erano arresi dopo i combattimenti ed, in quanto tali, tutelati dalle norme della Convenzione di Ginevra del 1929.

Le polemiche suscitate da quella archiviazione hanno indotto la magistratura tedesca, in secondo grado, ad elaborare un altro tipo di motivazione per poter confermare la decisione di archiviare.

Ma la soluzione giuridica trovata è stata, sotto certi punti di vista, addirittura peggiorativa, almeno dal punto di vista della ricostruzione storica dei fatti: la fattispecie delittuosa è stata derubricata da “omicidio efferato” (che non si sarebbe mai potuto prescrivere) in “omicidio semplice”, giuridicamente prescritto essendo trascorsi più di 20 anni.

Tutto ciò è stato deciso, nonostante che le stesse numerose testimonianze tedesche, oltre che quelle italiane, avvalorassero il carattere cruento ed efferato delle esecuzioni di massa.

Per la seconda volta, un chiaro falso storico!

Quindi, in base alle recentissime decisioni assunte in via definitiva dalla magistratura di Monaco, i fatti avvenuti il 24 settembre 1943 a Cefalonia alla “Casetta Rossa” possono essere consegnati alla storia e, quindi, alle riflessioni attuali e future di tutti i giovani europei del XXI secolo, come “semplici omicidi” e non più come un massacro preordinato e di straordinaria efferatezza.

Questo quanto sostenuto, oggi, da legittime istituzioni democratiche della Repubblica Federale Tedesca: pur assecondare precise esigenze processuali si è potuto, di fatto, addirittura negare la verità storica accertata e ribaltarne il contenuto.

3. La rilettura di un testamento vergato a sangue

Amava ripetere Piero Calamandrei ai giovani studenti universitari cui si rivolgeva per spiegare il significato e l'importanza della Carta Costituzionale italiana: *“Dietro a ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati....che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta. Quindi questa non è una carta morta, questo è un testamento, un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate dovunque è morto un Italiano per riscattare la libertà e la dignità: andate lì, o giovani, con il pensiero perché lì è nata la nostra Costituzione”*.

Carlo Azeglio Ciampi ha avuto il merito di farci ritrovare, a distanza di più di 60 anni, il testamento scritto per noi dalle migliaia di soldati della Divisione Acqui barbaramente massacrati a Cefalonia tra il 22 e il 24 settembre 1943 e poi inopinatamente da noi dimenticato tra le pieghe della storia.

Questo “testamento” vergato con il sangue dai nostri giovani soldati contiene parole semplici ma molto impegnative come Patria, Onore, Fedeltà, Unità Nazionale che non possono essere in alcun modo cancellate dalle falsità asserite di recente dalla magistratura di Monaco.

I soldati della Acqui non erano né traditori, né disertori ma semplicemente dei fedeli e leali servitori della loro Patria: proprio per questo furono trucidati dalla Wehrmacht con efferate esecuzioni di massa, dopo che nei combattimenti i tedeschi avevano prevalso in virtù della soverchiante superiorità di mezzi militari messi a disposizione dai loro comandi superiori.

Il 5 maggio 2009 a Roma, presso il Tribunale Militare, si è svolta l'udienza preliminare a seguito della richiesta di rinvio a giudizio depositata dal Pubblico Ministero in data 15 gennaio 2009 nel procedimento penale n. 304/a/07 R.G.N.R. e n. 183/08 R.G.I.P. nei confronti del sig. Muhlhauser Leonhard Ottmar, all'epoca dei fatti ufficiale dell'esercito tedesco e comandante del plotone di esecuzione alla “Casetta Rossa”.

Ai giudici italiani va chiesta l'obiettività e l'imparzialità che è mancata alla magistratura tedesca.

In questa sede si sta parlando, soprattutto, della necessità di una ricostruzione dei fatti storici che risponda a verità, non intendendo volutamente affrontare il tema delle eventuali specifiche responsabilità penali dell'imputato.

La verità storica e la verità processuale, in episodi di questa importanza, devono poter coincidere.

Ma a prescindere da quanto avverrà nelle aule del Tribunale Militare di Roma è molto importante che la storiografia, da un lato, e l'opinione pubblica, dall'altro, possano convergere su una realtà incontrovertibile: la scelta della Divisione Acqui e, più in generale, i fatti avvenuti a Cefalonia durante il secondo conflitto mondiale rappresentano alcuni valori assoluti che sono sicuramente un patrimonio morale e culturale non solo italiano ma di tutta l'umanità.

L'attaccamento alla Bandiera, l'Onore, la Dignità di una Nazione, la Fedeltà al Giuramento ed alle Istituzioni sono valori che non appartengono ad un solo popolo, ma a tutti i popoli e a tutte le Nazioni democratiche.

L'Italia deve essere unita nell'orgoglio di poter annoverare tra i propri figli, quelle migliaia di uomini della Divisione Acqui che hanno saputo scegliere consapevolmente di incarnare di fronte al mondo intero quei valori pagando in prima persona il prezzo più alto, quello della vita.

Oggi i carnefici di allora sono divenuti, inconsapevolmente, i testimoni della grandezza eroica di quei soldati.

Sono stati, infatti, gli stessi tedeschi ad aver testimoniato in ordine a tutte le stragi compiute sull'isola in quei giorni ed al comportamento dei militari italiani.

Sono stati sempre i tedeschi a descrivere la condotta alla "Casetta Rossa" del Generale Antonio Gandin il quale, esattamente come il Generale Luigi Gherzi a Kokolata, volle anticipare di un attimo la raffica di mitra esclamando a voce alta e ferma:

"Viva l'Italia! Viva il Re!"

La grandezza della vicenda di Cefalonia, l'unità di intenti, la dignità e il valore degli uomini della Divisione Acqui è ben sintetizzata anche dalla forza di questo credo proclamato dai suoi due Generali, in momenti e luoghi diversi ma sempre in punto di morte, proprio dopo che lo Stato italiano, con decisioni reiterate in otto lunghi giorni di combattimenti, dal 14 settembre al 22 settembre 1943, di fatto, aveva abbandonato al proprio destino tutti gli uomini della Divisione Acqui.

"Viva l'Italia!" e, nonostante l'accaduto, "Viva il Re!"

Il Re, infatti, in quel momento rappresentava, comunque, l'unità della Nazione nei cui confronti era stato prestato il giuramento di Fedeltà.

La Divisione Acqui a Cefalonia, prima con il coraggio durante i combattimenti, poi con la dignità e la fierezza nell'atto dell'estremo sacrificio, infine con le ultime parole dei suoi due Comandanti più autorevoli, pronunciate all'unisono in luoghi e momenti diversi, ha dimostrato alla storia e all'umanità intera come una Patria si possa fare Stato.

Ma a voler analizzare fino in fondo questa tragedia umana e militare è possibile cogliere ulteriori aspetti che ne amplificano, ancor di più, se possibile, la portata storica.

A Cefalonia si registrò una scelta di campo a favore della democrazia.

In tal senso ci sono due riscontri storici concreti.

Da un lato, la scelta della Divisione Acqui fu assunta il 13 settembre 1943 con un metodo democratico attraverso la decisione consapevole di tutti i suoi reparti ed i suoi soldati.

Dall'altro, l'esercito italo-greco di liberazione dell'isola che si andò formando dopo i massacri su base volontaria, di fatto, rappresentò una sorta di primo esperimento di cooperazione internazionale contro le dittature e per l'affermazione della democrazia in Europa.

La notte tra il 25 e il 26 agosto 1944 i soldati della Acqui ancora in clandestinità uscirono allo scoperto e, per lanciare l'insurrezione sull'isola di Cefalonia contro i tedeschi, fecero sventolare alla rocca di Castro, sul pennone più alto del castello veneziano di San Giorgio, due bandiere insieme, quella greca e quella italiana.

A voler guardare con occhi profetici quegli anni lontani, si può affermare che in quelle circostanze di fatto, di luogo e di tempo, fu gettato il seme di una pianta che iniziò subito a germogliare: infatti, quando l'8 settembre 1944 (esattamente un anno dopo l'armistizio con gli anglo-americani) la Resistenza italo-greca liberò l'isola di Cefalonia dall'occupazione tedesca (si noti che nessun episodio di rappresaglia italiana si verificò nei confronti dei mille soldati tedeschi fatti prigionieri) sulla piazza Valianos di Argostoli (la stessa dove la Divisione Acqui avrebbe dovuto consegnare le armi ai tedeschi un anno prima) furono issate contemporaneamente la bandiera greca e quella italiana. Le due bandiere affiancate sfilarono, poi, insieme per le vie di Argostoli.

Quel duplice alza-bandiera simultaneo è stato il primo atto simbolico di una nuova Europa, oggi unita e democratica.

Sebbene una parte della magistratura tedesca sia, ancora oggi, in sintonia con il ragionamento che fece allora Adolf Hitler per giustificare ed ordinare l'eccidio, forse non è ardito affermare che la Divisione Acqui in quei frangenti tragici del 1943 abbia agito, insieme ai partigiani greci, anche in nome e per conto di quella parte minoritaria di Germania anti-nazista che non aveva ancora la forza di trovare espressione in modo esplicito: a Cefalonia trovò forma un esercito che si mise al servizio della futura democrazia europea per contrapporsi ad un esercito, quello tedesco, ancora asservito alla dittatura nazifascista imperante in quel tempo.

E' ora più facile individuare il patrimonio contenuto in quel "testamento ritrovato".

Se si volesse sintetizzare "Cefalonia" si potrebbe scrivere: Patria, Europa e Democrazia.

A ben guardare, a questi stessi tre valori, sono riconducibili anche le cause del silenzio di ieri.

Fu un esemplare esempio di difesa dell'Onore della Patria. Purtroppo, però, fu una Patria senza Stato che si sostanzio nell'incapacità del governo di salvaguardare l'incolumità dei suoi leali soldati: meglio dimenticare queste pesanti responsabilità di un'intera classe dirigente nazionale.

Fu un gesto estremo di Fedeltà alle Istituzioni. Purtroppo, però, il giuramento era stato prestato nei confronti del Re, appena mandato in esilio: meglio dimenticare questo gesto eroico che poteva essere interpretato come una dimostrazione di fede monarchica.

Fu un primo seme di Europa Unita. Purtroppo, però, nel dopo-guerra proprio la faticosa costruzione della Comunità Economica Europea ha imposto di mantenere buoni rapporti diplomatici con la Germania: meglio dimenticare le clamorose responsabilità della Wehrmacht a Cefalonia.

Fu un atto di Democrazia il famoso referendum dei soldati sulla scelta di non cedere le armi. Purtroppo, però, il carattere poco ortodosso dell'azione di un comandante che, contravvenendo ai canoni tradizionali dell'ordinamento militare, consulta i propri soldati prima di assumere una decisione, rappresentava un precedente unico nella storia di tutti gli eserciti: meglio dimenticare ogni traccia di quel "referendum".

Ecco l'incredibile contraddizione che la Divisione Acqui ha dovuto subire: proprio quei valori che avrebbero dovuto esaltarne la gloria ne hanno decretato, invece, l'oblio per più di 60 anni.

Ma, fortunatamente, grazie all'opera del Presidente Ciampi, quel "testamento ritrovato" può essere riletto con lo sguardo rivolto al XXI secolo.

Patria, Europa, Democrazia rappresentano valori irrinunciabili della nostra memoria e del nostro futuro.

Sono il nostro patrimonio genetico e identitario da far conoscere, apprezzare e vivere fino in fondo ai giovani del terzo millennio per aiutarli a diventare le “sentinelle del mattino” (come amava chiamarli Giovanni Paolo II).

Lo Stato si intreccia costantemente con questi tre valori, talvolta, apparentemente quasi sovrapponendosi ad essi: ma vedremo che, in realtà, il rapporto è molto più dialettico di quanto si possa pensare.

Tutto si tiene, però, solo se l’Etica torna ad attraversare i comportamenti dei singoli e della collettività.

4. Il processo a Roma e la speranza in cammino con una Fondazione Europea

Dopo i processi in Germania che si sono chiusi a fine 2007, si giunge, oggi, con il 5 maggio 2009 al procedimento instaurato nei confronti del sig. Muehauser presso il Tribunale Militare di Roma.

Nell’udienza preliminare il gup militare Antonio Lepore ha disposto una perizia sulle condizioni mentali del sig. Muelhauser, in quanto la difesa ha eccepito l’infermità dell’imputato.

Se i medici confermeranno che l’ex ufficiale della Wehrmacht versa davvero in condizioni di assoluta incapacità di intendere e di volere il processo non potrà essere celebrato. Di recente la magistratura tedesca ha stabilito che il sig. Muelhauser è in grado di amministrare il suo patrimonio. Eppure a febbraio 2009, alcune settimane dopo il deposito della richiesta di rinvio a giudizio, sarebbe stato colto, improvvisamente, da una forma acuta di Alzheimer, stando a quanto sostenuto dai suoi difensori legali.

La giustizia deve fare il suo corso: l’udienza è stata rinviata al 5 novembre 2009.

Per quella data, la situazione sarà più definita.

Intanto si registra una grande novità processuale che può avere un’importanza rilevante anche in futuro: insieme all’ANDA (Associazione Nazionale Divisione Acqui) ed all’ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d’Italia) si è costituita parte civile la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Marcella De Negri e Paola Fioretti, figlie di due ufficiali della Acqui fucilati alla Casetta Rossa dal plotone di esecuzione comandato da Muelhauser non sono lasciate sole ad affrontare la battaglia processuale.

Lo Stato Italiano è al loro fianco: questo è un segnale di grande rilievo.

Nei processi in Germania degli anni scorsi, Marcella De Negri aveva vissuto tutta la lunga vicenda processuale in assoluta solitudine.

La speranza è che la costituzione di parte civile sia solo il primo passo ufficiale di una nuova attenzione da parte del Governo Italiano nei confronti della vicenda della Divisione Acqui.

Il fatto che siano state accolte anche le richieste di costituzione di parte civile presentate dall'ANDA e dall'ANPI è un'altra notizia positiva registrata con l'udienza preliminare del 5 maggio 2009.

L'appuntamento per conoscere lo sviluppo del processo è, quindi, all'udienza del 5 novembre 2009.

Nel frattempo, PATRIA SENZA STATO intende offrire, innanzitutto, una testimonianza: la verità storica va difesa oggi, sia nel processo che nell'opinione pubblica.

Ma, ancor di più, dovrà esserlo domani.

Considerata la complessità della vicenda di Cefalonia c'è un rischio incombente: il trascorrere del tempo renderà sempre più difficile il compito di confutare le falsità che giungeranno puntuali, come sempre avviene nella storia e come i recenti processi di Monaco hanno dimostrato.

Per questo, la vicenda della Divisione Acqui a Cefalonia impone di pensare ed agire per l'oggi ma, soprattutto, per il domani a prescindere da quanto avverrà nelle aule del Tribunale Militare di Roma. In ogni caso, infatti, sin dall'immediato futuro, occorrerà mantenere ferme le coordinate della verità storica e viva la memoria presso le nuove generazioni.

In tal senso, si può registrare come, a Cefalonia, dopo la visita di Ciampi a Cefalonia nel 2001, l'interesse suscitato abbia consentito di far nascere un piccolo Museo della Divisione Acqui che raccoglie testimonianze e reperti relativi ai fatti avvenuti in quei luoghi durante la seconda guerra mondiale.

Chi ha visitato Cefalonia sa bene che occorre rafforzare questa struttura per meglio organizzare il Museo e per preservare i luoghi della Memoria, dove avvennero i massacri dei soldati della Divisione Acqui: non è più sufficiente l'encomiabile lavoro di volontariato di persone stupende, come la cara Beatrice (che proprio quest'anno ci ha lasciati) o l'amico Mario Gelera che da decenni si dedica a questo impegno.

Non è sufficiente neanche l'altrettanto encomiabile impegno della *carissima* A.N.D.A. (Associazione Nazionale Divisione Acqui) che dal dopo-guerra ad oggi ha compiuto una lodevole ed insostituibile opera di testimonianza che potrà e dovrà continuare. Essa, però, va assolutamente

rafforzata con nuovi strumenti: i reduci ancora in vita sono ormai pochissimi e quando anche i figli dei caduti e dei sopravvissuti avranno esaurito il loro attuale impegno, l'inevitabile maggiore "lontananza" delle generazioni successive dai fatti di Cefalonia metterà a rischio la capacità di mantenerne viva la memoria.

In più si impongono, da subito, interventi concreti per garantire l'effettiva conservazione fisica dei Luoghi della Memoria, a partire dalla "Fossa della Casetta Rossa", dal "muretto di Toianata", dalle "trincee del comando tattico di ProKopata" per ricordare solo alcuni di questi Luoghi, oggi, di fatto abbandonati a se stessi.

Infine sarebbe auspicabile poter mettere in campo una capacità di maggiore diffusione della Memoria dei fatti di Cefalonia presso i giovani italiani ed europei affinché possano conoscere questo episodio della storia contemporanea.

Tutto ciò richiede, oggi, un impegno finanziario enorme che non è sostenibile dalla sola A.N.D.A. Occorrono strumenti innovativi ed efficaci che siano in grado di raccogliere fondi pubblici e privati, ottimizzando anche l'eventuale impegno volontaristico delle persone interessate.

E' nata, così, a Milano, l'idea di promuovere la realizzazione di una Fondazione che raccolga una sfida tanto difficile.

Una Fondazione di Partecipazione è lo strumento giuridico ottimale per conseguire tali obiettivi perché può avere come suoi protagonisti soggetti diversi, pubblici e privati, profit e no profit, singoli ed associati.

E' forse utile ricordare che tale Istituto giuridico rappresenta, de facto, l'evoluzione che la Fondazione ha subito nel corso degli anni.

La *Fondazione di partecipazione* costituisce un modello giuridico istituzionale innovativo finalizzato a costruire una sintesi tra le positività dell'associazione rappresentate dall'elemento umano e quelle delle fondazioni rappresentate dalle risorse patrimoniali. Essa somma le prerogative della fondazione classica e quelle dell'associazione. Dal codice civile è, infatti, rilevabile come a caratterizzare la fondazione sia una netta prevalenza dell'elemento patrimoniale, a differenza dell'associazione che invece è disciplinata come un'*aggregazione di persone* per raggiungere uno scopo.

La *Fondazione di partecipazione* interpreta lo sforzo di individuare e costruire una sintesi efficace e propositiva tra l'elemento *personale* delle associazioni e quello *patrimoniale* delle fondazioni.

In tale sintesi, l'istituto non si limita agli aspetti operativi, ma promuove e *libera un fermento di idee e iniziative*, caratteristica tipica dell'associazionismo e garantisce nel contempo una certa stabilità patrimoniale e organizzativa. La *Fondazione di partecipazione* inoltre consente, attraverso un efficace strumento giuridico, la collaborazione tra soggetti pubblici e soggetti privati sia profit che no profit.

Grazie alla sua natura privatistica presenta indubbi vantaggi di natura procedurale ed organizzativa, pur nel perseguimento di fini di pubblica utilità che possono ben coniugarsi con le finalità istituzionali degli Enti pubblici partecipanti.

Nella *Fondazione di partecipazione* anche soggetti privati economici, oltre che quelli no profit, possono dare un contributo alla costituzione del patrimonio e del fondo di dotazione. Il vantaggio della Fondazione sta, ovviamente, nel maggior incentivo a partecipare (sia per i soggetti pubblici che per quelli privati) derivante dalla possibilità di meglio controllare dall'interno la effettiva destinazione dei contributi conferiti e l'organizzazione della stessa attività sociale.

Per valorizzare anche in futuro la vicenda storica di Cefalonia occorre un impegno unitario di tutte le componenti della nostra complessa società: un impegno italiano ed europeo che veda collaborare, su progetti concreti, realtà soggettive diverse.

Intorno ad una Fondazione di Partecipazione si potrà e si dovrà costruire quella unità di intenti sui fatti di Cefalonia e Corfù che, purtroppo, è mancata per troppi anni.

La Fondazione dovrà essere un Museo-Laboratorio capace di preservare la Memoria ma anche di contribuire, attraverso il dialogo, la riflessione e l'approfondimento, alla costruzione di un Futuro migliore di pace e di progresso per tutti i popoli, a partire dall'Europa.

“*Viva l'Italia! Viva il Re!*” dissero a voce alta e ferma sia il Generale Gandin che il Generale Gherzi, prima di essere fucilati a Cefalonia. Occorre, ovviamente, aggiornare quel “solenne credo” e declinarlo in modo nuovo. L'Italia deve imparare ad avere un giusto e legittimo orgoglio nazionale per episodi come quello di Cefalonia. Ma la forza evocativa di Cefalonia può e deve andare oltre i confini nazionali italiani.

La notte tra il 25 e il 26 agosto 1944, a Cefalonia, dal castello veneziano di San Giorgio di Castro, fu diramato un proclama dai soldati della Acqui sopravvissuti all'eccidio ed ancora in clandestinità, per lanciare l'insurrezione generale:

E' giunta l'ora della riscossa!

Dal sommo della Rocca di Castro garriscono al vento, nuovamente affratellate come nel Risorgimento, la Bandiera Ellenica e la Bandiera Italiana, in segno di sfida contro il comune oppressore. Fedeli agli ideali di libertà che ispirarono le nostre azioni nelle drammatiche giornate dello scorso anno, fedeli alla memoria dei nostri novemila Caduti, superata vittoriosamente la fase clandestina, riprendiamo oggi la lotta in campo aperto contro i tedeschi a fianco delle Forze Alleate e degli audaci e valorosi Patrioti Ellenici.[.....] Nel segno della superiore civiltà, della dignità umana, del nostro onore di soldati, nessuna manifestazione di vendetta, nessun atto di ritorsione nei confronti di tedeschi catturati, per gli empì eccidi compiuti nel settembre 1943.

VIVA LA GRECIA LIBERA! VIVA L'ITALIA LIBERA!

Quelle poche righe contenevano tutti i valori riconducibili ai fatti di Cefalonia.

L'8 settembre 1944, a liberazione ultimata dell'isola, i greci vollero rendere onore agli italiani ed issarono contemporaneamente le due bandiere ellenica ed italiana nella Piazza Valianos di Argostoli, facendole poi sfilare affiancate per le strade della città.

Riprendendo il valore simbolico di quel proclama e di quel duplice alza-bandiera, il progetto della Fondazione potrà e dovrà parlare oggi non solo la lingua italiana, ma anche la lingua greca, la lingua tedesca, così come tutte le altre lingue europee per ripetere tutti insieme, uniti in una sola voce, insieme a quella dei padri e dei cari ragazzi che non sono più tornati da Cefalonia e da Corfù: *“Mai più la guerra! Viva la Democrazia! Viva tutte le Nazioni-Sorelle d'Europa! Viva l'Europa Unita!”*.

“Victi vivimus” (Viviamo anche da vinti): queste parole sono scolpite nel bronzo della campana al Sacrario Militare dei Caduti d'Oltremare di Bari dove riposano anche i nostri cari e leali soldati della Acqui. Questa sarà la missione della Fondazione Europea di Partecipazione.

Agli oggettivi motivi di opportunità, oltre che di necessità, che impongono la costituzione di nuovi soggetti che raccolgano sfide così impegnative, si aggiungono per gli autori motivi del tutto personali, riconducibili in sintesi a quattro curiose coincidenze che hanno indotto ad un impegno tutto particolare sui fatti di Cefalonia.

Si tratta di una targa, un taglio di nastro, un capitano ed un furiere.

1. La targa è quella dell'autovettura che Nicola Ruscigno acquistò per i suoi figli, poco dopo il raggiungimento della loro maggiore età, la quale si componeva di sei numeri: 240943. A Domenico, primo figlio ad utilizzare l'auto, il ritiro di quella targa non aveva detto nulla. Ma quando l'auto fu portata sotto il portone di casa, Nicola rimase immediatamente impietrito di fronte a quella targa. Quei numeri erano scolpiti a fuoco nei pensieri di Nicola: 24 settembre 1943, il giorno in cui erano avvenute le fucilazioni alla Casetta Rossa ed aveva avuto “regalata” una sua seconda vita.

2. Il nastro è quello dell'inaugurazione del Museo della Divisione Acqui ad Argostoli. Nicola Ruscigno non aveva voluto rivedere mai più quell'isola dopo il 1943, un po' per scaramanzia e un po' per preservare i figli dal dolore di quei ricordi. Solo l'invito personale del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, nel marzo del 2001 lo aveva indotto a tornare a Cefalonia. Dopo alcuni mesi da quel viaggio di pochissime ore al seguito di Ciampi, per assecondare l'insistenza del

figlio Costantino, Nicola tornò sull'isola di Cefalonia per due soli giorni. Questo avvenne, del tutto casualmente, dopo alcuni rinvii, proprio il 1° luglio del 2001, giorno dell'inaugurazione del Museo della Divisione Acqui. Fu così che a Nicola Ruscigno, affiancato dai suoi figli Domenico e Costantino, fu chiesto di sostituire all'ultimo momento le autorità locali (il Sindaco di Argostoli ed il Presidente della Provincia di Cefalonia) nella cerimonia ufficiale per il taglio di quel nastro. Proprio a Nicola è toccato di dover rappresentare, a distanza di quasi sessanta anni, tutti i suoi compagni d'armi raffigurati da quel manichino che indossa la divisa militare di allora e che campeggia nel piccolo Museo di Argostoli: l'ultimo uomo che il 24 settembre 1943 avrebbe dovuto varcare il cancello della Casetta Rossa per essere condotto alle fucilazioni è stato il primo ad entrare nel Museo realizzato per non dimenticare quell'eccidio.

3. Il capitano è Francesco De Negri che la mattina del 24 settembre 1943 alla Casetta Rossa era tormentato, non per sé stesso, ma per i suoi numerosi figli che aveva lasciato in Italia. Il ricordo di questo capitano anziano ed imponente che lasciava i suoi amati pargoli al loro destino ha accompagnato per lunghi decenni i racconti di Nicola ai suoi familiari. Dopo quella strana coincidenza dell'inaugurazione del Museo, Nicola e Costantino Ruscigno hanno deciso di partecipare alle annuali commemorazioni dell'eccidio organizzate, nel mese di settembre, a Verona dall'ANDA. Lì, un giorno, Nicola e Costantino Ruscigno si sono ritrovati, del tutto casualmente, intorno ad un tavolo, a pranzare con il milanese Enzo De Negri, figlio del capitano, che ha potuto, così, conoscere dal racconto di Nicola Ruscigno gli ultimi drammatici momenti della vita del padre. E dopo Enzo è stato possibile conoscere le altre figlie del capitano ed, in particolare, Marcella De Negri, ostinata e fiera nel combattere la battaglia processuale per la ricostruzione della verità, prima in Germania, in piena solitudine ed, oggi, in Italia presso il Tribunale Militare di Roma, come si è già visto nell'udienza preliminare del 5 maggio 2009.

4. Il furiere è Francesco Fusetti il quale il 3 settembre 1943 nell'accampamento di Razata aveva accolto nella fureria il S. Ten. Nicola Ruscigno per espletare le formalità di rito ed aggregarlo alla 31^ Compagnia Artieri. Quel trasferimento consentì a Nicola Ruscigno di evitare prima il comando del plotone esploratori del 3° Btg del 317° Reggimento durante i cruenti combattimenti al nodo di KardaKata e, poi, le fucilazioni di tutti gli ufficiali del 3° Btg nel vallone di Santa Barbara all'alba del 22 settembre 1943. Quel furiere è lo stesso Francesco Fusetti, unico reduce presente alla riunione della sezione milanese dell'ANDA del 13 maggio 2006 in cui Costantino Ruscigno, assecondando l'insistenza dell'amico Enzo De Negri, fu accolto nella famiglia milanese della "Acqui" assumendo la Presidenza della sezione provinciale. Quel giorno, prima i racconti incrociati e, poi, una emozionante telefonata tra Nicola Ruscigno e Francesco Fusetti, consentirono, ancora

una volta in modo del tutto inaspettato, di ricostruire nel dettaglio quanto era avvenuto più di sessanta anni prima in quella fureria dell'accampamento di Razata.

Tra tante possibili combinazioni numeriche, proprio 24.09.43 in quella targa.

Tra tanti possibili giorni per tornare a Cefalonia, nell'arco di un periodo lungo sessant'anni, proprio il 1° luglio 2001 per tagliare quel nastro.

Tra migliaia di parenti di caduti, l'incontro a Verona proprio con il figlio del capitano De Negri.

Tra diversi reduci fortunatamente ancora in vita, l'unico presente a Milano, nella riunione del 13 maggio 2006, a dare il benvenuto a Costantino Ruscigno, proprio quel furiere Francesco Fusetti.

Quattro segni, forse legati da un filo ideale.

Quattro segni che si aggiungono ad una serie incredibile di circostanze favorevoli che, in quel lontano settembre 1943, consentirono a Nicola Ruscigno di sopravvivere all'eccidio.

Sicuramente quattro passaggi importanti della vita che legano una famiglia ad un luogo e ad una missione: la famiglia è quella di Nicola Ruscigno, il luogo è Cefalonia, la missione è quella di mantenere in futuro viva la memoria, anche attraverso il Museo della Divisione Acqui.

E' un legame forte, un "*vincolo indissolubile e non disponibile*", costruito non per scelta ma dalla vita.

Quel *vincolo* ha imposto una personale assunzione di responsabilità.

Questa è la strada che ha portato alla proposta, poi fatta propria da tutti gli associati dell'A.N.D.A. milanese e novarese, di costituire una Fondazione per preservare la Memoria e i Luoghi della vicenda di Cefalonia: tutto iniziava quel 13 maggio 2006, giorno in cui Carlo Azeglio Ciampi terminava il suo mandato presidenziale e si svolgeva, non a caso proprio nella stessa data, a Milano un Direttivo per l'elezione dei nuovi organi sociali dell'A.N.D.A. locale.

Far nascere oggi questa Fondazione, dandole una netta impronta europeista, proprio mentre a Roma si celebra un nuovo processo sui fatti di Cefalonia, è anche il modo migliore per continuare ad agire nel solco degli insegnamenti del Presidente Ciampi.

La costituzione formale della Fondazione va considerata come l'avvio di un complesso procedimento partecipato che dovrà coinvolgere cittadini, istituzioni a tutti i livelli territoriali, scuole, università, realtà associative, forze sociali ed economiche, quindi, soggetti pubblici e privati, profit e no profit, in Italia ed in Europa.

Solo in questo modo si può sperare di attivare la raccolta di fondi economici necessari al successo di un'impresa così impegnativa.

Chiunque vorrà contribuire a questo progetto sarà, ad ogni effetto di legge e per statuto, socio-fondatore del nascente Museo-Laboratorio Europeo: non a caso il progetto che viene lanciato è quello di una innovativa Fondazione di Partecipazione.

L'obiettivo è consegnare, quanto prima, nelle mani degli uomini di domani, cioè i giovani di oggi, uno strumento solido, anche economicamente, per continuare a valorizzare il testamento scritto dalla Divisione Acqui a Cefalonia.

“Victi vivimus” (Viviamo anche da vinti) sarà il nostro motto e, allo stesso tempo, il nostro impegno.

Una Fondazione di Partecipazione che possa diventare, per l'oggi e per il domani, un ponte europeo costantemente aperto tra Memoria e Futuro.

Questa è la nostra speranza in cammino.

Per avere maggiori informazioni, per aderire e/o dare suggerimenti sul progetto della Fondazione di Partecipazione si rinvia all'appendice contenuta in PATRIA SENZA STATO.

Capitolo III

I VALORI DI UNA SCELTA NELLO STATO DEL XXI SECOLO

di Costantino Ruscigno

- 1. La Patria: quale Unità Nazionale per una Patria che si fa Stato?**
- 2. L'Europa: più Patrie unite in uno Stato solo, se non ora quando?**
- 3. La Democrazia: quale forma di Stato nell'epoca della globalizzazione?**
- 4. L'Etica tra Stato, mercato e società sulla soglia del nuovo millennio**

1. La Patria: quale Unità Nazionale per una Patria che si fa Stato?

Cefalonia 1943: l'Onore della Patria-Italia. La Fedeltà al Giuramento ed alle Istituzioni, a partire dal Re che rappresentava l'Unità Nazionale, in quel momento della nostra storia. La Dignità di un Popolo. Tutta qui l'essenza della scelta compiuta dai nostri soldati a Cefalonia.

La Divisione Acqui era composta da fascisti e comunisti, socialisti e liberali, cattolici e laici, credenti e non credenti, meridionali e settentrionali, uomini istruiti ed analfabeti, ricchi e poveri, ma tutti si unirono di fronte alla necessità di difendere quei valori. Per questo decisero di non cedere le armi ai tedeschi e seppero, prima, combattere con valore e, poi, morire con dignità. Dopo la liberazione dell'isola dall'occupazione tedesca nel settembre 1944, il delegato inglese, il maggiore A. O. Hutchinson giunto a Cefalonia il 4 ottobre 1944, concesse, a ciò che restava della "Acqui", di conservare le armi ed addirittura di riportarle in Italia: fu un grande onore in quanto, per le clausole armistiziali, le divisioni rientranti in Patria dopo l'8 settembre 1943 dovevano arrivarvi disarmate. La "Acqui", purtroppo decimata, è stata l'unica Divisione italiana dislocata all'estero a conservare le proprie armi ed a rientrare in Patria con esse.

Nell'autunno 1943, vale a dire poche settimane dopo l'eccidio di Cefalonia, si inaugurava presso l'Università degli Studi di Milano per l'anno accademico 1943/1944, un corso di lezioni tenute da Federico Chabod intitolato "L'idea di Nazione". Lo studioso, che si rivelerà negli anni successivi uno dei più grandi storici italiani del Novecento, non aveva mai prima di allora toccato questo tema nelle sue lezioni. Il dramma italiano dopo l'8 settembre 1943 (chissà se non anche l'eco della tragedia dei nostri soldati a Cefalonia) deve aver influito sulla decisione dello studioso di impostare un intero corso di lezioni proprio sulla questione terminologica e sostanziale delle differenze storiche e linguistiche tra il concetto di Stato, Nazione e Patria.

Già allora Federico Chabod, in piena guerra, legava indissolubilmente il concetto di Nazione e di Patria a quello di Europa, tanto da ritenere utile concludere il suo corso sulla "Idea di Nazione" con

alcune lezioni sulla “Idea di Europa”. La tesi fondamentale sostenuta da Chabod nel 1943 si fondava sulla distinzione netta tra due contrapposti approcci al principio di nazionalità: quello germanico di tipo naturalistico legato ad una valutazione etnica (il cui *“sbocco fatale sarà il razzismo”* come intuiva perfettamente Chabod) e l’approccio, invece, italiano di tipo volontaristico legato al sentimento ed alla coscienza. Illuminanti le parole con cui Chabod chiuse quel corso universitario: *“Che tra le varie razze ci siano profonde differenze, di questo solo un cieco potrebbe dubitare; ma che dal fatto razza, in sé e per sé, dipenda l’esprit, le genie di una nazione o dell’Europa, questo né Voltaire né i suoi colleghi di fede illuministica si sognarono mai di pensare”*.

Da questo punto di vista Chabod sposò l’approccio volontaristico e risorgimentale di mazziniana memoria, in base al quale gli elementi essenziali di una Nazione comprendevano *“un pensiero comune, un diritto comune, un fine comune”*.

Nel 1859 per Mazzini *“la Patria è una Missione, un Dovere comune..la Patria è prima di ogni altra cosa la coscienza della Patria”*. Rivolgendosi ai suoi giovani d’Italia Mazzini scriveva: *“La Patria è la fede nella Patria: quando ciascuno di voi avrà la fede nella Patria e sarà pronto a suggellarla con il proprio sangue, allora solamente voi avrete la Patria, non prima”*.

Appare chiaro il nesso diretto che lega il Risorgimento e Mazzini al pensiero di Ciampi: a Cefalonia la Patria-Italia è rinata in quanto i soldati della Acqui hanno dimostrato di avere quella fede e, poi, di suggellarla, consapevolmente, con il proprio sangue.

E’ nota la polemica tra le diverse possibili interpretazioni dell’armistizio: per qualcuno la Patria rinasce a Cefalonia, per altri la Patria muore irrimediabilmente con l’8 settembre 1943.

Una possibile soluzione, che tiene insieme la storia ed il sentire degli italiani in quel momento, sta forse nel considerare l’Italia del biennio 1943-1945 come una Patria senza Stato. D’altronde c’è una profonda ragione che giustifica questa tesi: sulla Patria si può costruire un vincolo di sangue e di cuore, mentre sullo Stato nasce solo un vincolo di legge. Sintomatico da questo punto di vista, l’articolo pubblicato nel 1947 ed intitolato *“L’amore verso la Patria e i doveri verso lo Stato”*, con cui Benedetto Croce cerca di recuperare la fiducia e la lealtà verso lo Stato attraverso il patriottismo e l’amor di Patria.

In ogni caso, Carlo Azeglio Ciampi sceglie di essere un fiero rappresentante dell’Unità Nazionale e prosegue il filone inaugurato da Federico Chabod nell’autunno del 1943, creando uno stretto collegamento tra Risorgimento, Resistenza e modernità dello Stato: durante l’intero settennato

presidenziale valorizza, in tutti i modi, concetti che potevano apparire anacronistici, come Patria e Nazione. E lo fa, consapevolmente, utilizzando anche i simboli a sua disposizione: di qui l'enfatizzazione, voluta e cercata ostinatamente del Tricolore e dell'Inno.

Ciampi colloca Cefalonia nella storia italiana come primo atto della Resistenza e momento della rinascita della Patria, dopo il ventennio fascista.

E si serve anche di Cefalonia per infondere negli italiani il recupero ed il rilancio della Patria.

Così facendo Ciampi ha teorizzato qualcosa che va oltre i confini italiani: ogni Nazione per farsi Stato ha bisogno di riconoscersi in una Patria.

Solo una reale Unità Nazionale può connotare una Patria che si fa veramente Stato.

Questo passaggio cruciale trova la sua sintesi essenziale in una Costituzione, l'insieme delle regole e dei valori che un popolo mette democraticamente a fondamento della propria convivenza pacifica.

Esiste, dunque, un vincolo indissolubile che lega, sempre e comunque in ogni angolo della Terra, un Popolo e la sua Patria, ad una Costituzione e ad uno Stato-Nazione. Non possono esistere eccezioni in tal senso: laddove si impedisca il consolidamento di questo "quadrato vincolante" della moderna civiltà giuridica si creano, inevitabilmente, le cause di possibili conflitti armati.

L'Unità Nazionale di una Patria che intende farsi Stato si materializza, poi, necessariamente nelle sue Istituzioni rappresentative e nella Pubblica Amministrazione: queste devono essere ed apparire autorevoli, oltre che al servizio del cittadino. Solo su queste basi può nascere e consolidarsi un reciproco rapporto di fiducia e di rispetto tra Stato e cittadini.

In particolare per quanto riguarda la Pubblica Amministrazione, purtroppo, l'Italia sconta gravi errori commessi al momento della nascita dello Stato monarchico unitario. All'epoca c'erano a disposizione diversi modelli burocratici: quello francese-piemontese, quello lombardo-austro-ungarico, quello toscano e quello borbonico. Non si fece una scelta strategica netta e neppure si investì sulla cultura del *civil servant*: nei fatti si consentì il consolidamento di un modello "opaco" di Pubblica Amministrazione al servizio del governo (e non del cittadino), di stampo prevalentemente semi-borbonico. Paghiamo ancora oggi quegli errori, sebbene tanti passi in avanti siano stati compiuti, in particolare da quando i vincoli europei di Maastricht hanno favorito l'avvio di un cambiamento: ma il più, almeno per quanto riguarda l'Italia, resta ancora da fare.

Una concezione moderna dello Stato deve, inoltre, necessariamente saper coniugare l'unità nazionale con nuovi valori: in particolare è ineludibile il tema della declinazione dell'unità della Nazione con la sussidiarietà, sia verticale che orizzontale.

Il modello di Stato-Nazione, come si è storicamente configurato, mostra numerosi segni di crisi: l'insofferenza verso il centralismo amministrativo, soprattutto in materia fiscale, si è molto accentuato.

Quindi, l'Unità Nazionale deve rapportarsi con la sussidiarietà verticale che impone una compiuta affermazione del decentramento amministrativo e dell'autonomismo territoriale: in Italia è in voga il termine "federalismo" che, però, a rigore, dal punto di vista storico ed etimologico, rappresenta il processo contrario, finalizzato ad unire realtà diverse. In ogni caso è sicuramente opportuno che i problemi del cittadino siano affrontati e risolti preferibilmente dall'autorità pubblica e di governo più vicina al cittadino e, quindi, nell'ordine Comune, Provincia (di cui probabilmente potremmo far a meno), Regione, per giungere, solo dopo, allo Stato ed, infine, all'Unione Europea. Alle funzioni ed ai compiti devono corrispondere anche le necessarie dotazioni finanziarie. In ogni caso deve trovare applicazione il principio della spesa standardizzata e non più quello della spesa storica: in questo modo è possibile premiare le autonomie territoriali più intraprendenti e produttive, oltre che penalizzare quelle meno efficienti.

La sussidiarietà verticale, in ogni caso, non può né deve mai mettere in discussione l'unità nazionale di uno Stato.

Attualmente, una moderna concezione di Unità Nazionale deve, anche, dare compimento alla sussidiarietà orizzontale.

Si tratta di affrontare in modo innovativo il problema dei rapporti tra Stato, mercato e settore no profit. In particolare si sottolinea la necessità che in uno Stato moderno e democratico (cioè uno stato sociale avanzato che voglia essere anche liberale) il pubblico e il privato possono e devono collaborare. Il soggetto pubblico, cioè, deve saper valorizzare anche l'intervento dei soggetti privati in alcuni settori pubblici che sono di competenza dello Stato. I soggetti pubblici e quelli privati, sia profit che no profit, non sono più in un rapporto di contrapposizione ma di collaborazione all'interno di un sistema sinergico e sul presupposto della presenza di regole chiare, semplici e definite che escludano ogni possibile commistione affaristica negativa ed ogni eventuale degenerazione patologica delle relazioni tra istituzioni, politica ed economia. La gestione può diventare anche privata, ma solo a condizione che regolazione e controllo siano rigorosamente pubblici e, soprattutto, funzionino molto bene.

2. L'Europa: più Patrie unite in uno Stato solo, se non ora quando?

Cefalonia 1943: attraverso la solidarietà offerta dai greci agli italiani e l'esperienza della Resistenza greco-italiana organizzata congiuntamente, Cefalonia ha rappresentato un episodio di fratellanza tra popoli europei, un seme ormai germogliato. Dopo gli eccidi, a Cefalonia si rafforzò e si intensificò

la collaborazione italo-greca. A distanza di un anno si verificò un episodio di grande valore simbolico oltre che sostanziale: la notte tra il 25 e il 26 agosto 1944 per mano dei soldati della Acqui al pennone più alto del castello veneziano di San Giorgio sventolarono due bandiere, quella italiana e quella greca in segno di insurrezione contro l'occupazione tedesca. Dopo pochi giorni, l'8 settembre 1944, a Cefalonia, nel giorno in cui l'isola venne definitivamente liberata, con l'impegno della Resistenza greco-italiana, dall'occupazione nazifascista, nella Piazza Valianos di Argostoli vennero issate contemporaneamente due bandiere, quella greca e quella italiana. Quelle due bandiere sfilarono, poi, affiancate per le vie di Argostoli. Gli ex-occupanti italiani erano diventati alleati e liberatori: quel duplice alza-bandiera simultaneo è stato il primo atto concreto della storia contemporanea di rappresentazione simbolica di una nuova Europa che poi sarebbe diventata l'attuale Unione di Stati democratici.

Il Presidente degli U.S.A. Barack Obama, appena eletto la notte del 4 novembre 2008, ha pronunciato nel suo primo discorso pubblico una frase molto significativa:

“Gli Americani hanno lanciato un messaggio al mondo. Non siamo mai stati un insieme qualunque di individui o un insieme di Stati blu o rossi. Siamo e sempre saremo gli Stati Uniti d’America”.

E' stata così confermata la tesi, lanciata quattro anni prima, dell'Unità Nazionale: Obama, infatti, già nel 2004, in un discorso pronunciato durante la Convention democratica di presentazione del candidato John Kerry, aveva teorizzato il superamento delle ideologie di destra e di sinistra ed aveva coniato la teoria di “una sola America” e, cioè in sostanza, appunto dell'Unità della Nazione americana: *“Non c'è un’America liberale ed un’America conservatrice, insistette il senatore Obama allora sconosciuto ai più, ci sono gli Stati Uniti d’America”.*

Ma proviamo a declinare quella frase pronunciata dal Presidente Obama il 4 novembre 2008 nella dimensione del vecchio continente e domandiamoci quando gli europei potranno lanciare al mondo un messaggio analogo.

“Siamo stati a lungo un insieme di Stati divisi, ma oggi siamo ed in futuro sempre saremo gli Stati Uniti d’Europa!” Quando gli europei potranno dirlo al mondo con una voce sola?

E' qui il cuore del problema per il vecchio continente nel XXI secolo: quello che è stato per lunghi decenni il nostro punto di forza (e cioè la presenza della massima concentrazione mondiale di diverse Nazioni democratiche) diventa all'improvviso il nostro limite più grande!

Luigi Einaudi, primo Presidente eletto della Repubblica italiana, lo aveva capito già all'inizio secolo. Lo aveva scritto una prima volta nel 1917 e decise di ripeterlo, con grande impeto, in un discorso (che volle, poi titolare "La guerra e l'unità europea") pronunciato all'Assemblea Costituente italiana nella seduta del 29 luglio 1947: *"Gli Stati europei sono divenuti un anacronismo storico. Così come nel sedicesimo secolo le libere città e le repubbliche e i piccoli principati erano in Italia divenuti un anacronismo, così sin dall'inizio del secolo presente era divenuta anacronistica la permanenza dei tanti Stati sovrani europei. Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Urge compiere un'opera di unificazione: opera e non predicazione. Utopia la nascita di un'Europa aperta a tutti i popoli decisi ad informare la propria condotta all'ideale della libertà? Forse è utopia. Ma ormai la scelta è soltanto tra l'utopia e la morte"*.

Le parole di allora di Luigi Einaudi registrano l'impressionante ritardo che l'Europa ha rispetto alla storia.

Certo molto è stato fatto dal dopo-guerra ad oggi con la CEE prima e con la UE oggi: ma non basta più!

Soltanto per semplice curiosità storica si valuti il momento in cui un territorio molto più grande dell'attuale Europa, e cioè, la Cina abbia conosciuto la sua unificazione come Paese e, quindi, come moneta e come lingua scritta: era il 221 a. C. quando l'imperatore Qin Shihuang prese questa storica decisione i cui effetti permangono tuttora.

E' evidente che le due situazioni non sono equiparabili: eppure l'abisso temporale che le divide connota un dato oggettivo inconfutabile che pesa sulla storia di queste due diverse civiltà.

Oggi, poi, è noto che le grandi potenze mondiali, dagli USA a quelle emergenti, come la Russia o il Brasile, hanno tutte una forte struttura statale federale.

La globalizzazione ha reso più acuto questo problema rendendo, di fatto, la dimensione continentale necessaria per poter competere nell'economia mondiale.

Per l'Europa è tempo che si superino le divisioni tra le tre teorie tradizionali che hanno accompagnato fino ad oggi il processo di integrazione: non ha più alcun senso dividersi tra i fautori della teoria federalista (massima cessione possibile di sovranità ad una Federazione), della teoria confederalista (minima cessione possibile di sovranità ad una Confederazione) e della teoria

funzionalista (costruzione di strutture intergovernative in funzione dei singoli problemi da affrontare).

Un nuovo approccio, che potremmo definire “unionista”, supera e contiene tutte e tre le teorie precedenti. Occorre stabilizzare l’Europa Unita e questo può avvenire eliminando le incertezze e dando vita ad un progetto innovativo, con uno Stato a tre cerchi concentrici che incarni tutta l’originalità europea.

Uno Stato, cioè, che riconosca e garantisca al suo interno tre livelli di unione con regole e vincoli differenziati ma condivisi da tutti i Paesi-Membri:

- a. l’unione economica (cerchio più largo), consistente nell’adesione al mercato unico europeo;
- b. l’unione monetaria (cerchio intermedio), consistente nell’adesione all’Euro;
- c. l’unione politica (cerchio più ristretto), che, in una fase iniziale, potrebbe anche caratterizzarsi soltanto dall’approvazione di una Costituzione Europea (che garantisca diritti comuni e sia posta nella gerarchia delle fonti sullo stesso piano delle singole Costituzioni nazionali), nonché dall’adesione ad un esercito europeo e, quindi, ad un modello di difesa europea sul tipo della CED (la Comunità Europea di Difesa, e cioè il grande obiettivo di Alcide De Gasperi, sfiorato negli anni ’50 e, poi, mai più raggiunto).

Ogni Nazione europea dovrà avere piena libertà di scelta in relazione al livello di adesione, ovviamente, nel rispetto reciproco delle regole stabilite in modo condiviso e, quindi, delle modalità e dei tempi previsti dai Trattati sottoscritti.

La grave crisi che attraversa il pianeta aggiunge nuove e più forti tensioni ma insieme ai rischi porta con sé anche nuove opportunità. Di fronte ai pericoli è più facile che i più deboli capiscano l’utilità di allearsi: in questo caso i più deboli siamo proprio noi europei.

Le nuove potenze mondiali potrebbero sostenere questo sforzo unitario dell’Europa per avere un partner forte con cui collaborare nel governo dei problemi mondiali. Ma con il tempo, se l’Europa dovesse continuare ad avere una posizione attendista, alcune di esse potrebbero preferire tentare di dividere l’Europa per indebolirla e per rafforzare le proprie posizioni economiche, militari e strategiche nel mondo.

Qualche Nazione europea potrebbe assecondare questo tentativo e non resistere a pressioni sempre più forti e convincenti.

L'Europa Unita o si fa ora, o potrebbe anche non farsi più!

Il processo di integrazione iniziato nel 1951 dai nostri Padri fondatori va chiuso e rapidamente per dare immediatamente al mondo una risposta univoca: l'Europa è unita oggi e lo rimarrà per sempre. L'Europa Unita realizza per sé e persegue nel mondo la convivenza pacifica, la democrazia, lo sviluppo economico e il progresso per tutti.

Cos'altro deve vedere e conoscere l'Europa, dopo gli orrori del XX secolo, per convincersi che l'unica strada possibile per garantire il benessere dei suoi figli è quella dell'unità anche politica?

O l'Europa pensa che i giovani americani, i giovani cinesi, i giovani russi o i giovani indiani di domani potranno avere a cuore i destini dei giovani europei più dei loro?

Ancora una volta, appaiono illuminanti le parole di Luigi Einaudi pubblicate già nel 1918 sulle pagine del Corriere della Sera nel suo articolo intitolato "Il dogma della sovranità" e, poi, riproposte in un secondo articolo pubblicato nel 1945 su Risorgimento liberale con il titolo "Contro il mito dello Stato sovrano". Scriveva il futuro Presidente della Repubblica Italiana: *"Bisogna distruggere e bandire per sempre il dogma della sovranità perfetta. La verità è il vincolo, non la sovranità degli Stati. La verità è l'interdipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta"*. Dalla demolizione del dogma dello Stato sovrano, Einaudi ricavava, già allora, la necessità di una federazione europea.

Questo è il momento migliore per dare al mondo un messaggio chiaro. In piena crisi economica il modello sociale ed economico europeo si presenta migliore di altri. L'Europa deve fare il salto di qualità che manca (l'unità politica) e, contestualmente, introdurre tutti i correttivi per eliminare le patologie più gravi che, comunque, anche il sistema democratico europeo ben conosce.

La presenza di una Europa Unita che parli al mondo intero in modo autorevole ed univoco garantirà la tutela degli interessi comuni a tutti i Paesi europei: all'interno del territorio europeo, ogni Nazione potrà svilupparsi e migliorare i suoi standard qualitativi di convivenza pacifica. Si creeranno i presupposti di una pacifica competizione democratica tra Stati europei per meglio attuare i diritti fondamentali riconosciuti e garantiti dalla Costituzione Europea a tutti i cittadini.

Senza una "copertura unitaria europea", invece, potrebbe essere impossibile resistere alla pressione delle leve economiche mondiali più forti (quella americana e quella asiatica): ogni Nazione europea,

se costretta a seguire una strada solitaria, finirebbe, prima o poi, per accettare (o meglio subire) la collaborazione strategica (o meglio il protettorato economico e militare) della grande potenza mondiale (America o Russia o Cina poco importa) che offre le condizioni migliori (o meglio meno penalizzanti).

Il 2008 consegna all'Europa ulteriori segnali che si aggiungono a quelli già ricevuti nel corso della storia più recente, in particolare, dal secondo conflitto mondiale in poi. Sono segnali chiari che ci devono far riflettere: l'America elegge il primo uomo di colore alla Casa Bianca come espressione di una grande volontà di cambiamento; la Russia, la Cina e l'India non nascondono i loro legittimi propositi di rafforzamento strategico in un mondo nuovo ad economia globalizzata; il Medio Oriente continua ad essere una miscela esplosiva di tensioni difficili da governare; l'economia capitalistica vive la sua più grande crisi depressiva mondiale dal 1929 ai giorni nostri.

L'Italia può e deve giungere unita a questo appuntamento con la storia.

L'Europa è un obiettivo strategico che l'Italia, per prima nel contesto europeo, può e deve contribuire efficacemente a conseguire. Ancora una volta il pensiero di Luigi Einaudi, espresso il 29 luglio 1947 in un discorso pronunciato all'Assemblea Costituente, aiuta ad individuare la strada: *“Alla conquista di una ricca varietà di vite nazionali liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, non arriveremo mai se qualcuno dei popoli europei non se ne faccia banditore. Auguro che questo popolo sia l'italiano”*.

E' la stessa spinta europeista che un secolo prima animava Mazzini. La sua idea di Nazione, in base all'approccio volontaristico, veniva costruita sempre su due pilastri: la libertà politica e la prospettiva europea. Il suo motto era *“rivoluzionare Italia ed Europa”*. E auspicava che l'Italia fosse alla testa di questo processo.

C'è un filo diretto che unisce ancora il pensiero di Mazzini, di Einaudi ed, oggi, di Ciampi, le cui parole sono sempre illuminanti. La Patria e l'Europa sono tenute insieme da un vincolo indissolubile: *“Siamo Europeisti perché siamo patrioti, perché siamo gelosi difensori delle nostre tante piccole Patrie, prima e soprattutto della Patria Italia! Ho fiducia nell'Europa, la nostra nuova Patria più grande che stiamo costruendo!”*.

E' del tutto evidente che la storia ha fatto per intero il suo corso: le ideologie del XX secolo hanno esaurito in modo definitivo la loro spinta, prima con la fine della seconda guerra mondiale e, poi, ormai da venti anni, con la caduta del muro di Berlino.

Tutti i valori che la storia millenaria ha consegnato al vecchio continente devono essere attualizzati in una nuova e moderna Europa Unita del XXI secolo. Dobbiamo saper coniugare idealità e pragmatismo.

L'Italia deve sapersi assumere l'onore e la responsabilità di essere, oggi, alla testa di questo processo storico di pacifica integrazione tra popoli.

Il 2011 con il 60° anniversario della CECA (che per l'Italia coincide con il 150° Anniversario dell'Unità Nazionale) è il momento giusto: sessant'anni di gestazione sono un periodo più che sufficiente per consentire a ciascun popolo di decidere consapevolmente.

L'Europa non può più far finta che nulla stia accadendo intorno a sé.

E' arrivato il momento delle scelte.

L'Europa ha una sua storia comune, una memoria condivisa, un "*patrimonio comune*", come lo definì Robert Schuman nel suo discorso di insediamento quale Primo Presidente dell'Assemblea Parlamentare Europea nel 1958. L'Europa è la "*nuova Patria comune di Nazioni-sorelle*" come ebbe a dire Ciampi proprio a Cefalonia il 1 marzo 2001.

La Patria-Europa, se vogliamo che continui a progredire, non può più essere una Patria senza Stato.

3. La Democrazia: quale forma di Stato nell'epoca della globalizzazione?

Cefalonia 1943: la Divisione Acqui con il primo ed unico "referendum militare" della storia dell'umanità, in condizioni drammatiche, nel momento in cui la vita di 12.000 uomini era in gioco, inverò il metodo democratico. Bisognava decidere e il Generale Gandin volle condividere la scelta con tutti i suoi soldati. Vita, sangue, onore e democrazia conobbero un momento alto di sintesi che ci consente, oggi, di formulare una domanda semplice, forse un pò forzata e provocatoria, ma comunque utile alla discussione: se i soldati della Divisione Acqui, nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1943, non fossero stati consultati e coinvolti direttamente dal generale Antonio Gandin nella decisione di non cedere le armi, avrebbero affrontato con la stessa unità, con lo stesso coraggio e con la stessa dignità, prima, gli impari combattimenti e, poi, la morte? Una decisione imposta per via gerarchica, nelle condizioni date, avrebbe sortito lo stesso effetto di una decisione assunta con un metodo democratico? Molto difficile rispondere oggi. L'unica certezza che abbiamo sta nella storia scritta dai nostri soldati su quella terra e in quei giorni terribili. Peraltro, oggi, di una cosa possiamo essere sicuri: la democrazia o è anche partecipazione o non è democrazia!

L'Europa è la culla millenaria della democrazia.

La Patria-Europa ha nella democrazia il suo tratto genetico più antico, la sua origine identitaria, il suo *“patrimonio comune”* come amava chiamarlo Robert Schuman.

Ancora una volta le parole di Ciampi (pronunciate ad Algeri il 28 gennaio 2003) ci aiutano a comprendere meglio: *“L'idea di democrazia parlamentare nasce nel Mediterraneo. Da quasi tre millenni si è dimostrata la dottrina migliore per far convivere pacificamente le tendenze e le opinioni diverse che da sempre esistono nelle società e negli Stati e li rendono vitali. Senza democrazia, la stabilità è effimera, lo sviluppo economico è una meta sfuggente”*.

E' possibile ora fare un passo ulteriore nella riflessione e domandarci quale forma di Stato possa, oggi, all'interno di una cornice consolidata di democrazia, far stare insieme, nello stesso momento, il riconoscimento di una Patria, l'esperienza europea e le esigenze della globalizzazione.

Quale forma di Stato, oggi, nel XXI secolo può adattarsi alle singole Nazioni-sorelle europee ed alla grande nascente Patria dell'Europa Unita?

Quale forma di Stato può rigenerare una democrazia malata nell'epoca della globalizzazione?

Prima di provare a rispondere a queste domande occorre una breve premessa.

La democrazia dell'avvio del XXI secolo porta con sé, ormai sempre più evidenti, i segni di un declino, se non di una vera e propria crisi. Occorre ripensarne le caratteristiche, per impedire ai suoi detrattori di metterne in discussione la tenuta sistemica. Bisogna anche far presto perché i segnali delle evidenti patologie in atto sono chiari e molteplici e quando la crisi precipita è sempre più difficile governarne gli effetti senza traumi.

La costruzione di una nuova società nell'epoca della globalizzazione impone di guardare i problemi con gli occhi ed il passo di chi non sente gravato il proprio cammino dal peso delle ingombranti ideologie del XX secolo ed, allo stesso tempo, vuole valorizzare ogni cultura ed ogni provenienza.

Occorre lanciare una sfida per l'inverarsi delle promesse non mantenute dalla democrazia costituzionale del XIX e del XX secolo e da una società moderna in cui crescono le disuguaglianze per tanti ed i privilegi per pochi.

Una nuova politica fondata su valori, responsabilità e pragmatismo deve poter sostituire la vecchia politica fondata sulle ideologie, ormai archiviate dalla storia venti anni fa con la caduta del Muro di Berlino.

La ricerca delle risposte alle domande poste parte dalla necessaria affermazione di una rinnovata forma di Stato che sappia coniugare le migliori caratteristiche dello Stato liberale e dello Stato sociale e sperimentare nuovi modelli di collaborazione e di concertazione tra soggetti pubblici e soggetti privati.

Lo Stato dovrà garantire a tutti i suoi cittadini

- diritti di prima generazione: diritti fondamentali, civili e politici;
- diritti di seconda generazione: diritti economici, sociali e culturali;
- ma anche diritti di terza generazione: diritti civici, alla partecipazione, all'autodeterminazione, alla pace, al progresso, all'ambiente salubre.

Dovrà essere uno Stato fondato sull'intrapresa, sul lavoro e sulla famiglia, nel pieno rispetto di condivisi dettami costituzionali.

Uno Stato che sappia:

- garantire ai suoi cittadini ogni forma di diritti individuali della persona, nel rispetto della libertà di scelta di ciascuno;
- porsi come principale obiettivo la garanzia e l'effettività delle libertà individuali e dell'eguaglianza;
- soddisfare bisogni vecchi e nuovi di tutti i cittadini, assicurare condizioni di lavoro e di progresso, provvedere agli anziani e ai meno fortunati, fornire assistenza ai più indigenti;
- concretizzare un modello di Pubblica Amministrazione al servizio del cittadino (e non solo del governo), dove l'insieme degli organi e delle attività siano preordinati a perseguire gli obiettivi e i compiti ritenuti di pubblico interesse, nel pieno rispetto dei principi di trasparenza, economicità e partecipazione dell'azione amministrativa;
- darsi Istituzioni rappresentative ed elettive autorevoli, snelle, efficienti, al servizio dei cittadini;
- valorizzare l'iniziativa privata e l'economia di mercato ma, allo stesso tempo, la regolazione e i controlli pubblici, oltre alla possibilità di un coordinamento pubblico leggero e non invasivo, da parte dello Stato e/o delle sue articolazioni territoriali e funzionali, finalizzato a supportare lo sviluppo economico del sistema Paese, di particolari settori economici, di specifiche aree geografiche;
- intervenire sulla distribuzione della ricchezza, attraverso un sistema fiscale equo, amico dei cittadini e dei contribuenti, che prelevi il denaro in modo progressivo a partire dai ceti più ricchi per ridistribuirlo sotto forma di servizi resi, soprattutto, ai ceti meno abbienti;
- garantire piena compatibilità tra obiettivi di sviluppo ed obiettivi solidaristici;
- organizzare un sistema economico in cui la finanza non deve più dominare l'economia reale, ma solo aiutarla a svilupparsi.

Queste alcune delle sfide che lo Stato moderno deve vincere con l'avvio del XXI secolo.

Se avrà alcune di queste caratteristiche lo Stato nuovo che verrà sarà in grado di rappresentare l'eredità compiuta sia dello Stato liberale che dello Stato sociale.

Per l'Italia la strada è quella tracciata dalla Costituzione: basta avere il coraggio di attuarla concretamente nei suoi principi fondamentali riformando la struttura istituzionale repubblicana.

Parlare oggi in Europa di una nuova forma di Stato impone di non eludere il problema dello Stato sociale: occorre trovare soluzioni che consentano il mantenimento del Welfare assicurando un equilibrio finanziario del sistema-Nazione.

Uno Stato moderno deve, in sostanza, essere in grado di realizzare un nuovo modello di Welfare.

Occorre sperimentare un Welfare "allargato" perché i quattro pilastri introdotti come compiti strategici dello Stato per primo da Lord Beveridge negli anni '40 (istruzione, sanità, occupazione, previdenza) sono sicuramente da confermare (e contestualmente da riformare): ma quei quattro pilastri non sono più sufficienti da soli a soddisfare tutte le esigenze di benessere dei cittadini di una società democratica avanzata e nell'era della globalizzazione.

A titolo esemplificativo, è possibile individuare alcuni nuovi "pilastri" che, aggiungendosi ai quattro originari, potrebbero caratterizzare il nuovo welfare: abitazione (inteso come diritto alla prima casa in proprietà o, per brevi periodi transitori, in locazione), ecosistema (inteso come diritto alla salvaguardia e alla salubrità dell'ambiente), trasporti (inteso come diritto alla piena ed agevole mobilità personale), internet (inteso come diritto di accesso alla rete in modo libero o a costi molto contenuti), cultura (inteso come diritto permanente alla crescita culturale personale), sport (inteso come diritto-dovere al perseguimento dell'efficienza fisica e come diritto-opportunità alla socializzazione).

Deve essere, poi, un Welfare "misto" cioè in grado di generare sviluppo coinvolgendo soggetti sia pubblici sia privati e che non può più essere finanziato esclusivamente con risorse pubbliche.

Infine, deve essere anche un welfare "territoriale" in quanto sono i territori, ai diversi livelli e con i diversi soggetti pubblici e privati messi in gioco che diventano protagonisti dei diversi servizi erogati in una competizione virtuosa e solidale.

Ovviamente tutto ciò presuppone una rinnovata forma di Stato che sappia concretamente coniugare le migliori caratteristiche dello Stato liberale e dello Stato sociale fondato sulla piena attuazione della sussidiarietà (sia verticale che orizzontale) e sulla massima valorizzazione di tutte le autonomie funzionali e territoriali: occorre sperimentare nuovi modelli sinergici di collaborazione e di concertazione tra soggetti pubblici e privati (profit e no profit), oltre che tra istituzioni pubbliche, garantendo pienamente a tutti i cittadini le concrete opportunità di godere del progresso di crescita culturale, civile, sociale ed economica, in una compiuta compatibilità tra libertà fondamentali e diritti sociali.

Occorre alleggerire i compiti dello Stato nella gestione e nella erogazione dei servizi, migliorare la qualità dei servizi già esistenti e la diffusione dei nuovi servizi, consentendo allo stesso tempo anche un contenimento dei costi complessivi.

Si deve dar vita ad un c.d. Welfare “standardizzato” fondato non più sulla spesa storica bensì sul rispetto di alcuni standard predefiniti e periodicamente ricalibrati attraverso una puntuale e sempre aggiornata individuazione dei migliori rapporti costi/qualità in ciascun settore di intervento.

La soluzione consiste nel trovare un giusto equilibrio fra Stato e mercato nel rispetto di livelli prestazionali minimi garantiti per tutti: il peso dell'intervento statale va ridotto, ampliando il ruolo del mercato. Ma, allo stesso tempo, va rafforzata l'efficienza dell'intervento pubblico e la sua capacità di regolazione e di controllo del mercato.

Solo così una Patria che vuole farsi Stato può garantire, all'interno di una effettiva unità nazionale, la tutela a tutti i suoi cittadini dei diritti fondamentali, sia vecchi che nuovi: lungo questa direttrice della storia è auspicabile che muovano i loro passi sia le singole Nazioni-sorelle europee che la nuova Patria-Europa che presto si farà Stato nell'Europa Unita.

In ogni caso, la forma di Stato moderno per affermarsi nell'epoca della globalizzazione dovrà praticare un nuovo modello di democrazia, cioè una democrazia più esigente in relazione a diversi profili:

- La democrazia governante.

La democrazia rappresentativa è la forma tradizionale di democrazia che ha avuto piena attuazione sul piano storico. Tutti i paesi democratici contemporanei, infatti, si basano sulla democrazia rappresentativa. Ciò significa che il popolo governa indirettamente attraverso i rappresentanti che si sceglie. Il popolo può soltanto decidere periodicamente se confermarli o sostituirli. Il momento in cui si esprime la sovranità popolare è, dunque, solo quello delle elezioni. Il popolo sceglie le persone a cui affidare la direzione del paese e i rappresentanti decidono sulle scelte di governo.

La democrazia governante impone innanzitutto che i cittadini scelgano non solo i rappresentanti ma anche direttamente, a tutti i livelli territoriali, la leadership di governo. E' la partecipazione dei cittadini l'aspetto fondamentale innovativo di una democrazia esigente che voglia essere di tipo governante e non solo rappresentativo.

- La democrazia partecipativa.

La moderna tradizione politica occidentale ha sempre diffidato della democrazia partecipativa perché teme che essa porti più pericoli che vantaggi. E' molto difficile trovare un giusto equilibrio tra l'esigenza di dare spazio alle opinioni dei cittadini e quella di assicurare che le decisioni siano il frutto di discussioni serie e approfondite.

Tuttavia, l'idea di una democrazia partecipativa, riaffiora continuamente nel dibattito politico contemporaneo, nella convinzione che essa permetta di realizzare nel modo più compiuto il principio della sovranità popolare.

Oggi la tecnologia consente molto più semplicemente di prima di far esprimere direttamente i cittadini: lo sviluppo dell'informatica e della telematica apre la possibilità all'era delle teledemocrazia (democrazia telematica) che, ovviamente, non sostituisce i metodi della democrazia tradizionale ma li arricchisce di strumenti innovativi che devono essere "governati" con intelligenza.

Una nuova democrazia governante e partecipativa apre gli spazi ad una consultazione preventiva dei cittadini nella scelta delle candidature a tutti i livelli elettivi e di governo e nella definizione delle priorità programmatiche politiche, così come anche ad una consultazione successiva dei cittadini nella individuazione delle opzioni strategiche da perseguire nella concreta attuazione del programma.

A tal fine lo Stato moderno, volendo inverare una democrazia governante e partecipativa, dovrà promuovere, sviluppare e perfezionare forme ordinarie ed innovative di consultazioni, regolate per legge, aperte a tutti i cittadini interessati, al fine di assumere le decisioni in modo democratico e partecipato.

La democrazia partecipativa avvicina i cittadini alla politica, consente una migliore selezione della classe politica e una costruzione democratica delle priorità programmatiche: se attuata in modo semplice, chiaro e trasparente rafforza e dà sostanza alla democrazia, con costi molto contenuti.

- La democrazia delle tre E (efficienza, efficacia, economicità).

La crisi economica in atto impone di ottimizzare l'utilizzo delle risorse pubbliche. Le Istituzioni a tutti i livelli territoriali devono prefiggersi il compito di razionalizzare la spesa pubblica introducendo modelli comportamentali, organizzativi e strutturali più trasparenti e meno dispendiosi che consentano il miglioramento del funzionamento della democrazia abbattendone però i costi.

- La democrazia globalizzata.

La globalizzazione economica reca con sé, oltre ad indubbi vantaggi, anche alcuni rischi: può essere una minaccia per i diritti umani fondamentali, una fonte di allargamento delle iniquità, dei soprusi sui lavoratori e sui cittadini, delle disuguaglianze di genere e delle disparità tra i sessi.

Oggi bisogna aspirare ad una globalizzazione della democrazia, dei diritti umani, della tolleranza e delle regole di mercato. Bisogna utilizzare in modo intelligente gli strumenti della globalizzazione (new media, new economy) per rendere visibili i problemi del mondo e contribuire alla loro risoluzione. Le democrazie avanzate devono impegnarsi concretamente per mantenere e

promuovere ovunque le condizioni del benessere, sostenendo con i fatti la ricerca costante del progresso e della pace.

Per una compiuta democrazia globalizzata, se vogliamo che le situazioni più gravi di disuguaglianza siano rimosse e le dittature sconfitte nel mondo, è necessario gli Stati accettino che siano rafforzati sia i poteri sia la rappresentatività democratica dei maggiori organismi di governo sovranazionali (in particolare l'ONU). Ancora una volta torna di grande attualità la teoria del superamento del *“mito dello Stato sovrano”* elaborata dal nostro Luigi Einaudi già all'inizio del secolo scorso.

Una Patria che si fa Stato oggi nel XXI secolo non può eludere o sottovalutare l'affermazione ed il miglioramento della democrazia come suo obiettivo strategico primario: come pensare di poter conciliare l'affermazione di una Patria e di uno Stato al di fuori della democrazia? E comunque occorre eliminare ogni aspetto patologico emerso nella evoluzione della moderna democrazia se vogliamo che sopravviva a sé stessa.

E' questo il terreno su cui una Patria che si fa Stato gioca la sfida per il suo futuro.

4. L'Etica tra Stato, mercato e società sulla soglia del nuovo millennio

PATRIA SENZA STATO intende proporre una breve riflessione conclusiva sulla grave crisi mondiale che sta accompagnando questi anni difficili: una crisi del sistema economico, ma allo stesso tempo, della democrazia e della società in generale.

Le cause sono tante e non è questa la sede per analizzarle. La globalizzazione porta con sé nuove opportunità ma anche squilibri un tempo inimmaginabili.

La finanza *“creativa e speculativa”* ha costruito enormi castelli sulla sabbia che, ovviamente, sono crollati alla prima marea un po' più forte, mettendo in difficoltà i più deboli e i più indifesi.

Qui si vuole solo fare una riflessione preliminare, forse, però, determinante.

Per poter uscire da questa crisi senza precedenti, occorre, innanzitutto, il recupero di un valore irrinunciabile, troppo spesso trascurato se non addirittura dimenticato: l'etica.

La scelta compiuta dalla Divisione Acqui nel settembre 1943 di non cedere le armi ai tedeschi fu, in sostanza, anche una scelta etica che metteva in gioco il bene assoluto della vita e fu compiuta da ciascun soldato, liberamente e consapevolmente.

I ragazzi della Acqui, la notte del 13 settembre 1943, divennero uomini in poche ore: messi di fronte all'alternativa tra la propria vita e l'Onore della Patria scelsero senza esitazione, trovando quella forza nell'etica della responsabilità.

La sanguinosa rappresaglia che dovettero subire, come conseguenza della loro scelta, non ha precedenti nella storia dell'umanità.

Fortunatamente agli europei di oggi non si chiede tanto coraggio nè tanto rigore morale: è però solo attingendo ad esempi come questi che si potrà costruire un futuro migliore, di pace e di progresso.

Sul tema cruciale dell'importanza di un ritorno, in generale, all'etica, ed in particolare all'etica della responsabilità, ancora una volta Carlo Azeglio Ciampi ha speso parole chiare ed illuminanti spiegando la necessità impellente di una *“nuova etica delle istituzioni”* e di un *“rinnovato impegno etico di tutti”*.

La società moderna e consumistica porta con sé il rischio di far perdere l'essenza di ogni riferimento valoriale e, conseguentemente, offre alle nuove generazioni modelli comportamentali sempre più lontani dai valori etici più elementari.

Questa situazione non è più sostenibile, in particolare, in periodi di profonda crisi economica e sociale.

Occorre interpretare la modernizzazione della società recuperando equilibrio, sobrietà e, soprattutto, responsabilità. Pochi esempi possono essere utili per comprendere la gravità della situazione.

Si valutino gli enormi ed ingiustificati compensi professionali riconosciuti in alcuni “mercati drogati”

- dalla bolla speculativa (si pensi ai grandi manager di aziende private i cui emolumenti non sono collegati a risultati positivi in termini di acquisita produttività, bensì ad esclusive, presunte o reali, capacità speculative finanziarie);

- dalla cattiva politica (si pensi ai manager delle aziende pubbliche spesso inefficienti, capaci solo di aggravarne l'indebitamento senza migliorare la qualità dei servizi erogati eppure mai perseguiti con azioni di responsabilità per la loro cattiva gestione; si pensi al fenomeno della eccessiva proliferazione di società pubbliche e/o parapubbliche, troppo spesso inutili e dispendiose);

- dalla bolla pubblicitaria (si pensi, a titolo esemplificativo, ai contratti milionari sottoscritti nel mondo sportivo e del calcio in particolare, oppure in quello della comunicazione televisiva).

Situazioni di questo tipo, come tante altre su cui non è il caso di soffermarsi ora (l'illegalità diffusa, l'incapacità del sistema-Paese di comminare sanzioni esemplari a chi è responsabile di evidenti danni subiti dalla collettività, l'intolleranza nei confronti delle diversità, etc) rappresentano ormai disvalori profondi che devono essere arginati, se la moderna civiltà occidentale vuole sopravvivere a sè stessa e progredire.

Il problema di un recupero valoriale è un tema ineludibile: un maggiore approccio etico dovrà attraversare lo Stato, le Istituzioni, il mercato, l'economia, la società, tutti i comportamenti, sia pubblici che privati, sia individuali che collettivi.

Dovrà toccare inevitabilmente tutti i profili della vita. L'etica della responsabilità dovrà tornare a guidare le azioni e le scelte, per esempio, in tema di ambiente, sviluppo del territorio, sviluppo economico, giustizia, sanità, fiscalità.

Come si può pensare di esportare "modelli di democrazia" nel mondo, senza preoccuparsi prima di correggerne almeno le patologie più gravi?

Responsabilità nelle scelte, rispetto degli altri, delle differenze, delle regole, dell'ambiente e del territorio: il recupero di questi e di altri valori etici non è in contraddizione con la modernità, piuttosto può contribuire a sostanziare un vero progresso della nostra società. Infatti, non contrasta bensì favorisce lo sviluppo economico.

Un nuovo approccio etico insieme ad una più efficace regolazione consentiranno un maggiore sviluppo dell'economia reale ed una minore incidenza della finanza speculativa.

Prevedendo strumenti mirati di incentivazione, si possono anche attivare potenti leve in grado di aprire nuove frontiere per mercati fino ad oggi del tutto trascurati: si pensi, per esempio, al settore della c.d. "bioedilizia" oppure a quello della produzione di energie rinnovabili.

Non si tratta, quindi, di rifiutare la modernità, ma soltanto di coniugarla con un nuovo e più forte impegno etico.

Questo presupposto è indispensabile per il successo della difficile missione che un giorno affideremo anche alle nostre care sentinelle del mattino: la costruzione di un futuro migliore.

CONCLUSIONI ...per le sentinelle del mattino e non solo...

Poche parole ancora, rivolte in particolare ai nostri giovani.

Una brevissima sintesi può aiutarli a cogliere meglio e con più immediatezza il messaggio contenuto nel “testamento” scritto dalla Divisione Acqui a Cefalonia.

Amava scrivere Piero Calamandrei: *“In questa Costituzione c’è dentro tutto, la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre glorie. Sono tutti sfociati in questi articoli, a saper intendere, dietro a questi articoli ci si sentono voci lontane. Grandi voci lontane, grandi nomi lontani. Ma ci sono anche umili nomi, voci recenti. La Costituzione non è una carta morta, è un testamento, un testamento di centomila morti”*.

Quindi, innanzitutto, il testamento della Divisione Acqui è tutto contenuto nella Costituzione Italiana. Basta leggere i primi dodici articoli della Costituzione del 1948, i principi fondamentali, per avere chiaro il quadro dei valori di riferimento. E poi, ovviamente, occorre anche spostare l’attenzione sulla parte dei “Diritti e doveri dei cittadini”, senza mai dimenticare la centralità del Parlamento nell’equilibrio tra i diversi organi costituzionali e nel pieno rispetto della distinzione dei poteri e delle funzioni.

Ma il testamento di Cefalonia lo ritroviamo anche nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani approvata anch’essa nel 1948, nonché nella Costituzione Europea sottoscritta a Roma il 29 ottobre 2004 e, purtroppo, non più approvata da alcuni degli Stati membri dell’Unione. Ciascuno dei sei Titoli della Carta dei Diritti Fondamentali dell’Unione, contenuta in quella Costituzione Europea, può essere stato scritto anche a Cefalonia tra il 1943 e il 1944: Dignità, Libertà, Uguaglianza, Solidarietà, Cittadinanza, Giustizia.

E per tornare, invece, alle riflessioni contenute in PATRIA SENZA STATO potremmo sintetizzare dicendo:

...sulla Patria

Non c’è Stato senza Patria. Ogni Patria deve potersi fare Stato.

Ogni Nazione deve riconoscersi nella Patria da cui si origina oltre che in tutte le sue Istituzioni rappresentative. L’unità di un Popolo diventa unità di una Nazione solo attraverso la valorizzazione di una Patria comune e la fedeltà alle sue Istituzioni. Nel mondo la pace potrà affermarsi solo se troverà attuazione un principio molto semplice: un Popolo, una Patria, una Costituzione, uno Stato-

Nazione. Rompere o non riconoscere questo “quadrato vincolante” della moderna civiltà giuridica significa creare i presupposti di una possibile nuova guerra.

Una Patria che si fa Stato ha bisogno di Istituzioni rappresentative autorevoli e di una Pubblica Amministrazione efficiente e trasparente orientata al soddisfacimento dei bisogni del cittadino ed al perseguimento di obiettivi e risultati definiti.

La Patria che si fa Stato può e deve riconoscere nonché garantire, al suo interno, articolazioni territoriali e funzionali, purchè queste non mettano mai in discussione il principio dell'Unità Nazionale: soltanto se unita, una Nazione può affrontare e superare le fasi critiche della sua storia.

...sull'Europa

Mai più la guerra. E' tempo che tutte le Patrie del vecchio continente diano vita, in modo volontario e pacifico, ad un vero nuovo Stato: l'Europa Unita. Questa è un'opportunità oltre che una necessità imposta dalla storia. L'Europa, già nel presente, ma ancor di più nel futuro, può giocare un ruolo da protagonista solo se unita anche politicamente. Con l'Europa Unita si potrà sviluppare, una nuova ed efficace strategia internazionale fondata sul multilateralismo e finalizzata a garantire costantemente il progresso per tutti i popoli europei, il dialogo interculturale e, quindi, la pace nel mondo.

Oggi solo una nuova vera Europa Unita anche politicamente, con una sua Costituzione ed un suo esercito, può garantire che non ci sia più una seconda Cefalonia.

Per la Patria-Europa è l'ora di farsi Stato.

...sulla Democrazia

L'Europa è la culla della Democrazia. La Patria-Europa ha nella Democrazia il suo tratto genetico ed identitario più importante. La Patria-Europa per continuare, oggi, ad inverare la Democrazia e garantire il progresso a tutti deve farsi Stato. Per affrontare e vincere le sfide della globalizzazione occorre uno Stato nuovo più autorevole in una nuova democrazia più forte. L'Europa offre al mondo un modello molto avanzato e positivo di democrazia: occorre, però, correggerlo e migliorarlo. Dalla politica delle ideologie si deve, rapidamente, passare alla politica dei valori, della responsabilità e del pragmatismo. E' indispensabile ripensare il welfare, senza eliminarlo, ma ottimizzandone risorse e servizi resi realizzando una moderna forma di Stato, sintesi avanzata dello Stato liberale e dello Stato sociale. Occorre modernizzare gli strumenti della democrazia rendendoli più efficaci, efficienti, economici e trasparenti. Tutto ciò deve avvenire senza sacrificare, ma piuttosto valorizzando, la partecipazione. E' il tempo di una nuova e responsabile democrazia

governante e partecipativa. Garantire un'effettiva partecipazione non è semplice, ma è necessario: la democrazia o è anche partecipazione o non è vera democrazia.

...sull'Etica

Non c'è futuro senza un recupero dell'etica, elevata a fondamento dello Stato, del mercato e della società. Occorre interpretare la modernità recuperando equilibrio, sobrietà e, soprattutto, responsabilità: non si tratta, ovviamente, di rifiutare l'attuale evoluzione della società, ma soltanto di coniugarla con nuovo e più forte impegno etico. Questo significherà più sviluppo per tutti.

...e se serve una sintesi ulteriore, basterà ricordare queste poche parole:

MAI PIU' LA GUERRA. OGGI E SEMPRE: VIVA LA DEMOCRAZIA E L'EUROPA UNITA.

E' arrivato il momento di chiudere questo viaggio a Cefalonia tra memoria e futuro.

PATRIA SENZA STATO nasce, innanzitutto, per essere una testimonianza utile ad onorare, con la realtà dei fatti, i caduti di allora: è, dunque, giusto tornare con la memoria alle vicende di allora e chiudere proprio con un'ultima testimonianza, quella di Franco Del Vecchio, all'epoca marinaio impiegato durante i combattimenti con la sua batteria a Minies.

Nella giornata del 22 settembre 1943, dopo che il generale Gandin aveva firmato la resa, il suo comandante di Batteria, il capitano Francesco De Negri, un anziano capitano di complemento che aveva già combattuto nella prima guerra mondiale, *“prima di alzare bandiera bianca, chiese a tutti i suoi marinai se erano d'accordo o se volevano stare sui pezzi sino alla morte”*.

A Minies nella batteria non era ancora morto nessuno, la resa era stata firmata e tutti si dichiararono d'accordo nel doversi arrendere.

Il “metodo Gandin”, quindi, ha trovato lì un'altra conferma: di fronte all'imminenza della morte anche il comandante De Negri ha deciso il da farsi con metodo democratico, insieme a tutti i suoi uomini.

La batteria di Minies, in quelle ore del 22 settembre 1943, si consegnò nelle mani di soldati tedeschi che non eseguirono l'ordine di Adolf Hitler di fucilare i prigionieri della Acqui sul campo di battaglia: furono, infatti, portati tutti alla Caserma Mussolini in Argostoli.

E lì rimasero per due giorni.

Giungiamo, così, all'alba del mattino di quel venerdì 24 settembre 1943 ad Argostoli, quando ancora nessuno tra gli italiani era consapevole del drammatico epilogo che attendeva tutti gli ufficiali della Divisione Acqui alla "Casetta Rossa".

Il Capitano Francesco De Negri e gli altri ufficiali italiani, dopo essere scesi dai locali situati al primo piano, stavano attraversando il cortile della caserma Mussolini, illusi di dover raggiungere il porto per essere poi trasferiti in terraferma e subire un processo dinanzi ad un Tribunale Militare.

In quel cortile si affollavano migliaia di soldati della Acqui, ma al passaggio di tutti gli ufficiali italiani si aprì immediatamente un varco ed, allo stesso tempo, calò, improvviso, un silenzio lungo, assoluto, surreale.

Il Capitano De Negri volle fermarsi un attimo e rivolgersi ai suoi giovani marinai della batteria di Minies che lo stavano salutando militarmente, impietriti sugli attenti, con gli occhi lucidi e senza proferire una sola parola: sicuramente avevano percepito il rischio imminente per la vita del loro comandante ma preferirono il rispettoso silenzio alle inutili parole di circostanza.

In quella situazione così particolare, il Capitano anziano lasciò il posto all'uomo, al padre: infatti Francesco De Negri non salutò militarmente i suoi soldati, ma preferì rispondere a quei giovani con un semplice gesto della mano e con tre parole, prima di riprendere il breve cammino della sua vita che lo avrebbe portato, dopo pochi minuti, alla fucilazione presso la "Casetta Rossa".

Ancora una volta tornano utili le parole scolpite nel bronzo della grande campana collocata nel parco del Sacrario dei Caduti d'Oltremare di Bari ove riposano anche i cari soldati della Acqui: *"Victi vivimus"* (*Viviamo anche da vinti*). Infatti, le tre parole pronunciate dal Capitano De Negri all'alba di quel drammatico 24 settembre 1943 vivono ancora oggi conservando, a più di sessantacinque anni di distanza, intatto il loro intenso calore umano e la loro naturale freschezza. Per questo possono essere rivolte, con viva speranza e con estrema fiducia, a tutti i giovani europei del XXI secolo, le nostre sentinelle del mattino:

"Buona fortuna, ragazzi"

APPENDICE SULLA FONDAZIONE EUROPEA

Allegato n. 1: Scheda con i dati identificativi del Comitato Promotore

Allegato n. 2: Statuto della Fondazione Europea di Partecipazione

Allegato n. 3: Elenco dei primi promotori della Fondazione Europea

Allegato n. 4: Delibera di adesione della Provincia di Cefalonia ed Itaca in lingua greca ed italiana

ALLEGATO n. 1

Scheda con i dati identificativi del
Comitato Promotore Fondazione Europea Cefalonia/Corfù

PRIMO PROMOTORE E RAPPRESENTANTE LEGALE:

Avv. Costantino Ruscigno (studioruscigno@libero.it)

SEDE LEGALE: via Morigi n. 2/a Milano 20123

TEL. +39 02 867986 – 02 86464311 FAX +39 02 72011286

www.cefaloniacorfù1943.net

fondazioneuropea@cefaloniacorfù1943.net

CODICE FISCALE n. 97491030157 (Ufficio Anagrafe Tributaria Milano)

Per versare eventuali contributi economici è possibile utilizzare:

BOLLETTINO POSTALE - C/C n. 88067194

oppure

BONIFICO BANCARIO – BANCO POSTA

IBAN IT 94 F 07601 01600 000088067194

entrambi intestati a

“Comitato Promotore Fondazione Europea Cefalonia/Corfù”

ALLEGATO n. 2

STATUTO FONDAZIONE EUROPEA CEFALONIA-CORFU' 1941/44 MUSEO-LABORATORIO MEMORIA E FUTURO O.N.L.U.S. - FONDAZIONE DI PARTECIPAZIONE

Art. 1

Costituzione e denominazione

E' costituita una Fondazione di Partecipazione denominata "Fondazione Europea Cefalonia-Corfù 1941/44 – Museo-Laboratorio Memoria e Futuro- ONLUS", con sede legale in Milano.

La Fondazione non ha scopo di lucro e non può distribuire utili o risultati netti di gestione.

La Fondazione risponde ai principi e allo schema giuridico della Fondazione di Partecipazione nell'ambito del più vasto genere delle fondazioni disciplinato dal Libro I, Titolo II, Capo II del codice civile, artt. 14 e seguenti.

Art. 2

Sedi, delegazioni ed uffici

La Fondazione potrà costituire sedi operative, delegazioni, uffici, rappresentanze in Italia, in Grecia, in Germania, in Europa e ovunque nel mondo onde promuovere, anche localmente, le sue attività nonché sviluppare la rete di relazioni in supporto alla sua azione. A tal fine le decisioni sono assunte dal Consiglio di Amministrazione.

Art. 3

Finalità istituzionali generali

La Fondazione persegue esclusivamente finalità di interesse collettivo e di solidarietà sociale, incentrate su azioni di valorizzazione della memoria storica riferita in particolare al massacro della Divisione Acqui compiuto nel settembre 1943 nell'isola di Cefalonia e nell'isola di Corfù e, più in generale, a tutto il periodo di occupazione delle due isole ionie durante la seconda guerra mondiale.

L'azione della Fondazione è incentrata su iniziative di promozione culturale, didattica ed artistica, in particolare di natura storica e formativa: tale azione comprende il recupero di documentazione, testimonianze, contenuti, luoghi, cose ed opere creative inerenti l'area tematica predetta.

La Fondazione mira specificatamente a preservare l'integrità fisica dei luoghi della Memoria ove furono compiuti i massacri della Divisione Acqui a Cefalonia ed a Corfù nel settembre 1943.

La Fondazione, in forma di Museo-Laboratorio, intende essere un ponte tra Memoria e Futuro.

Le finalità istituzionali sono perseguite anche attraverso:

- la raccolta e la conservazione di testimonianze dirette ed indirette, di ogni possibile documentazione utile, nonché di "oggetti della Memoria";
- la promozione di eventi culturali pubblici, quali mostre, dibattiti, oltre che attraverso la diffusione di opere incentrate sul contenuto degli eventi di Cefalonia e di Corfù del settembre 1943 e, più in generale della seconda guerra mondiale;

La Fondazione promuove iniziative per approfondire i temi della integrazione europea, della convivenza pacifica e della democrazia in Europa e nel mondo al fine di favorire il rafforzamento e la diffusione di questi valori nella cultura di tutti i popoli .

La Fondazione mira a valorizzare il progetto di una nuova Europa Unita e di una condivisa nuova Patria Europea formata da tutte le Nazioni-Sorelle d'Europa per testimoniare, nel presente e nel futuro, la scelta democratica di fratellanza compiuta liberamente dai popoli europei.

La Fondazione promuove l'organizzazione e la realizzazione:

- di progetti di ricerca;
- di opere filmiche e librerie, attraverso tutte le tecniche di riproduzione di immagini e di parola scritta o ascoltata;
- di viaggi della Memoria a Cefalonia e Corfù e in altri luoghi in cui furono compiuti eccidi durante la seconda guerra mondiale;
- di gemellaggi tra scuole, università e città italiane, greche, tedesche e, in generale, europee ed extraeuropee;
- nonché di ogni iniziativa finalizzata a valorizzare la cittadinanza europea attiva.

Per il raggiungimento dei suoi scopi la Fondazione potrà:

- a) stipulare ogni opportuno atto o contratto, anche per il finanziamento delle operazioni deliberate, tra cui, senza l'esclusione di altri, l'assunzione di finanziamenti e mutui, a breve o a lungo termine, la locazione, l'assunzione in concessione o comodato o l'acquisto, in proprietà o in diritto di superficie, di immobili, la stipula di convenzioni di qualsiasi genere anche trascrivibili nei pubblici registri, con Enti Pubblici o Privati, che siano considerate opportune ed utili per il raggiungimento degli scopi della Fondazione;
- b) amministrare e gestire i beni di cui sia proprietaria, locatrice, comodataria o comunque posseduti, anche predisponendo ed approvando progetti e lavori di consolidamento o manutenzione straordinaria;
- c) stipulare convenzioni e contratti per l'affidamento in gestione di parte delle attività;
- d) partecipare ad associazioni, enti ed istituzioni, pubbliche e private, la cui attività sia rivolta, direttamente od indirettamente, al perseguimento di scopi analoghi a quelli della Fondazione medesima.

Art. 4

Specifiche finalità istituzionali rivolte ai giovani

La Fondazione mira a promuovere, in particolare per le nuove generazioni, la conservazione della Memoria in relazione ai fatti avvenuti a Cefalonia e Corfù durante la seconda guerra mondiale.

La Fondazione mira a promuovere, in particolare per le nuove generazioni, l'approfondimento della conoscenza dei temi della democrazia, della libertà, della pace e della tolleranza al fine di favorire il progresso sociale, civile ed economico e la convivenza tra culture diverse.

La Fondazione organizza e promuove specifici momenti formativi per i giovani, anche attraverso accordi e convenzioni con istituti scolastici ed universitari, con istituti di ricerca e di formazione, oltre che con enti locali territoriali e, quindi, Comuni, Province e Regioni.

La Fondazione promuove e finanzia premi e borse di studio a favore di giovani studenti delle scuole e delle università.

Art. 5

Vigilanza

Ai sensi della normativa vigente la vigilanza sull'attività della Fondazione è rimessa allo Stato Italiano e al suo ordinamento giuridico.

Art. 6

Patrimonio

Il patrimonio della Fondazione è composto:

- a) dal fondo di dotazione costituito dai conferimenti in denaro o beni mobili ed immobili, o altre utilità impiegabili per il perseguimento degli scopi, effettuati dai fondatori o da altri partecipanti;
- b) dai beni mobili ed immobili che pervengono o perverranno a qualsiasi titolo alla Fondazione, compresi quelli dalla stessa acquistati secondo le norme del presente Statuto;
- c) dalle elargizioni fatte da Enti o da privati con espressa destinazione ad incremento del patrimonio anche sotto forma di beni strumentali;

- d) dalle somme delle rendite non utilizzate che, con delibera del Consiglio di Amministrazione, possono essere destinate ad incrementare il patrimonio;
- e) da contributi attribuiti al fondo di dotazione dallo Stato, da Enti territoriali o da altri enti pubblici e/o privati.

Art. 7

Fondo di gestione

Il fondo di gestione della Fondazione è costituito:

- a) dalle rendite e dai proventi derivanti dal patrimonio e dalle attività della Fondazione medesima;
- b) da eventuali donazioni o disposizioni testamentarie, che non siano espressamente destinate al fondo di dotazione o comunque al patrimonio;
- c) da eventuali altri contributi attribuiti dallo Stato, da Enti Territoriali, o da altri enti pubblici e/o privati;
- d) dai contributi dei Partecipanti Fondatori, Sostenitori, Volontari;
- e) dai ricavi delle attività istituzionali, accessorie, strumentali e connesse.

Le rendite e le risorse della Fondazione saranno impiegate per il funzionamento della Fondazione stessa e per la realizzazione dei suoi scopi.

Art. 8

Esercizio Finanziario

L'esercizio finanziario inizia con il 1 gennaio e termina con il 31 dicembre di ogni anno. Entro 4 mesi dalla fine di ogni esercizio verrà approvato dal Consiglio di Amministrazione il bilancio consuntivo, previa presentazione al Collegio dei Revisori, ed entro il mese di ottobre sarà dallo stesso Consiglio adottato il documento programmatico previsionale ed il bilancio preventivo del successivo esercizio.

Degli impegni di spesa e delle obbligazioni, direttamente contratti dal rappresentante legale della Fondazione o da delegati, viene data opportuna conoscenza al Consiglio di Amministrazione.

Gli eventuali avanzi nelle gestioni annuali dovranno esser impiegati per il ripiano di eventuali perdite di gestioni precedenti, ovvero per il potenziamento delle attività della Fondazione o per l'acquisto di beni strumentali per l'incremento o il miglioramento della sua attività o con accantonamento in uno specifico fondo di riserva.

E' vietata la distribuzione di utili od avanzi di gestione nonché di fondi e riserve durante la vita della Fondazione, a meno che la destinazione o la distribuzione non siano imposte per legge.

Art. 9

Soci della Fondazione

I soci della Fondazione di Partecipazione possono essere Istituzioni pubbliche a tutti i livelli territoriali, istituzioni scolastiche ed universitarie, enti pubblici e/o privati, associazioni, fondazioni, soggetti economici pubblici e privati, soggetti profit e no profit, singoli cittadini.

Possono essere soci della Fondazione anche gli enti pubblici e/o privati, le Istituzioni nonché le persone fisiche e/o giuridiche, profit e/o no profit, non italiane e aventi sedi in Europa e/o in Paesi extra-europei.

I soggetti giuridici organizzati, all'interno di un ambito nazionale o sovranazionale in articolazioni sul territorio, possono chiedere di diventare soci della Fondazione attraverso gli organi rappresentativi di qualsiasi livello territoriale, anche solo locale.

I soci della Fondazione si dividono in:

- Soci Fondatori;
- Soci Sostenitori;
- Soci Volontari.

Sono soci di diritto i soggetti, privati e/o pubblici, che chiedono di aderire anche attraverso organi rappresentativi solo localmente, nel caso in cui abbiano per statuto come obiettivo sociale la valorizzazione della memoria della Divisione Acqui e/o dei fatti avvenuti a Cefalonia e Corfù durante la seconda guerra mondiale: è, conseguentemente, socio di diritto l'A.N.D.A. – Associazione Nazionale Divisione Acqui.

Art. 10

Soci Fondatori

Possono ottenere la qualifica di soci Fondatori i soggetti che hanno aderito al Comitato Promotore costituito in data 20.01.2008 e/o quelli che, a partire dalla stipula formale per atto pubblico dell'atto costitutivo della Fondazione e fino a tutto il 2013, anno del 70° anniversario dell'eccidio della Divisione Acqui, partecipano e/o contribuiscono a realizzare la stessa Fondazione di Partecipazione e/o la dotazione del suo patrimonio iniziale.

Possono ottenere altresì la qualità di soci Fondatori, su loro domanda, persone fisiche, singole o associate, e giuridiche, pubbliche o private e gli enti che contribuiscono anche dopo il 2013 al fondo di dotazione e/o di gestione, con entità o con un prestigio tali da poterne riconoscere la posizione di Fondatore, sul presupposto che in base a tali requisiti venga accolta la loro domanda con delibera adottata a maggioranza di 2/3 dal Consiglio di Amministrazione.

Il Consiglio di Amministrazione può determinare la eventuale suddivisione e/o il raggruppamento dei soci Fondatori per categorie e tipologie di soggetti, attività e partecipazione alla Fondazione.

Art. 11

Soci Sostenitori

Possono ottenere la qualifica di soci Sostenitori, su loro domanda, le persone fisiche e/o giuridiche, pubbliche e/o private, nonché le istituzioni e/o gli enti che condividano le finalità istituzionali della Fondazione e si impegnino a sostenerne le attività e/o contribuiscano alla Fondazione con un contributo che potrà essere stabilito annualmente dal Consiglio di Amministrazione o essere lasciato alla libera determinazione del soggetto erogatore, ovvero con una attività di particolare prestigio istituzionale, sociale e/o morale od ancora con l'attribuzione alla Fondazione di beni materiali o immateriali, sempre in subordine a delibera apposita del Consiglio medesimo presa a maggioranza semplice.

Possono ottenere la qualifica di soci Sostenitori, su loro domanda, i soggetti che contribuiscono mediante contributi in denaro, annuali o pluriennali, ovvero con una attività di volontariato di particolare validità economica.

Il Consiglio di Amministrazione può determinare la eventuale suddivisione e/o il raggruppamento dei soci Sostenitori per categorie e tipologie di soggetti, attività e partecipazione, fissando eventualmente contributi differenziati.

Art. 12

Soci Volontari

Possono ottenere la qualifica di soci Volontari, su loro domanda, le persone fisiche, singole od associate, o giuridiche, pubbliche o private, nonché gli enti che contribuiscono agli scopi della Fondazione esclusivamente con un'attività di lavoro, anche professionale, utile per la Fondazione stessa. Il Consiglio di Amministrazione può determinare con regolamento la possibile suddivisione e/o il raggruppamento dei soci Volontari per categorie e tipologie di soggetti, attività e partecipazione alla Fondazione.

Art. 13

Prerogative dei soci partecipanti alla Fondazione di Partecipazione

I soci, a prescindere dalla specifica tipologia di appartenenza, sono tutti soci partecipanti della Fondazione.

La qualifica di socio partecipante alla Fondazione, indipendentemente dalla quantità e dal tipo di apporto, oltre che dalla specifica qualifica acquisita, dà diritto ad esserne parte attiva in considerazione della necessità ed importanza delle categorie di provenienza nel generale obiettivo della Fondazione di possedere una base partecipativa più larga possibile.

I soci partecipanti possono, con modalità individuate e stabilite dal Consiglio di Amministrazione, accedere ai locali ed alle strutture funzionali della medesima come pure consultare archivi, laboratori ed eventuali centri di documentazione, anche audiovisiva, nonché partecipare con un canale preferenziale alle iniziative di qualsiasi genere organizzate dalla Fondazione.

Art. 14

Ammissione, Esclusione e Recesso

La qualifica di socio Fondatore, Sostenitore o Volontario si acquisisce a seguito di deliberazione del Consiglio di Amministrazione nella prima riunione successiva alla presentazione di richiesta scritta da parte dell'interessato.

Il Consiglio di Amministrazione può decidere a maggioranza l'esclusione di un singolo componente della Fondazione dal novero di appartenenza per i seguenti motivi:

- grave e reiterato inadempimento degli obblighi e dei doveri derivanti dal presente statuto;
- inadempimento dell'obbligo di effettuazione delle contribuzioni e dei conferimenti previsti dal presente statuto;
- condotta incompatibile con il dovere di collaborazione con gli altri componenti della Fondazione;
- gravi motivi di indegnità.

Nel caso di enti e/o persone giuridiche l'esclusione ha luogo anche per i seguenti motivi:

- estinzione giuridica del soggetto per qualsiasi ragione;
- apertura di procedure di liquidazione;
- fallimento o apertura di altra procedura concorsuale.

Soci Fondatori, Sostenitori e Volontari possono in qualsiasi momento recedere dalla posizione di socio ricoperta nella Fondazione, fermo restando l'obbligo di adempimento delle obbligazioni assunte.

Art. 15

Organi della Fondazione

Sono organi della Fondazione:

1. l'Assemblea dei Soci Partecipanti;
2. il Consiglio di Amministrazione;
3. il Presidente della Fondazione;
4. il Collegio dei Revisori dei Conti;
5. il Direttore, ove nominato;
6. il Comitato Scientifico.

Per il miglior funzionamento della Fondazione e di ciascuno dei suoi organi è autorizzato, in ogni caso possibile, l'uso delle nuove tecnologie informatiche e telematiche, della videoconferenza, oltre che della consultazione scritta e/o del consenso espresso per iscritto.

Gli organi in scadenza agiscono in proroga dei rispettivi poteri fino alle nuove nomine.

Art.16

Assemblea dei Soci Partecipanti

A tutti i Soci Partecipanti, riuniti in Assemblea, qualsiasi sia la tipologia di appartenenza, spettano compiti di partecipazione alla conduzione della Fondazione ed in particolare:

- procedere alla nomina del Presidente della Fondazione;
- procedere alla nomina dei componenti del Consiglio di Amministrazione;
- procedere alla nomina del Presidente e dei componenti del Collegio dei Revisori;
- determinare gli eventuali compensi per il Presidente e i componenti del Consiglio di Amministrazione;
- fornire il proprio parere sugli indirizzi e sulle attività che il Consiglio di Amministrazione intende svolgere per il conseguimento degli scopi istituzionali;
- formulare pareri e proposte sull'attività e sui progetti della Fondazione;
- approvare annualmente il bilancio consuntivo;

- approvare con la maggioranza qualificata di 2/3 eventuali modifiche statutarie proposte dal Consiglio di Amministrazione, fatta eccezione per gli articoli 3 e 4 relativi all'oggetto sociale che sono imm modificabili;
- promuovere con la maggioranza qualificata di 3/4 lo scioglimento della Fondazione, in caso di ravvisata impossibilità del raggiungimento degli scopi istituzionali.

L'Assemblea dei Soci Partecipanti è presieduta dal Presidente della Fondazione. Essa è convocata dal Presidente ogni qualvolta ne faccia richiesta almeno un terzo dei Partecipanti e comunque almeno una volta l'anno. E' convocata con avviso scritto inviato a ogni Partecipante con un preavviso di almeno dieci giorni e contenente l'ordine del giorno, nonché il giorno e l'ora fissati per l'adunanza.

Salvo ipotesi in cui sono previsti quorum particolari, l'Assemblea si considera validamente costituita qualunque sia il numero dei presenti e delibera a maggioranza semplice.

I quorum possono essere definiti con metodo ponderato: gli eventuali criteri di ponderazione del diritto di voto sono individuati dal Consiglio di Amministrazione e possono mitigare il principio di "una testa un voto" in base alla specificità della tipologia dei diversi soci della Fondazione.

L'Assemblea, in ognuna delle sue adunanze, nomina un segretario tra i partecipanti presenti, il quale redige il verbale dell'adunanza e lo sottoscrive insieme al Presidente.

Art. 17

Consiglio di Amministrazione

Il Consiglio di Amministrazione è l'organo di conduzione operativa e di guida della Fondazione. E' composto da un minimo di otto componenti ad un massimo di venti componenti, oltre al Presidente, tutti eletti dall'Assemblea dei Partecipanti.

Il Consiglio di Amministrazione deve rappresentare in modo equilibrato tutte le diverse tipologie di soggetti presenti nell'Assemblea dei Soci Partecipanti.

Il Consiglio di Amministrazione, su proposta del Presidente e previa approvazione dell'Assemblea dei Soci Partecipanti, può avere al suo interno un Esecutivo Operativo in cui concentrare i componenti del CdA con le principali deleghe.

Il Consiglio di Amministrazione, su proposta del Presidente, può individuare tra i consiglieri uno o più Vice-Presidenti.

Il Direttore, qualora nominato, interviene alle riunioni senza diritto di voto.

Gli Amministratori durano in carica per tre esercizi e sono rieleggibili. Alla scadenza il Consiglio di Amministrazione resta in carica fino all'entrata in carica del nuovo Consiglio che è efficace con la nomina e l'accettazione di tutti i nuovi Consiglieri e del Presidente.

Gli amministratori, incluso il Presidente, cessano altresì dalla carica per dimissioni, decesso o decadenza. Importa decadenza dalla carica la mancata continuativa partecipazione alle riunioni del Consiglio e alla sua attività senza valida giustificazione. La decadenza è deliberata dal Consiglio a maggioranza assoluta dei suoi componenti, con il parere favorevole dell'Assemblea dei Partecipanti.

In caso di cessazione l'organo che ha nominato l'Amministratore cessato, incluso se del caso il Presidente, provvede alla nomina del successore che resta in carica fino alla scadenza del Consiglio.

In caso di venir meno dell'intero Consiglio di Amministrazione, per qualsiasi causa che non sia la scadenza, il Collegio dei Revisori provvede alla convocazione dell'Assemblea dei Partecipanti affinché vengano urgentemente nominati i nuovi amministratori.

Il Consiglio viene convocato ogni qualvolta il Presidente lo reputi opportuno e/o su richiesta scritta di almeno 1/3 dei consiglieri e comunque almeno due volte all'anno per l'approvazione del bilancio consuntivo e di quello preventivo e del programma di attività annuale della Fondazione. La convocazione deve essere inviata per iscritto, con un preavviso di almeno dieci giorni prima del giorno fissato per la riunione, con l'indicazione dell'ordine del giorno, della data e dell'ora fissati per l'adunanza. In caso di urgenza la convocazione può avvenire con un preavviso di tre giorni.

Le riunioni sono valide, qualora sia presente la maggioranza dei Consiglieri in carica. Il Consiglio delibera a maggioranza dei presenti salvo non sia richiesta una diversa maggioranza dal presente Statuto. In caso di parità prevale il voto del Presidente.

Alle riunioni del Consiglio di Amministrazione partecipa, senza diritto di voto, anche il Presidente del Collegio dei Revisori o, in sua assenza, un altro componente dello stesso Collegio.

Delle riunioni del Consiglio di Amministrazione viene redatto un verbale a cura del Direttore, qualora nominato, ovvero da un segretario scelto all'inizio della seduta tra i Consiglieri; il verbale viene sottoscritto dal Presidente e dallo stesso segretario.

All'interno del Consiglio di Amministrazione viene nominato dal Presidente un Tesoriere che è responsabile della gestione economica e finanziaria della Fondazione.

Art. 18

Attribuzioni del Consiglio di Amministrazione

Il Consiglio di Amministrazione ha tutti i poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione, ad eccezione di quanto di competenza degli altri organi della Fondazione.

In particolare il Consiglio delibera:

1. sugli indirizzi generali dell'attività e sui relativi obiettivi e programmi specifici, nonché sull'organizzazione della Fondazione;
2. sulle proposte di modifiche delle disposizioni statutarie con maggioranza dei due/terzi dei consiglieri, da sottoporre alla decisione dell'Assemblea dei Soci Partecipanti fermo restando che in ogni caso sono immutabili gli artt. n. 3 e 4 che delineano gli scopi della Fondazione;
3. sulla ammissione e sull'esclusione dei Soci Partecipanti;
4. sulla nomina dei Soci Fondatori dopo il 2013;
5. sulla nomina del Direttore e sulla eventuale determinazione della sua indennità di carica, retribuzione o altro compenso;
6. sulle modalità di investimento del Patrimonio della Fondazione;
7. sull'approvazione del progetto di bilancio consuntivo, di bilancio preventivo predisposti dal Tesoriere della Fondazione e sulla destinazione degli avanzi di esercizio, fermo restando il divieto assoluto della loro distribuzione;
8. sulla costituzione o partecipazione a società, sull'assunzione di interessenze, o l'adesione in genere ad enti, pubblici o privati, costituiti o costituendi;
9. sulla determinazione dell'eventuale indennità di carica per i componenti effettivi del Collegio dei Revisori;
10. sulla fissazione dell'eventuale valore minimo delle quote dei Sostenitori e dei criteri di valutazione degli apporti o in beni materiali o immateriali nel rispetto di quanto stabilito dal presente statuto;
11. sullo svolgimento di tutti gli ulteriori compiti ad esso attribuiti dal presente Statuto;
12. sul coinvolgimento dei soci Sostenitori nell'attività della Fondazione;
13. sulla nomina eventuale di uno o più Vicepresidenti e la determinazione dei relativi poteri;
14. sui criteri di determinazione del voto ponderato per il calcolo dei quorum nell'Assemblea dei Partecipanti, individuandone specificatamente gli ambiti di applicazione;
15. sull'apertura di sedi operative, delegazioni, uffici, rappresentanze.

Il Consiglio di Amministrazione può delegare le proprie attribuzioni, anche in via continuativa, per singoli atti o per categorie di essi, al Presidente della Fondazione, o a singoli suoi componenti nonché al Direttore, se nominato, determinando i limiti della delega.

Nell'ambito dei poteri attribuiti dalla delega vengono conferiti poteri di rappresentanza della Fondazione. Oltre che a singoli componenti del Consiglio di Amministrazione ed al Direttore, deleghe con poteri di rappresentanza possono essere attribuite anche a dipendenti ed a terzi nei limiti delle procure loro conferite.

Art. 19

Presidente della Fondazione

Il Presidente della Fondazione è eletto dall'Assemblea dei Partecipanti e dura in carica un triennio. La carica è rinnovabile. Il Presidente deve preferibilmente essere un reduce della Divisione Acqui o avere un rapporto di parentela in linea diretta od indiretta con un caduto o con un reduce della Divisione

Acqui: questo requisito non è, in ogni caso, vincolante per la definitiva designazione a Presidente da parte dell'Assemblea dei Soci Partecipanti.

Il Presidente scade con il Consiglio ma resta in carica fino alla nuova nomina.

Il Presidente è anche Presidente del Consiglio di Amministrazione e dell'Assemblea dei Soci Partecipanti e ha la rappresentazione legale della Fondazione di fronte ai terzi ed in giudizio.

Il Presidente:

1. convoca e presiede l'Assemblea dei Soci Partecipanti e il Consiglio di Amministrazione;
2. vigila sull'andamento generale della Fondazione e sull'osservanza dello Statuto;
3. vigila sulla predisposizione da parte del Tesoriere del progetto di bilancio consuntivo e del bilancio preventivo da sottoporre al Consiglio di Amministrazione;
4. nomina il Direttore Generale e il Tesoriere.

Qualora non sia nominato un Vice-Presidente Vicario, in caso di assenza o impedimento, le funzioni del Presidente sono svolte dal Consigliere di Amministrazione più anziano.

Il Presidente può proporre al Consiglio di Amministrazione di nominare uno o più Presidenti Onorari tra particolari personalità che si siano distinte per la valorizzazione della memoria della Divisione Acqui e/o dei fatti avvenuti a Cefalonia e a Corfù durante la seconda guerra mondiale.

Art. 20

Comitato Scientifico

Il Comitato Scientifico è costituito da personalità di particolare spessore culturale e/o scientifico individuate dal Consiglio di Amministrazione.

È organo consultivo che formula pareri e proposte sulle attività, programmi ed obiettivi della fondazione, già delineati ovvero da individuarsi.

Il Comitato Scientifico elegge al suo interno un Presidente. Il Comitato Scientifico e il Presidente durano in carica tre anni e sono rinnovabili.

Il Comitato Scientifico oltre alle sue riunioni ordinarie può chiedere al Presidente della Fondazione di organizzare momenti di confronto in cui si incontrano tutte le componenti della Fondazione: in tale caso intervengono, oltre a tutte le categorie di partecipanti alla Fondazione, gli eventuali rappresentanti degli Uffici e/o delegazioni estere, nonché le rappresentanze di persone giuridiche private o pubbliche, Istituzioni o enti italiani o esteri che ne facciano richiesta.

I componenti del Comitato Scientifico svolgono le loro funzioni a titolo gratuito, salvo un eventuale rimborso spese.

Art. 21

Direttore

Può essere nominato un Direttore. La nomina spetta al Presidente della Fondazione, che designa il Direttore al di fuori del Consiglio di Amministrazione, nel rispetto delle competenze di quest'ultimo. Il Direttore resta in carica per tre anni, può essere riconfermato così come revocato a scadenza o per giusta causa.

Qualora nominato, il Direttore:

- interviene senza diritto di voto alle riunioni del Consiglio di Amministrazione e può fare inserire nel verbale le proprie dichiarazioni;
- partecipa alle assemblee;
- è a capo del personale della Fondazione;
- cura di regola l'esecuzione delle delibere assunte dal Consiglio di Amministrazione;
- collabora con il Presidente della Fondazione per l'esecuzione degli incarichi di sua competenza;
- supporta il Comitato Scientifico nello svolgimento delle sue funzioni.

In caso di assenza o di impedimento le funzioni del Direttore vengono demandate dal Consiglio di Amministrazione ad un dipendente della Fondazione.

Il Direttore può essere dipendente della Fondazione o svolgere le sue funzioni in base ad altro tipo di rapporto, anche a titolo gratuito, salvo il rimborso delle spese sostenute.

Art. 22

Collegio dei Revisori

Il Collegio dei Revisori, che dura in carica un triennio, è composto da tre componenti effettivi, di cui uno con funzioni di Presidente, e da due componenti supplenti. La carica è rinnovabile.

Il Presidente e tutti i componenti effettivi e supplenti sono nominati dall'Assemblea dei Soci Partecipanti.

Il Presidente deve essere iscritto nel Registro dei Revisori Contabili.

Il Collegio dei Revisori ha il compito di verificare la regolare tenuta della contabilità della Fondazione e controlla i progetti di rendiconto annuale e di bilancio preventivo predisposti dal Consiglio di Amministrazione predisponendo un'apposita relazione da allegare e da sottoporre all'Assemblea dei Partecipanti. Si applicano, ove compatibili, gli articoli 2403 e seguenti del Codice Civile.

Art. 23

Estinzione e liquidazione della Fondazione

La Fondazione può essere sciolta per delibera a maggioranza dei $\frac{3}{4}$ da parte dell'Assemblea dei Soci Partecipanti quando le sue finalità istituzionali non possano più essere utilmente perseguite dalla stessa. In caso di scioglimento della Fondazione per qualsiasi causa ovvero qualora intervengano cause che per legge o per statuto ne impongano l'estinzione, questa viene accertata con deliberazione del Consiglio di Amministrazione a maggioranza dei suoi componenti, previa delibera nello stesso senso dell'Assemblea dei Partecipanti.

I beni residui dopo la liquidazione, previa delibera del Consiglio di Amministrazione, verranno devoluti a Istituzioni, Enti o Fondazioni aventi analoghe finalità alla Fondazione, sentito l'organismo di controllo di cui all'art. 3, comma 190, della L. 23 dicembre 1996, n. 662, salvo diversa destinazione imposta dalla legge.

Art. 24

Rinvio finale

Per quanto non previsto nel presente Statuto si rinvia alle disposizioni del Codice Civile ed alle norme di legge italiane ed europee vigenti in materia.

ALLEGATO n. 3
Elenco dei primi promotori della Fondazione Europea

Hanno già perfezionato l'adesione e/o hanno formalmente manifestato interesse nei confronti dell'iniziativa:

PROVINCIA DI CEFALONIA ED ITACA
ASSOCIAZIONE ITALO-GRECA MEDITERRANEO

MUSEO DI STORIA CONTEMPORANEA DI MILANO
ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA NEL
NOVARESE E NEL VERBANO CUSIO OSSOLA "PIERO FORNARA"

CERF (CENTRO EUROPEO DI RICERCA E FORMAZIONE)
CENTRO STUDI ALSPES

PROVINCIA DI MILANO
COMUNE DI MILANO
COMUNE DI NOVARA
COMUNE DI SESTO SAN GIOVANNI
COMUNE DI VERBANIA
COMUNE DI GHEMME
COMUNE DI REZZATO

ISTITUTO SCOLASTICO "V. BENINI" DI MELEGNANO (MI)
ISTITUTO SCOLASTICO "CARLO ALBERTO" DI NOVARA

TUTTI I SINGOLI ASSOCIATI DELLE SEZIONI PROVINCIALI DI MILANO E NOVARA
DELLA ASSOCIAZIONE NAZIONALE DIVISIONE ACQUI.

ALLEGATO n. 4

Delibera di adesione della Provincia di Cefalonia ed Itaca in lingua greca ed italiana

Si allega l'adesione più importante tra quelle finora pervenute: quella della Provincia di Cefalonia ed Itaca che, tra l'altro, ci consente di iniziare a parlare più lingue europee. Senza questa concreta prospettiva europea non avrebbe avuto alcun senso avviare il progetto di Fondazione di Partecipazione.

Per questo si ringrazia, in modo particolare, il Prefetto, dott. Dionis Georgatos che, da subito, ha garantito il pieno sostegno e la convinta adesione alla Fondazione.

VEDI PDF ALLEGATO DA INSERIRE

PROGETTO MEMORIA E FUTURO: DAL VIAGGIO A CEFALONIA (APRILE 2009)

Coordinamento a cura di Mirella Lippa

...Cefalonia, Grecia 1943, uno degli anni più bui della storia italiana, e non solo.

E' la mattina del 10 settembre. Il cielo terso di quella meravigliosa isola che ai soldati italiani ha regalato, in due anni di occupazione, paura e tensione ma anche amicizia ed amore, non sembra preannunciare la tragedia imminente. *L'Italia ha appena firmato l'armistizio con gli anglo-americani, siglando un nuovo accordo tra governo monarchico e forze alleate. Il governo fascista nelle settimane successive sopravvive solo al Nord, con la Repubblica sociale italiana, al servizio dei nazisti.*

A quale Italia appartengono i soldati della Divisione Acqui?

Mentre è vivo il ricordo di una sola Patria alla quale tutti hanno giurato fedeltà, più sbiaditi ed incerti sono i contorni dello Stato. Si è parlato di uno stato assente, di ordini precari e contraddittori, di promesse disattese dal nuovo alleato, o ancora di un esercito allo sbando, ma tutto evidentemente rientra nell'ordine di un contesto storico in cui lo Stato italiano ha pagato lo scotto di una mancata legittimazione e che si muove, ora, nella provvisorietà.

La storia dello Stato è ancora tutta da scrivere.

Per i tedeschi gli italiani sono dei traditori. Un emissario tedesco si presenta al comando italiano chiedendo l'immediata consegna delle armi nella piazza Valianos di Argostoli. E' il momento di una scelta tra la resa agli ex alleati o la lealtà verso la propria Patria.

Sono in molti sull'isola, 12.000 uomini, ragazzi intorno ai vent'anni, prima ancora che soldati.

Davanti a quell'ordine di resa e di cessione delle armi rispondono tutti, prontamente, no.

Perché questa scelta? Perché continuare a combattere, mentre a pochi chilometri di distanza nell'isola di Zante, altri militari italiani arresi agli ordini dei tedeschi non avevano corso alcun pericolo?

Trovare delle risposte non è affatto semplice: nessuno di noi oggi si trova davanti a scelte così estreme dove la posta in gioco è la vita. Credo che quei soldati avessero anche paura, quella paura che è un po' l'altra faccia del coraggio. Probabilmente contavano sulla propria superiorità numerica poiché i tedeschi erano in pochi e il controllo dell'isola era delegato al comando italiano. In ogni caso non si è trattato di una strategia, ma di una vera e propria scelta di coscienza.

Il 15 settembre, dopo due giorni di resistenza allo sbarco di nuove forze tedesche, iniziano i combattimenti

La sorte dello scontro è segnata dalla supremazia militare e dal massiccio impiego degli stukas tedeschi. Il 22 settembre l'inevitabile resa italiana dà inizio ad una nuova tragedia: lo sterminio dei prigionieri, le fucilazioni di massa, i trasferimenti nei lager nazisti.

Vedere i luoghi dei combattimenti e delle stragi, ascoltare le parole di chi c'era, partecipare emotivamente al racconto delle vicende, mi ha regalato la dimensione umana della storia, quella che spesso i libri non riescono a dare.

A Cefalonia, di fronte allo scenario di quella tragedia, integro e assolutamente privo di monumentalità, è stato più facile immedesimarsi in quei soldati, comprendere il loro dolore ed immaginare quali valori abbiano orientato la loro scelta. Quando ci si sente soli si attinge a ciò che più profondamente ci appartiene: le nostre idee, e quegli uomini dovevano sentirsi un po' soli, forse anche impauriti, come lo sono i veri eroi.

La lealtà, la fedeltà ad un giuramento prestato, la coerenza, la dignità, l'onore, lo spirito di corpo...

I racconti di chi ha avuto la fortuna di salvarsi da quella immane tragedia parlano queste parole e, se anche suonano come parole antiche, sono le stesse che orientano le azioni di chi oggi voglia difendere istituzioni che sono nate sotto il segno di quei valori irrinunciabili.

A noi giovani il compito di farli vivere nel presente, in Italia e in Europa.

I “ragazzi” del Benini

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Gli autori, esclusivamente a titolo esemplificativo e scegliendo tra opere in loro possesso, ne indicano alcune con l'obiettivo di offrire ai lettori una prima possibile indicazione di massima per eventuali approfondimenti tematici

Sulla memoria storica della seconda guerra mondiale:

Filippo Focardi, Criminali di guerra in libertà, Carocci, Roma, 2008

Filippo Focardi, La guerra della memoria, Laterza, Bari, 2005

Sull'eccidio della Divisione Acqui:

Erminia Dell'Oro, Buona fortuna ragazzi, Bruno Mondadori, Milano, 2008

Pietro Giovanni Liuzzi, Leali ragazzi del Mediterraneo, Edit@, Taranto, 2006

Gian Enrico Rusconi, Cefalonia, Einaudi, Torino, 2004

Enzo Orlanducci, Cefalonia 1941-1944 Un triennio di occupazione, Edizioni ANRP, Roma 2004

Carlo Palumbo, Ritorno a Cefalonia e Corfù, Edisteiner, Torino, 2003

Giorgio Rochat e Marcello Venturi, La Divisione Acqui a Cefalonia, Mursia, Milano, 1993

Romualdo Formato, L'eccidio di Cefalonia, Mursia, Milano, 1968

Sulla Patria e sul "Ciampismo":

Paolo Peluffo, La riscoperta della Patria, Rizzoli, Milano, 2008

Massimo Giannini, Ciampi, Einaudi, Torino, 2006

Federico Chabod, L'idea di Nazione, Laterza, Bari, 2006

Dino Pesole, Carlo Azeglio Ciampi - Dizionario della Democrazia, San Paolo, Torino, 2005

Ernesto Galli della Loggia, La morte della Patria, Laterza, Bari 2004

Carlo Azeglio Ciampi (dai discorsi di), L'orgoglio di essere cittadini europei, Voices, Milano, 2003

Sull'Europa, la sua storia e il processo di integrazione:

Roberto Einaudi, L'eredità di Luigi Einaudi, Skira editori, Milano 2008

Giulio Tremonti, La paura e la speranza, Mondadori, Milano, 2008

Federico Chabod, Storia dell'idea d'Europa, Laterza, Bari, 2007

Anthony Giddens, L'Europa nell'età globale, Laterza, Bari, 2007

Guy Verhofstadt, Gli Stati Uniti d'Europa, Fazi Editore, Roma, 2006

Emilio R. Papa, Storia dell'unificazione europea, Bompiani, Milano, 2006
Paolo Viola, L'Europa moderna – Storia di un'identità, Einaudi, Torino, 2004
Jeremy Rifkin, Il sogno europeo, Mondadori, Milano, 2004
Benedetto Croce, Storia d'Europa nel secolo decimonono, Adelphi, Milano, 1999
Richard Coudenhove-Kalergi, Pan-Europa: un progetto per l'Europa Unita, Il cerchio, Rimini, 1997
Luigi Mistrorigo, L'idea d'Europa, Città nuova, Roma, 1981

Sulla Democrazia:

Per il pensiero del XIX secolo

Alex de Tocquville, La democrazia in America, Rizzoli BUR Saggi, Milano, 2005
John Stuart Mill, L'America e la democrazia, Bompiani, Milano, 2005
Giuseppe Mazzini, Pensieri sulla democrazia in Europa, Feltrinelli, Milano, 2005
John Stuart Mill, Saggio sulla libertà, Mondadori NET, Milano, 2002

Per il pensiero del XX secolo

Giovanni Sartori, La democrazia in trenta lezioni, Rizzoli, Milano, 2008
Giovanni Sartori, Democrazia Cosa è, Rizzoli, Milano, 2007
Robert A. Dahl, Sulla democrazia, Laterza, Bari, 2006
Corrado Ocone e Nadia Urbinati, La libertà e i suoi limiti, Laterza, Bari, 2006
Paul Ginsborg, La democrazia che non c'è, Einaudi, Torino, 2006
Colin Cruch, Postdemocrazia, Laterza, Bari, 2005
Amartya Sen, La democrazia degli altri, Mondadori, Milano, 2004
Leonardo Morlino, Democrazie e democratizzazioni, Il Mulino, Bologna, 2003
Friedrich A. von Hayek, Utopia liberale, Armando Editore, Roma, 2002
J. A. Schumpeter, Capitalismo, socialismo e democrazia, Etas, Milano, 2001
Karl R. Popper, La società aperta e i suoi nemici, Armando Editore, Roma, 1996
Norberto Bobbio, Il futuro della democrazia, Einaudi, Torino, 1995
Pierluigi Mantini ed altri, Piero Calamandrei e la Costituzione, MB publishing, Milano 1995
